



# FAMIGLIE, RETI FAMILIARI, PERCORSI LAVORATIVI E DI VITA



## FAMIGLIE, RETI FAMILIARI, PERCORSI LAVORATIVI E DI VITA

Contenuti a cura di: Cinzia Castagnaro ed Eleonora Meli.

Attività editoriali: Nadia Mignolli (coordinamento), Marzia Albanesi, Alfredina Della Branca, Marco Farinacci e Alessandro Franzò.

Responsabile per la grafica: Sofia Barletta.

ISBN 978-88-458-2085-4

© 2022

Istituto nazionale di statistica  
Via Cesare Balbo, 16 - Roma



Salvo diversa indicazione, tutti i contenuti pubblicati sono soggetti alla licenza Creative Commons - Attribuzione - versione 3.0. <https://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>

È dunque possibile riprodurre, distribuire, trasmettere e adattare liberamente dati e analisi dell'Istituto nazionale di statistica, anche a scopi commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non possono essere riprodotti senza il loro consenso.



## INDICE

	Pag.
<b>Introduzione</b>	5
<b>1. Trasformazioni demografiche e familiari</b>	7
1.1 Sempre meno popolazione e sempre più anziani	7
1.2 Fecondità bassa e tardiva	11
1.3 Fecondità attesa e realizzata	14
1.4 Si allungano le fasi della vita	14
1.5 I cambiamenti familiari	15
1.6 Le unioni civili	16
<b>2. Le relazioni di parentela</b>	17
2.1 Introduzione	17
2.2 Persone che hanno figli	18
2.3 Persone che hanno genitori e nonni	24
2.4 Persone che hanno fratelli e sorelle	27
2.5 Persone che hanno nipoti, i nonni	31
2.6 Persone che hanno altri parenti, amici e vicini su cui poter contare	35
<b>3. Le reti di aiuto</b>	39
3.1 Introduzione	39
3.2 Gli aiuti dati	41
3.3 Gli aiuti ricevuti	45
3.4 La reciprocità nello scambio di aiuti	48
<b>4. Nuovi confini delle famiglie</b>	53
4.1 Introduzione	53
4.2 I pendolari della famiglia	54
4.3 I giovani in famiglia	58
4.4 L'uscita dalla famiglia	62
4.5 Le persone in coppia senza figli	65
4.6 Il fidanzamento	68
4.7 Le convivenze e le coppie ricostituite	73
4.8 <i>Living Apart Together</i> (LAT): le persone in coppia che non vivono insieme	77

	Pag.
<b>5. Percorsi lavorativi e ciclo di vita</b>	81
5.1 Introduzione	81
5.2 L'occupazione e gli eventi familiari	85
5.3 Le caratteristiche del lavoro, in particolare instabilità e <i>part-time</i>	88
5.4 I percorsi lavorativi: la frammentarietà	91
5.5 Caratteristiche delle persone che hanno interrotto definitivamente il percorso lavorativo	94
5.6 Determinanti dell'interruzione definitiva del percorso lavorativo	95
<b>Conclusioni</b>	99
<b>Riferimenti bibliografici</b>	103

## INTRODUZIONE<sup>1</sup>

Di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, dalla globalizzazione al cambiamento climatico, dalle drammatiche conseguenze economiche indotte dalle crisi finanziarie o da quelle sanitarie come la pandemia da *COVID-19*, l'Italia si presenta con una fragilità demografica e sociale strutturale che, sebbene nota da decenni, non è stata finora tenuta in debita considerazione dai *policy maker*.

Questo lavoro riporta i principali contenuti informativi dell'indagine "Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita", che costituisce la principale fonte statistica sulla struttura familiare e sulle caratteristiche sociali delle famiglie. Grazie a questa indagine si approfondiscono diversi aspetti: il ciclo di vita, i rapporti interni alla famiglia, le reti di relazione con parenti, amici e vicinato, il sostegno ricevuto dalle famiglie e l'aiuto dato a persone non coabitanti, la cura e l'affidamento dei bambini, la vita di coppia e le prime nozze, la permanenza dei giovani in famiglia e le intenzioni di lasciare la famiglia di origine, le intenzioni riproduttive, la mobilità sociale, l'economia familiare e il lavoro domestico, le usanze e le tradizioni familiari, i servizi assistenziali alla famiglia, il rapporto con il mondo del lavoro e la ricerca del lavoro, i percorsi lavorativi e le caratteristiche dell'abitazione.

Questa indagine, insieme alle sue edizioni passate raccoglie le storie di vita con un'ottica retrospettiva, consentendo un'analisi per serie storica, e per generazioni dei principali cambiamenti sociali e demografici che sono alla base delle trasformazioni familiari. La prima edizione si è svolta nel 1998, cui sono seguite le edizioni del 2003, del 2009 e del 2016<sup>2</sup>.

Partendo dalle principali trasformazioni demografiche in atto (capitolo 1), si approfondiscono le dinamiche familiari, si analizzano, poi, come cambiano le relazioni di parentela (capitolo 2), le reti di aiuto (capitolo 3) e i nuovi confini delle famiglie (capitolo 4); andando nel dettaglio delle diverse fasi dei percorsi di vita, nel capitolo 5 si analizza il legame tra eventi demografici (formazione dell'unione, nascita del primo e del secondo figlio) e percorsi lavorativi.

L'evoluzione demografica italiana è caratterizzata da una persistente bassa natalità e da una vita sempre più lunga. Gli attuali squilibri strutturali trovano le loro radici nelle profonde trasformazioni demografiche e sociali del secolo scorso. Già alla fine degli anni Settanta il numero medio di figli per donna, che misura la capacità riproduttiva di una popolazione, è sceso nel nostro Paese definitivamente sotto la soglia dei due figli: le nuove generazioni sono in altri termini sempre meno numerose di quelle dei loro genitori. Allo stesso tempo gli straordinari guadagni nella durata della sopravvivenza hanno comportato un continuo aumento di popolazione nelle età senili.

La composizione per età fortemente squilibrata in termini di rapporto tra persone in età attiva e non, e la dinamica demografica recessiva, possono costituire dei freni per le politiche orientate alla ripresa e alla resilienza, a meno che queste non siano in grado di mutare in profondità i comportamenti individuali e di sostenere le famiglie nelle diverse forme che assume.

La varietà di forme familiari evidenzia la capacità degli individui di riorganizzarsi secondo le esigenze che sono loro proprie. Le famiglie hanno una dinamicità funzionale tale da fronteggiare sia le esigenze individuali sia le condizioni di contesto, mantenendo la capacità di creare legami di solidarietà in senso stretto e allargato. È possibile analizzare le principali dinamiche familiari in atto attraverso il cambiamento delle relazioni di parentela e la disponibilità delle reti di aiuto, con un'attenzione particolare alle forme familiari emergenti.

Saper leggere le famiglie attraverso le loro complesse modalità di trasformazione permette anche di comprendere meglio le motivazioni e i bisogni che, nelle diverse fasi dei percorsi di vita, hanno portato le persone alla costruzione di modi specifici di fare famiglia.

Dalle analisi proposte emerge il ruolo centrale delle famiglie per tutta la collettività. Sostenere le famiglie rappresenta oggi una sfida cruciale per la ripresa economica del Paese.

<sup>1</sup> L'introduzione è stata curata da Sabrina Prati.

<sup>2</sup> Per un approfondimento metodologico sui dati dell'edizione del 2016 si veda "Aspetti metodologici dell'indagine" - <https://siqua.istat.it>.



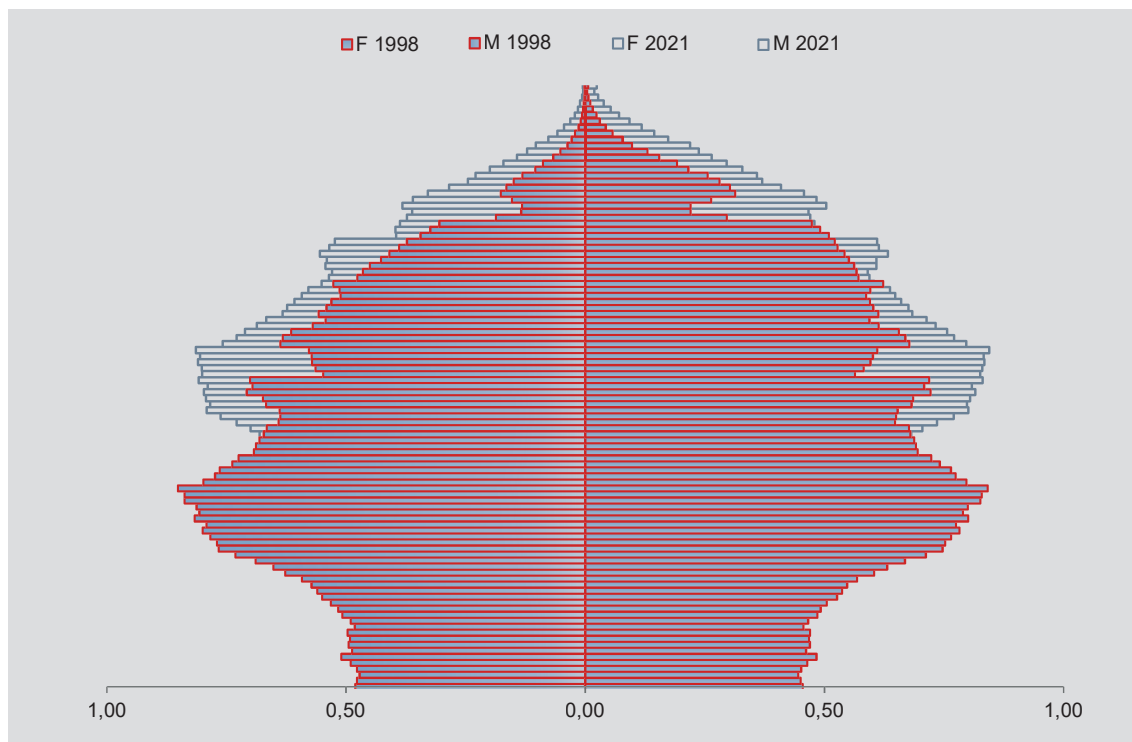
## 1. TRASFORMAZIONI DEMOGRAFICHE E FAMILIARI<sup>1</sup>

### 1.1 Sempre meno popolazione e sempre più anziani

Il quadro demografico italiano è caratterizzato da una progressiva e sostenuta crescita della sopravvivenza e da un'accentuata diminuzione della natalità con la conseguenza che la popolazione invecchia molto più velocemente rispetto al resto d'Europa. Negli ultimi decenni è aumentato lo squilibrio nella struttura per età della popolazione (Figura 1.1): l'effetto combinato della bassa natalità e dell'aumento della sopravvivenza ha portato a un "eccesso" di anziani rispetto ai giovani, con squilibri intergenerazionali che possono costituire un fattore di rischio per la sostenibilità del sistema Paese.

L'Italia a più riprese ha registrato il primato di paese con il più alto indice di vecchiaia del mondo: al 1° gennaio 2020 nella popolazione residente si contano 179,4 persone di 65 anni e oltre ogni 100 giovani con meno di 15 anni; in ambito europeo seguono a debita distanza, secondo i dati più recenti (1° gennaio 2019), il Portogallo (163,2) e la Germania (158,8), mentre la media Ue27 è pari 136,0.

Figura 1.1 - Piramidi delle età al 1 gennaio 1998 e 2021 (a) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Popolazione residente per sesso, età e stato civile  
(a) I dati al 2021 sono provvisori.

<sup>1</sup> Il capitolo è stato curato da: Cinzia Castagnaro (parr. 1.1 e 1.2), Antonella Guarneri (parr. 1.3 e 1.4) e Eleonora Meli (parr. 1.5 e 1.6).



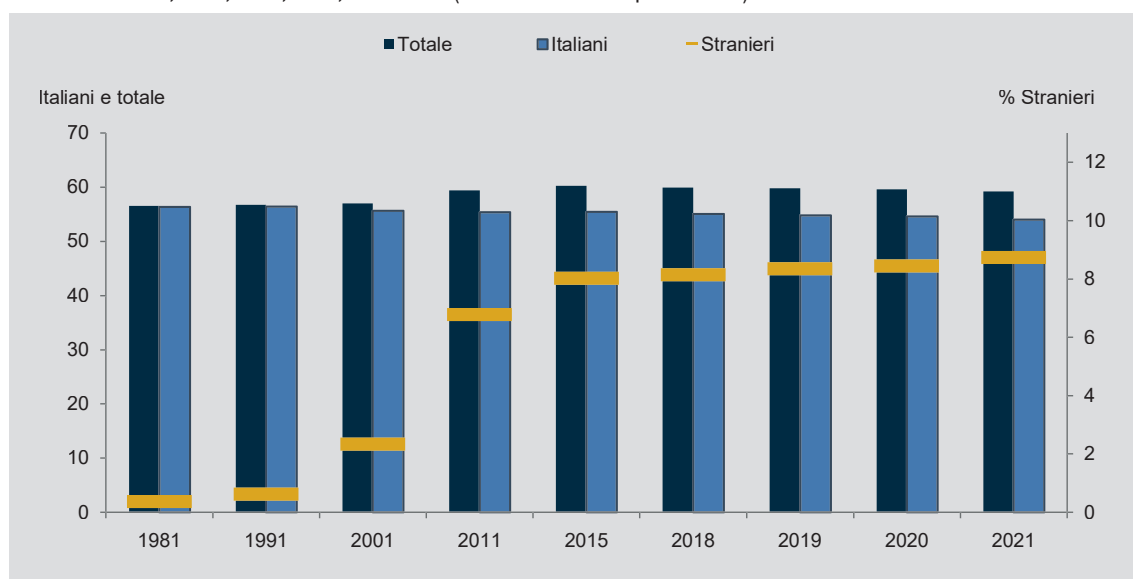
Da oltre vent'anni, si registra per il nostro Paese un importante incremento dell'indice di vecchiaia che, al 1° gennaio 2021, è pari a 182,6 persone di 65 anni e oltre ogni 100 giovani con meno di 15 anni. Questa misura rappresenta il "debito demografico" nei confronti delle generazioni future, soprattutto in termini di previdenza, spesa sanitaria e assistenza.

L'evoluzione demografica ha profondamente trasformato la nostra popolazione non solo in termini di ammontare e struttura ma anche rispetto alle dinamiche sociali che sono alla base dei comportamenti demografici, vale a dire i percorsi di vita individuali e familiari.

La popolazione ha da tempo perso la sua capacità di crescita, non riuscendo più a "sostituire" chi muore con chi nasce: al Censimento del 2001 l'ammontare dei residenti in Italia (57 milioni) era di poco superiore a quello del 1981 (56,6 milioni) (Figura 1.2).

È stato solo grazie all'apporto positivo delle immigrazioni se, a partire dalla fine del secolo scorso, questa tendenza si è invertita. Nel decennio scorso, la popolazione è tornata infatti ad aumentare in modo rilevante. Al Censimento del 2011 i residenti erano circa 59,5 milioni (+2,4 milioni rispetto al 2001, quasi tutti stranieri); al primo gennaio 2015 la popolazione residente ha raggiunto il massimo di 60,3 milioni.

**Figura 1.2 - Evoluzione della popolazione residente italiana e incidenza della popolazione straniera - Censimenti 1981, 1991, 2001, 2011, 2015, 2018-2021 (valori in milioni e percentuali)**



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione, Bilancio demografico nazionale della popolazione residente, Ricostruzione della popolazione per età e sesso al 1° gennaio. Anni 2002-2018

Dal 2014 la popolazione residente è in calo e si entra così nella fase del declino demografico. Il quadro demografico nel 2020, in particolare, è contraddistinto da un nuovo minimo storico di nascite dall'unità d'Italia e un massimo di decessi dal secondo dopoguerra. Gli effetti negativi sulla dinamica demografica prodotti dall'epidemia da *COVID-19* hanno accelerato la tendenza al declino già in atto dal 2014: la popolazione residente è inferiore di quasi 400 mila unità rispetto al 2019, a causa del calo delle nascite, dell'eccesso di mortalità e dell'inversione di segno delle migrazioni nette.

Al 1° gennaio 2021 la popolazione ammonta a 59,236 milioni di residenti; si stima che l'incidenza della popolazione straniera sul totale abbia raggiunto l'8,7 per cento al 1° gennaio 2021, mentre era il 5,3 per cento nel 2008.

Negli ultimi anni il Paese è entrato in una fase matura del processo di integrazione di questo patrimonio demografico aggiuntivo, testimoniato dall'incremento dei nuovi cittadini



italiani per acquisizione e delle seconde generazioni. Tuttavia, il contributo dell'immigrazione alla crescita demografica si va oramai ridimensionando per effetto della contrazione dei flussi e della trasformazione dei motivi di ingresso.

Continuano a diminuire i nati della popolazione residente: nel 2020 sono 404.492, oltre 15 mila nati in meno rispetto all'anno precedente, 172 mila in meno a confronto col 2008 (-29,8 per cento), anno di massimo relativo più recente delle nascite.

La fase di calo della natalità avviatasi nel 2008 si ripercuote anche sui primi figli che, diminuendo del 32,5 per cento (-92.521), hanno portato a 192.142 primi figli nel 2020 (47,5 per cento sul totale dei nati). Complessivamente i figli di ordine successivo al primo sono diminuiti del 27,3 per cento nello stesso arco temporale. Tra le cause del calo dei primi figli vi è la prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine, a sua volta dovuta a molteplici fattori: il protrarsi dei tempi della formazione, le difficoltà che incontrano i giovani nell'ingresso nel mondo del lavoro e la diffusa instabilità del lavoro stesso, le difficoltà di accesso al mercato delle abitazioni, una tendenza di lungo periodo di bassa crescita economica, oltre ad altri possibili fattori di natura culturale. L'effetto di tali fattori è stato amplificato negli ultimi anni da una forte instabilità economica e da persistenti difficoltà di carattere occupazionale e reddituale, che hanno spinto sempre più giovani a ritardare le tappe della transizione verso la vita adulta rispetto alle generazioni precedenti.

La diminuzione delle nascite complessive è attribuibile prevalentemente al calo dei nati da coppie di genitori entrambi italiani, che scendono a 317 mila nel 2020 (quasi 164 mila in meno rispetto al 2008). Questa riduzione è in parte dovuta agli effetti "strutturali" indotti dalle significative modificazioni della popolazione femminile in età feconda, convenzionalmente fissata tra 15 e 49 anni. Le donne italiane in questa classe di età, infatti, sono sempre meno numerose: da un lato, le cosiddette *baby-boomers* (ovvero le numerosissime nate tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta) stanno uscendo dalla fase riproduttiva (o si stanno avviando a concluderla); dall'altro, le generazioni più giovani sono meno numerose, scontando l'effetto del cosiddetto *baby-bust*, ovvero la fase di forte calo della fecondità del ventennio 1976-1995, che ha portato al minimo storico di 1,19 figli per donna nel 1995.

La diminuzione dei coniugati si ripercuote sul crollo delle nascite all'interno del matrimonio (260 mila nel 2020, 204 mila in meno rispetto al 2008). Il legame tra nuzialità e natalità è, infatti, ancora forte nel nostro Paese: 7 figli su 10 nascono all'interno del matrimonio e in più della metà dei casi i primi figli nascono entro tre anni dalla celebrazione delle nozze.

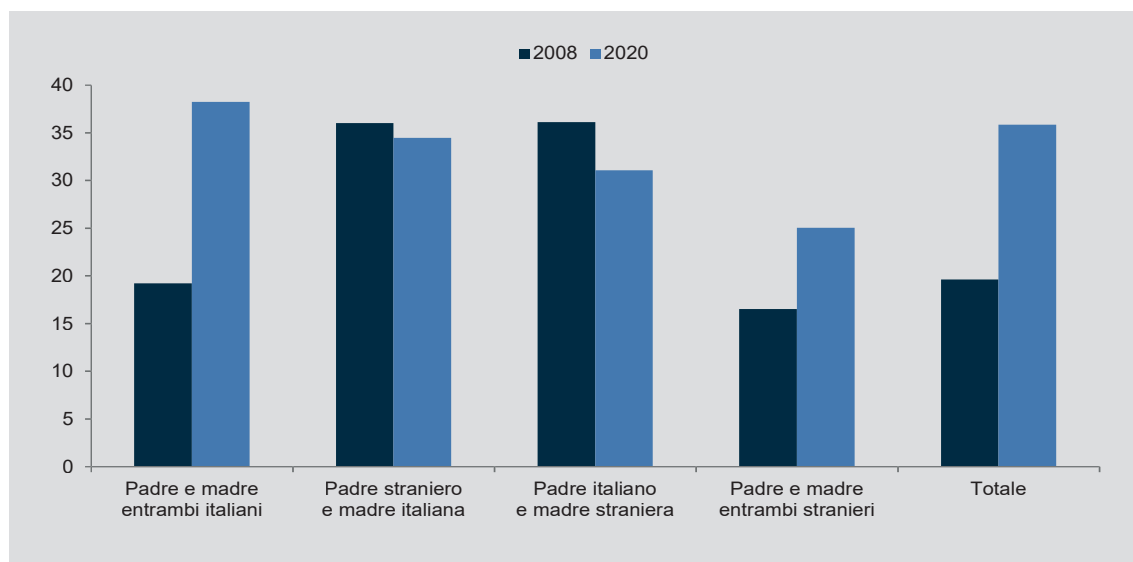
Tuttavia, una parte sempre crescente delle nascite avviene, anche nel nostro Paese, fuori del matrimonio.

Sono aumentati invece i nati da genitori non coniugati che nel 2020 raggiungono i 145.069 nati, con un aumento di oltre 32 mila unità rispetto al 2008. Il loro peso relativo negli ultimi cinque anni è aumentato in maniera apprezzabile, passando dal 19,6 per cento del 2008 al 35,8 per cento del 2020 (Figura 1.3).

Rispetto all'anno di minimo storico della fecondità (1995), quando soltanto l'8,1 per cento delle nascite avveniva al di fuori del matrimonio, l'incidenza dei nati da genitori non coniugati è più che quadruplicata; rispetto al passato, la geografia del fenomeno resta invariata, con valori via via decrescenti se si procede da Nord verso Sud. L'incidenza e la geografia del fenomeno restano invariate anche quando si considerano solo i nati da genitori entrambi italiani (il 38,2 per cento ha i genitori non coniugati nel 2020). Nel caso di coppie miste, se è il padre ad essere straniero il 34,5 per cento dei bambini nasce al di fuori del matrimonio, se è la madre ad essere straniera, invece, la quota è pari al 31,1 per cento; le coppie di stranieri,

infine, conservano comportamenti più tradizionali, con una proporzione del 25,0 per cento di nati da genitori non coniugati.

**Figura 1.3 - Nati da genitori coniugati e non coniugati per tipologia di coppia. Anni 2008 e 2020 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita

La progressiva diminuzione della popolazione femminile tra 15 e 49 anni spiega circa i due terzi del decremento delle nascite che si è verificato dal 2008 in poi, mentre la restante quota dipende dalla diminuzione della fecondità (da 1,43<sup>2</sup> figli per donna del 2008 a 1,24 del 2020) che, essendo espressa dal numero medio di figli per donna, è una misura depurata dall'effetto della struttura per età della popolazione femminile e dipende invece in misura maggiore dalla propensione individuale.

Anche il contributo dei cittadini stranieri alla natalità della popolazione residente si va lentamente riducendo. I nati da genitori entrambi stranieri, arrivati sotto i 70 mila nel 2016 (69.379), scendono per la prima volta nel 2020 sotto la soglia dei 60 mila e costituiscono il 14,8 per cento del totale dei nati.

Questa trasformazione è conseguenza delle dinamiche migratorie degli ultimi venti anni caratterizzate dalle ondate di regolarizzazioni. Le grandi regolarizzazioni del 2002 hanno dato origine nel corso del 2003-2004 alla concessione di circa 650 mila permessi di soggiorno, che si sono in gran parte tradotti in un "boom" di iscrizioni in anagrafe dall'estero (circa 1 milione, che ha fatto raddoppiare il saldo migratorio degli anni 2003-2004 rispetto al biennio precedente). Le *boomers*, che hanno fatto il loro ingresso o sono "emerse" in seguito alle regolarizzazioni, hanno realizzato nei dieci anni successivi buona parte dei loro progetti riproduttivi nel nostro Paese, contribuendo in modo importante all'aumento delle nascite e della fecondità registrato fino al 2010. In Italia, inoltre, sono sempre più rappresentate le comunità straniere caratterizzate da un progetto migratorio in cui le donne lavorano e mostrano minori livelli di fecondità. È il caso delle donne ucraine, moldave, filippine, peruviane ed ecuadoriane, che hanno alti tassi di occupazione, prevalentemente nei servizi alle famiglie.

<sup>2</sup> A seguito della diffusione dei dati di popolazione del censimento permanente riferiti al 31 dicembre 2018 l'Istat ha effettuato la ricostruzione delle serie di popolazione intercensuarie e dei dati del bilancio demografico comunale della popolazione residente degli anni 2002-2018. Sulla base di tali risultanze, tutti gli indicatori di intensità e cadenza sono stati aggiornati.

L'incidenza delle nascite da genitori entrambi stranieri sul totale dei nati è notoriamente molto più elevata nelle regioni del Nord (21,2 per cento sia nel Nord-est che nel Nord-ovest) dove la presenza straniera è più stabile e radicata e, in misura minore, in quelle del Centro (16,6 per cento); nel Mezzogiorno l'incidenza è molto inferiore rispetto al resto d'Italia (5,9 per cento al Sud e 5,1 per cento nelle Isole).

## 1.2 Fecondità bassa e tardiva

Nel 2020 le donne residenti in Italia hanno in media 1,24 figli, accentuando la diminuzione in atto dal 2010, anno in cui si è registrato, come nel 2008 e 2009, il massimo relativo di 1,44.

Per trovare dei livelli di fecondità così bassi per il complesso delle donne residenti bisogna tornare indietro ai primi anni Duemila. Tuttavia, in quegli anni la tendenza che si osservava indicava un recupero dell'indicatore dopo il minimo storico di 1,19 figli per donna registrato nel 1995, recupero attribuibile in larga misura al crescente contributo delle donne straniere.

Grazie anche al contributo della popolazione straniera, le regioni più prolifiche sono quelle del Nord. L'aumento del numero medio di figli per donna registrato tra il minimo storico del 1995 e il massimo relativo del 2008-2010 si è verificato generalmente dove la presenza straniera era più stabile e radicata e, pertanto, si sono registrate più nascite da almeno un genitore straniero.

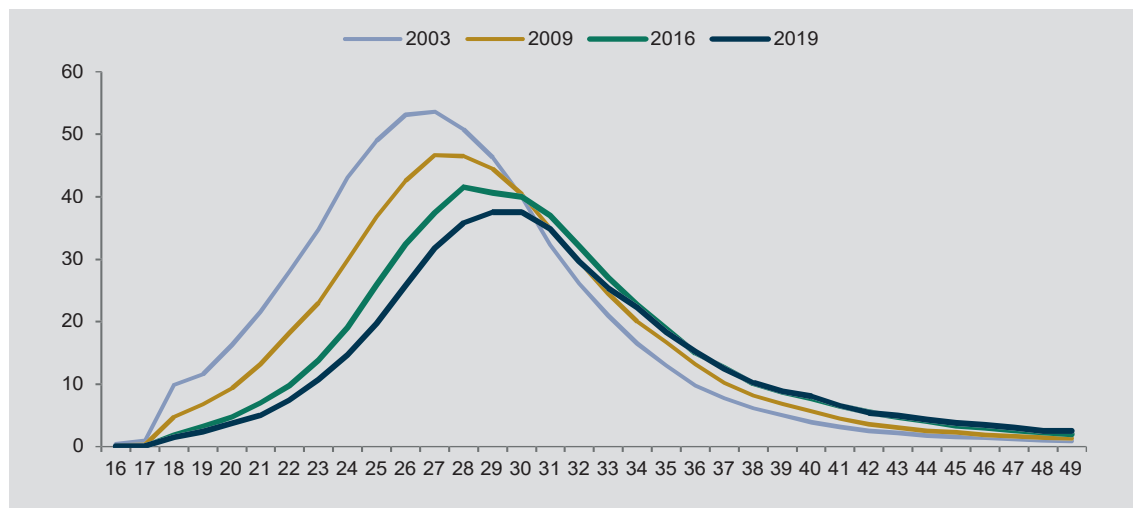
Si conferma, infatti, al Nord il primato dei livelli più elevati di fecondità riferito al totale delle residenti (1,30 nel Nord-est e 1,26 nel Nord-ovest). Nel complesso i livelli di fecondità del Mezzogiorno sono in lieve diminuzione rispetto all'anno precedente (da 1,25 a 1,24 figli per donna).

La fecondità delle cittadine italiane è passata da 1,18 del 2019 a 1,17 nel 2020, permanendo sotto il minimo storico del 1995 che, seppur riferito al complesso della popolazione allora residente, risulta prossimo alla fecondità delle sole cittadine italiane, data la bassissima incidenza dei nati da donne straniere a metà degli anni Novanta.

Il numero medio di figli per donna delle italiane è in calo al Nord (da 1,16 a 1,14) e in egual misura nel Mezzogiorno (da 1,23 a 1,21). Resta stabile al Centro (1,11).

Esaurita la spinta propulsiva delle immigrazioni negli anni più recenti, siamo dunque in una nuova fase di crisi demografica il cui tratto distintivo è una fecondità sempre più bassa e tardiva. Il fenomeno della posticipazione della fecondità è in atto dalla metà degli anni Settanta. Le trasformazioni sociali ed economiche che si sono verificate fino agli anni Ottanta hanno, infatti, innescato profondi cambiamenti sul piano del costume e dei modi di vivere, dell'investimento in capitale umano e della partecipazione al mercato del lavoro delle generazioni che via via sono entrate nella vita adulta, in particolar modo per le donne.

Si accentua ulteriormente la posticipazione delle prime nozze e della nascita dei figli verso età sempre più avanzate. Dal 2010, con l'estendersi delle conseguenze della crisi economica, tanto la nuzialità quanto la fecondità tornano a diminuire più rapidamente, anche per effetto di un accentuarsi della posticipazione della transizione allo stato adulto. Già a partire dall'uscita dalla famiglia di origine si può apprezzare il cambiamento sociale che ha investito le nuove generazioni, portando ad una posticipazione sempre più accentuata delle varie tappe della formazione della famiglia; come prima conseguenza si può osservare che ci si sposa sempre meno e sempre più tardi.

**Figura 1.4 - Tassi di primo-nuzialità femminili per età. Anni 2003, 2009, 2016 e 2019 (per mille donne)**

Fonte: Istat, Rilevazione sui matrimoni

Il calcolo dell'indice (o tasso) di primo-nuzialità totale consente, tenendo conto della composizione per età della popolazione, di misurare la propensione al matrimonio che si avrebbe se l'intensità della primo-nuzialità rilevata nelle diverse fasce di età nel corso nell'anno di osservazione, dovesse caratterizzare l'intero ciclo di vita di una generazione (operando distintamente per maschi e femmine). Il calcolo dell'indicatore tra 16 e 49 anni, usualmente diffuso dall'Istat, consente il monitoraggio dell'evoluzione dei processi di formazione delle nuove famiglie con riferimento alle stesse fasce di età in cui si misura l'intensità della fecondità. Tale indice segnala, in base a quanto registrato nel 2019, un'intensità di 410 primi matrimoni per 1.000 uomini e 455 per 1.000 donne; valori che sono ancora più bassi rispetto ai minimi già registrati nel 2017 per gli uomini (425 per mille) e nel 2014 per le donne (469 per mille).

La propensione a sposarsi per la prima volta subisce un vero e proprio crollo, rispetto al 2014, tra le donne fino a 34 anni (-8,8 per cento). Aumenta, invece, tra i 35 e i 49 anni (+21,7 per cento), proprio per effetto della posticipazione dell'evento verso età sempre più mature (Figura 1.4). D'altra parte, sono proprio i giovani sino a 34 anni a non aver ancora recuperato l'occupazione persa negli anni precedenti.

Il rinvio delle prime nozze è dunque sempre più accentuato: attualmente per i primi matrimoni entro i 49 anni di età gli uomini hanno in media 33,9 anni e le donne 31,7 (rispettivamente 1,8 e 2,3 anni in più rispetto al 2008).

Le misure di periodo riferite al comportamento riproduttivo risentono, come si è detto, dei cambiamenti che avvengono nel calendario delle nascite. Quando è in atto una pronunciata posticipazione, come nella fase attuale, il numero medio di figli per donna di periodo si abbassa rapidamente.

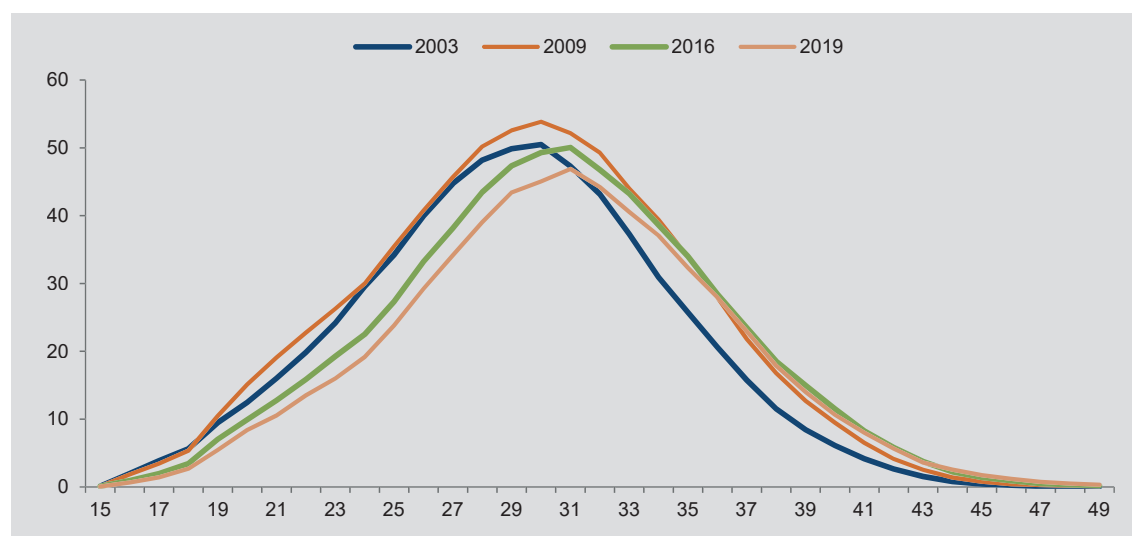
Il dispiegarsi degli effetti sociali della crisi economica ha agito direttamente sulla cadenza delle nascite. Le donne residenti in Italia hanno accentuato il rinvio dell'esperienza riproduttiva verso età sempre più avanzate; rispetto al 1995, l'età media al parto aumenta di oltre due anni, arrivando a 32,1 anni nel 2019 e 32,2 nel 2020 (stima); in misura ancora più marcata cresce anche l'età media alla nascita del primo figlio, che si attesta a 31,3 anni nel 2019 (tre anni in più rispetto al 1995). Le regioni del Centro sono quelle che presentano il calendario più posticipato (32,5 anni).

Confrontando i tassi di fecondità per età del primo ordine si osserva uno spostamento della fecondità verso età sempre più mature (Figura 1.5). Rispetto al 1995, i tassi di fecondità sono cresciuti nelle età superiori a 30 anni, mentre continuano a diminuire tra le donne più giovani.

La fecondità per generazione (che prende come riferimento l'anno di nascita delle madri), a differenza di quanto avviene per l'indice di fecondità di periodo, non mostra significative discontinuità in relazione alla congiuntura e pertanto consente di analizzare le tendenze di fondo dei comportamenti riproduttivi.

Di generazione in generazione aumentano le donne senza figli. Il numero medio di figli per donna calcolato per generazione continua a decrescere: si va dai 2,5 figli delle donne nate nei primissimi anni Venti (subito dopo la Grande Guerra), ai due figli per donna delle generazioni dell'immediato secondo dopoguerra (anni 1945-49), fino a raggiungere il livello stimato di 1,44 figli per le donne della generazione del 1980 stimato alla fine della storia riproduttiva. Un calo così marcato della fecondità ha comportato profonde modificazioni sulla composizione della discendenza finale per ordine di nascita.

**Figura 1.5 - Tassi di fecondità del primo ordine specifici per età delle donne residenti in Italia. Anni 2003, 2009, 2016 e 2019 (per mille donne)**



Fonte: Istat, Iscritti in anagrafe per nascita

L'aumento del numero di donne senza figli tra le generazioni più giovani è l'elemento di maggiore incertezza circa l'evoluzione futura della fecondità.

La fecondità bassa e tardiva è l'indicatore più rappresentativo del malessere demografico del Paese. Tra le donne senza figli (circa il 45 per cento delle donne tra 18 e 49 anni), quelle che non vedono la genitorialità nel proprio progetto di vita sono meno del 5 per cento. Per le donne e le coppie, la scelta consapevole di non avere figli è poco frequente, mentre è in crescita la quota di quanti si trovano a rinviare e poi a dover rinunciare alla realizzazione dei progetti familiari a causa delle difficoltà della propria condizione o per fattori di contesto.

### 1.3 Fecondità attesa e realizzata

Negli stessi anni in cui si è osservata l'importante riduzione del numero medio di figli per donna, non si è rilevato un concomitante calo del numero atteso di figli: stando ai dati più recenti è infatti ancora la famiglia con due figli la consistenza della prole attesa più frequentemente dai residenti in Italia (Istat 2009; Istat 2020*b*). La distanza tra numero di figli effettivamente avuti e numero di figli attesi, dunque, si è fatta nel tempo sempre più ampia.

Dalla lettura dei dati di fecondità per ordine di nascita si osserva come, nonostante l'aumento del numero di donne senza figli, in Italia non ci sia tanto una disaffezione verso la maternità quanto una rarefazione delle nascite di figli di secondo ordine e – ancor più – di terzo ordine o superiore (De Rose e Strozza, 2015). Questi comportamenti hanno portato a cambiamenti sostanziali nella composizione delle famiglie: invecchiamento e bassa fecondità hanno fatto aumentare la quota di coppie senza figli e di persone sole, mentre l'aumento dell'instabilità coniugale ha fatto crescere il numero di genitori soli e di coppie ricostituite (Istat 2020*a*).

### 1.4 Si allungano le fasi della vita

I giovani escono dalla famiglia di origine sempre più tardi sperimentando, rispetto alle precedenti generazioni, percorsi di vita più frammentati che inducono a spostare in avanti le tappe principali. Al 1° gennaio 2021 i giovani dai 20 ai 34 anni sono 9 milioni e 302 mila, il 16,0 per cento del totale della popolazione residente; rispetto a 10 anni prima sono diminuiti di oltre 1 milione di unità (erano il 17,3 per cento della popolazione al 1° gennaio 2011).

Più della metà dei giovani dai 18 ai 34 anni, celibi e nubili, vive con almeno un genitore. Nel 2020 sono oltre 6 milioni 600 mila, il 64,7 per cento del totale dei giovani in quella fascia di età. Questa proporzione è in continuo aumento a causa del rallentamento dei tempi di uscita dalla famiglia di origine. Il fenomeno è legato soprattutto alla mancanza di indipendenza economica dovuta al protrarsi degli studi, alle difficoltà nel trovare un'occupazione adeguata o all'incapacità di sostenere le spese per un'abitazione, ma anche a tratti caratteristici della cultura italiana che portano i giovani a cercare garanzie e stabilità prima di lasciare la famiglia di origine.

Lo spostamento in avanti delle fasi della vita riguarda anche la transizione allo stato anziano. Essere giovani, adulti o anziani non risponde più soltanto a fattori di ordine biologico e anagrafico; vi è, anzi, una progressiva crescita della distanza tra l'età anagrafica, la sua rappresentazione sociale e la percezione che ne hanno gli individui. I tempi e i modi con cui si passa dall'età giovanile a quella adulta e da questa all'età anziana dipendono, da un lato, dalle condizioni economiche e dagli stili di vita e, più in generale, dal capitale umano degli individui; dall'altro, dal contesto istituzionale e sociale in cui i membri di ogni generazione reinterpretano i propri percorsi di vita.

I cambiamenti demografici e sociali in atto impattano su tutte le dimensioni di rilievo delle dinamiche familiari, modificando l'ampiezza e la consistenza delle reti informali e hanno il doppio effetto di aumentare la platea di persone potenzialmente richiedenti aiuto e allo stesso tempo capaci di fornire cure (*cfr.* capitolo 3).



## 1.5 I cambiamenti familiari

È in atto da decenni un processo di semplificazione delle strutture familiari che vede da un lato una crescita del numero di famiglie, dall'altro la contrazione del numero medio di componenti. Nel volgere di poco più di vent'anni le famiglie sono passate da 21 milioni (media 1996-1997) a 25 milioni 593 mila (media 2019-2020) e il numero medio di componenti da 2,7 a 2,3.

Crolla il numero di persone coniugate: al 1° gennaio 2021, nella classe di età 16-64 anni gli uomini coniugati e quelli celibi quasi si equivalgono (ammontano ciascuno a poco meno di 9 milioni, rispettivamente il 49 per cento e il 48 per cento del totale di popolazione di quella fascia di età). Per le donne della stessa età si conferma la prevalenza delle coniugate (10 milioni, il 54 per cento del totale), rispetto alle nubili (7 milioni e 250 mila, il 39 per cento del totale). In confronto al Censimento del 1991, si evidenzia una diminuzione della popolazione tra i 16 e i 64 anni di 1 milione, i coniugati diminuiscono di 5 milioni, a vantaggio dei celibi e delle nubili (3 milioni e 400 mila) e dei divorziati (oltre un milione). Aumentano, infatti, per entrambi i sessi i divorziati a tutte le età, soprattutto nella classe 55-64 anni, passando dall'0,8 per cento (1991) al 6,4 per cento per gli uomini e dall'1,0 per cento al 7,6 per cento per le donne (2020).

Il calo dei coniugati è particolarmente evidente tra i giovani adulti, per effetto congiunto della diminuzione e della posticipazione della nuzialità in atto da oltre 40 anni. Nella classe di età 25-34 anni l'84 per cento degli uomini e il 70 per cento delle donne non si è sposato (erano rispettivamente il 48 e il 31 per cento nel 1991).

Tra gli anziani diminuisce la proporzione di vedovi e aumentano i coniugati. Considerando la popolazione di 65 anni e più spicca la forte differenza di genere, in particolare, nella proporzione di coniugati/e rispetto a quella di vedovi/e. Mentre i coniugati, nell'intervallo considerato, aumentano leggermente partendo da livelli percentuali già molto elevati (da 77,2 per cento del 1991 a 79,2 per cento del 2020), le coniugate passano dal 37,4 per cento al 49,1 per cento. Se al censimento del 1991, nella classe di età 65 anni e più, era prevalente la quota di donne vedove rispetto a quelle coniugate (il 50,5 per cento contro il 37,4 per cento), al 1° gennaio 2021 le coniugate superano le vedove (40,4 per cento), grazie ai guadagni di sopravvivenza specialmente degli uomini.

Sono sempre più numerosi quanti vivono con il coniuge le età più avanzate della vita. Il diverso aumento dei coniugati per genere è dovuto all'incremento del numero di uomini di 65 anni e oltre, grazie al parziale recupero dello svantaggio maschile in termini di sopravvivenza che ha consentito a un numero sempre maggiore di uomini di arrivare a età più elevate e quindi alle loro mogli di vivere sempre più spesso da coniugate, anziché da vedove. È quindi sempre più frequente anche per le donne affrontare la fase più anziana della vita vivendo in coppia.

Ma la tipologia familiare che ha visto l'aumento più sostanzioso sono le persone sole che hanno superato un terzo delle famiglie totali. Queste micro-famiglie caratterizzano soprattutto le età anziane e contribuiscono da una parte all'abbassamento del numero medio dei componenti familiari e dall'altra all'aumento del numero assoluto di famiglie.



## 1.6 Le unioni civili

Il 5 giugno 2016 è entrata in vigore la Legge che ha introdotto in Italia l'istituto dell'unione civile tra persone dello stesso sesso<sup>3</sup>. Nel 2016 si sono costituite 2.336 unioni civili in soli sei mesi (secondo semestre), un numero particolarmente consistente che ha riguardato coppie da tempo in attesa di ufficializzare il proprio legame affettivo. Al boom iniziale ha fatto poi seguito un progressivo ridimensionamento. Come atteso, dopo il picco registrato subito dopo l'entrata in vigore della nuova legge, il fenomeno si sta progressivamente stabilizzando: 4.376<sup>4</sup> nel 2017, 2.808 nel 2018 e 2.297 unioni civili presso gli Uffici di Stato civile dei comuni italiani nel 2019.

Aumentano le libere unioni. Di pari passo con la diminuzione della nuzialità si registra un aumento delle persone che scelgono di formare una coppia senza sposarsi. Le libere unioni sono più che quadruplicate negli ultimi vent'anni, passando da 340 mila del 1998-1999 a 1 milione 370 mila del 2018-2019. L'incremento è dipeso prevalentemente dalle libere unioni di celibi e nubili, passate da 150 mila a 834 mila circa. Le coppie ricostituite *more uxorio* – quelle in cui almeno uno dei due partner ha avuto un'esperienza di matrimonio precedente e che convivono senza essersi sposate – sono passate da 193 mila a circa 537 mila. Le libere unioni sono più diffuse nelle regioni del Nord e del Centro, dove si osserva un lento e progressivo avvicinamento ai livelli tipici dei paesi dell'Europa Centrale.

Crescono i single non vedovi e i monogenitori non vedovi, che raddoppiano nel corso di 20 anni; per quanto riguarda i monogenitori, nell'85 per cento dei casi si tratta di madri che vivono con i figli dopo l'interruzione della unione coniugale.

Nel 2019 le coppie con figli sono solamente il 33,1 per cento del totale delle famiglie; mentre le coppie senza figli raggiungono il 19,6 per cento.

Separazioni e divorzi sono in continua crescita; l'andamento dei divorzi è stato in costante aumento dal 1970 (anno in cui il divorzio fu introdotto nell'ordinamento italiano) fino alla metà del decennio scorso. Dal 2015 il numero di divorzi ha subito una forte impennata (+57,5 per cento in un solo anno) a seguito dell'entrata in vigore di due Leggi<sup>5</sup>, norme introdotte nel 2014 e nel 2015 che hanno semplificato le procedure e velocizzato lo scioglimento e la cessazione degli effetti civili del matrimonio. Nel 2019 i divorzi sono stati 85.349, il 3,5 per cento in meno rispetto al 2018 e il 13,9 per cento in meno nel confronto con il 2016, anno di massimo relativo (99.071 divorzi). Nel 2019, le separazioni sono state 97.474. Dopo l'aumento che si è verificato tra 2015 e 2016 (da 91.706 a 99.611, +8,6 per cento), le separazioni si sono poi mantenute su quello stesso livello mostrando solo piccole oscillazioni.

In conseguenza di questi provvedimenti, oltre all'effetto diretto sull'aumento delle separazioni e soprattutto dei divorzi si è evidenziato un effetto indiretto sull'aumento delle seconde nozze, in particolare nel biennio 2015-2016.

3 La disciplina delle unioni civili è sancita dalla Legge 20 maggio 2016, n. 76 sulla "Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze", entrata in vigore il 5 giugno 2016, e all'entrata in vigore del D.P.C.M 23 luglio 2016, n. 144 "Regolamento recante disposizioni transitorie necessarie per la tenuta dei registri dell'archivio nello stato civile, ai sensi dell'articolo 1, comma 34, della Legge 20 maggio 2016, n.76". Hanno fatto seguito i decreti attuativi (Decreti legislativi n. 5,6 e 7 del 19 gennaio 2017).

4 Cfr. Istat, *Statistiche Report*, Popolazione residente per stato civile. Anno 2018.

5 Nel 2014 è entrata in vigore la legge n. 132 (convertito con modificazioni dalla legge 10 novembre 2014, n. 162) recante misure per la "degiurisdizionalizzazione", che, allo scopo di semplificare l'iter delle procedure di separazione e divorzio consensuale, introduce la possibilità di stipulare accordi extragiudiziali con convenzione di negoziazione assistita da avvocati o direttamente presso gli uffici di stato civile. Al *boom* dei divorzi ha contribuito anche l'entrata in vigore della legge sul "divorzio breve" legge 6 maggio 2015, n. 55, che ha portato da tre anni a sei mesi nei casi di separazioni consensuali o a un anno nei casi di separazioni giudiziali il periodo che deve intercorrere obbligatoriamente tra il provvedimento di separazione e quello di divorzio.

## 2. LE RELAZIONI DI PARENTELA<sup>1</sup>

### 2.1 Introduzione

Il calo della fecondità e la posticipazione della transizione alla genitorialità costituiscono dei tratti distintivi dei cambiamenti nei comportamenti demografici osservati in molti paesi occidentali negli ultimi decenni. In particolare, l'Italia si caratterizza per tassi di fecondità di periodo particolarmente ridotti e per una crescita considerevole dell'età media alla nascita del primo figlio. La bassa fecondità, unita ai guadagni conseguiti in termini di durata della sopravvivenza, rendono l'Italia uno dei paesi più vecchi al mondo, con importanti squilibri generazionali.

Questi cambiamenti hanno modificato le strutture familiari portando, nel corso del tempo, ad una progressiva diminuzione del numero medio dei componenti per famiglia: le famiglie estese sono una realtà sempre più marginale, mentre aumentano le persone che vivono sole e le famiglie monogenitori con figli. La rete costituita dalle ramificazioni di parenti non coabitanti diventa sempre più stretta (per la riduzione del numero medio di componenti) e lunga (per la contemporanea coesistenza di più generazioni di genitori e figli). Cambia la rete parentale: i bambini di oggi hanno una probabilità maggiore di conoscere tutti i nonni, ma allo stesso tempo hanno meno cugini e fratelli e sorelle con cui crescere.

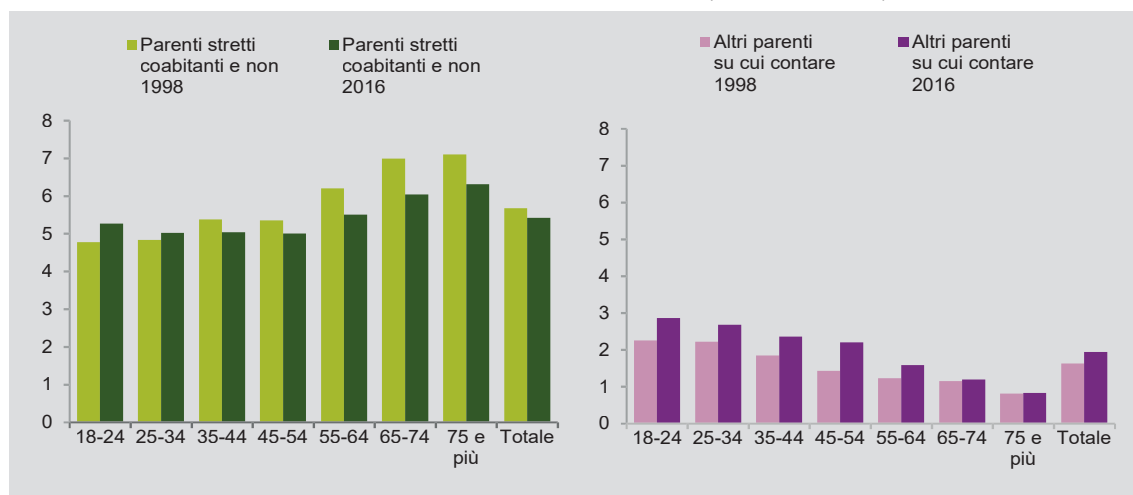
Nel 2016 la dimensione della rete familiare è costituita da una media di 6,0 parenti stretti (fratelli, sorelle, figli, nipoti, genitori e nonni) e di 1,9 altri parenti su cui contare. Mentre nel 1998 il numero medio di parenti stretti su cui poter fare affidamento era leggermente più alto (6,3), quello degli altri parenti era inferiore (1,4). Approfondendo l'analisi per classi di età si evidenziano dei cambiamenti nella composizione per le diverse fasi della vita (Figura 2.1).

Il profilo per età mostra un gradiente simile, in entrambi gli anni presi come riferimento; a partire dai 55 anni, all'aumentare dell'età, cresce sensibilmente il numero medio di parenti stretti, fino a raggiungere una media di 6,3 per gli individui di 75 anni e più nel 2016, mentre diminuisce per tutte le età in maniera costante il numero medio di altri parenti su cui contare.

Rispetto al passato sono palesi gli effetti delle trasformazioni demografiche: il numero medio di parenti stretti si contrae per le classi di età più anziane. Il minor numero di figli e nipoti, effetto della prolungata bassa fecondità negli anni, non è compensato dalla presenza di collaterali e ascendenti (fratelli, sorelle e genitori) a causa dell'età elevata. Di contro, per i più giovani, la maggiore percentuale di individui con nonni viventi porta a un numero medio di parenti stretti maggiore nel 2016 rispetto al passato, per effetto dell'aumento della speranza di vita alle età avanzate. Se si considera invece il numero medio di altri parenti su cui contare, l'aumentare dell'età porta a una rilevante contrazione di questo collettivo, per motivi legati sia alla minore sopravvivenza ad età più avanzate, sia per la percezione di avere una più ampia rete di sostegno proprio dei più giovani.

<sup>1</sup> Il capitolo è stato curato da: Cinzia Castagnaro (par. 2.1), Francesca Rinesi (par. 2.2), Claudia Iaccarino (par. 2.3), Francesca Rinesi e Claudia Iaccarino (par. 2.4), Eleonora Meli (par. 2.5) e Manuela Michelini (par. 2.6).

**Figura 2.1 - Persone di 18 anni e più per numero medio di parenti stretti coabitanti e non coabitanti, numero medio di altri parenti su cui contare e classe di età. Anni 1998 e 2016 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

In questo capitolo si pone l'attenzione sulle relazioni di parentela, focalizzandosi sull'analisi per generazioni, indispensabile per cogliere appieno le trasformazioni di fondo dei comportamenti familiari considerando gruppi omogenei di individui rispetto all'impatto dei mutamenti demografici e sociali.

Il primo *focus* è quello sulle *persone che hanno figli* (Paragrafo 2.2), segue quello su *persone che hanno genitori e nonni* (Paragrafo 2.3) e quello su *persone che hanno fratelli e sorelle* (Paragrafo 2.4); nel Paragrafo dedicato alle *persone che hanno nipoti, i nonni* (Paragrafo 2.5) verranno dettagliate le relazioni che intercorrono tra nonni e nipoti e, attraverso un'analisi per età, verrà analizzato il contingente di individui che non sono diventati nonni. A chiudere l'analisi sulle relazioni di parentela sono *persone che hanno altri parenti, amici e vicini su cui poter contare* (Paragrafo 2.6).

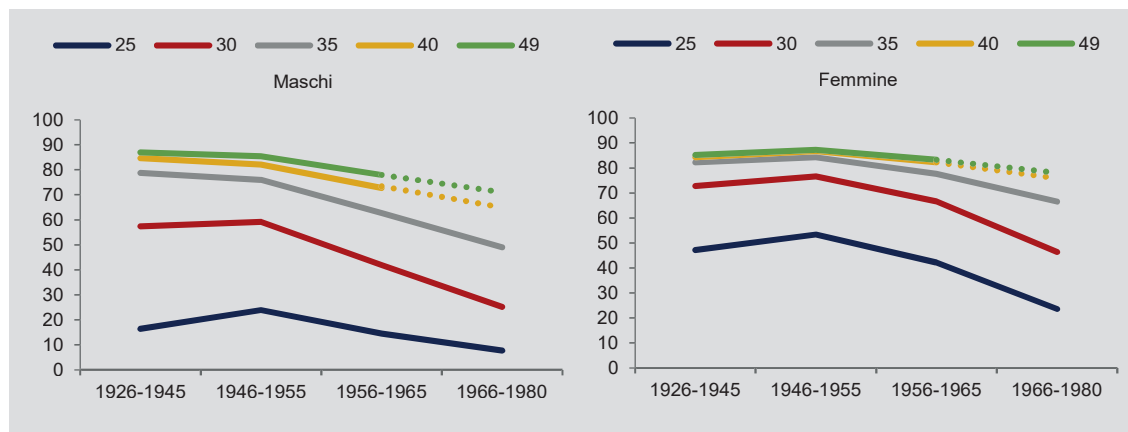
## 2.2 Persone che hanno figli

Le misure di periodo riferite al comportamento riproduttivo risentono dei cambiamenti che avvengono nel calendario delle nascite. Quando è in atto una pronunciata posticipazione, come nella fase attuale, il numero medio di figli per donna di periodo si abbassa rapidamente.

La fecondità per generazione (che viene calcolata con riferimento all'anno di nascita di uomini e donne), a differenza di quanto avviene per la fecondità di periodo, non mostra significative discontinuità in relazione alla congiuntura e pertanto consente di analizzare le tendenze di fondo dei comportamenti riproduttivi.

Nell'analisi per generazione la prima ad essere considerata è quella *della ricostruzione*, corrispondente ai nati tra 1926 e il 1945, seguita dalla *generazione dell'impegno* (nati tra il 1946 e il 1955), dalla *generazione dell'identità* (nati tra 1956-1965) e dalla *generazione di transizione* (nati tra il 1966 e il 1980). I nati tra il 1946 e il 1955 sono coloro che hanno maggiormente anticipato l'età all'uscita dalla famiglia di origine, la prima unione e la nascita del primo figlio (Istat 2016); è la generazione protagonista delle grandi battaglie sociali e culturali degli anni Settanta e anche quella che ha sperimentato le condizioni economiche più favorevoli rispetto alle generazioni che l'hanno preceduta.

**Figura 2.2 - Proporzione di popolazione che ha avuto il primo figlio entro alcune soglie di età per sesso e generazione (stime di Kaplan-Meier) (a)**



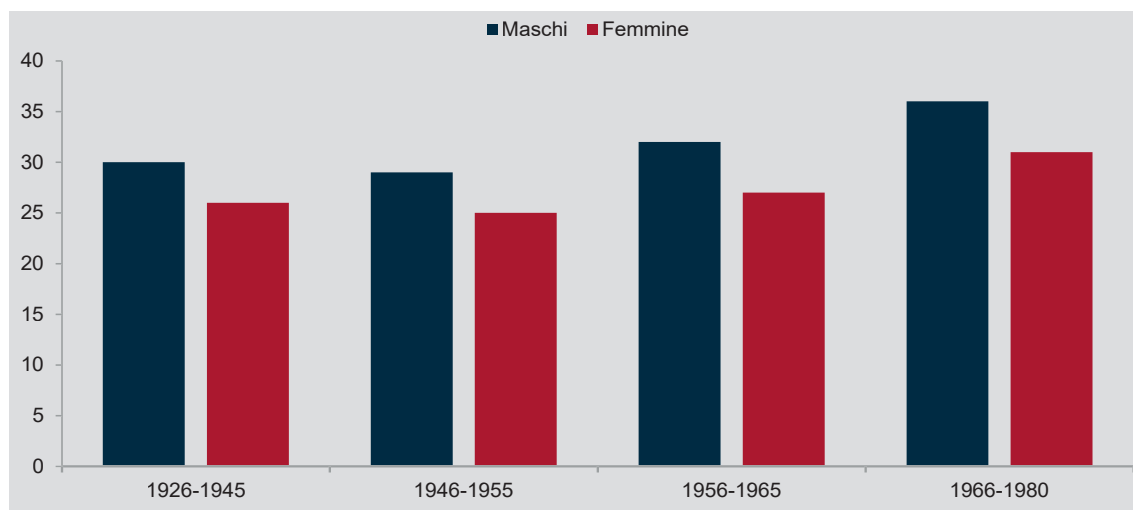
Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

(a) I dati relativi a generazioni la cui osservazione non è completa sono riportati con linea tratteggiata.

Entro i 25 anni di età il 53,4 per cento delle donne e il 23,9 per cento degli uomini di questa generazione ha avuto il primo figlio. Le stesse percentuali erano pari a 47,2 e 16,4 per cento per i nati tra il 1926 e 1945 (Figura 2.2). A partire dalle generazioni dei nati a metà anni Cinquanta inizia un processo di posticipazione della nascita del primo figlio. Tale processo può essere osservato già per la generazione dei nati tra il 1956 e il 1965 e si acuisce quando si considerano le coorti più recenti. I nati tra il 1966 e il 1980 si caratterizzano per una più lenta uscita dalla famiglia di origine: studiano più a lungo, posticipano l'ingresso in un mercato del lavoro che si fa sempre più flessibile, procrastinano la formazione di un'unione e rinviando la genitorialità. La quota di donne che ha avuto il primo figlio entro i 25 anni cala infatti già per la generazione dei nati tra il 1956 e il 1965 (42,2 per cento per le donne e 14,4 per cento per gli uomini) per crollare per la generazione dei nati tra il 1966 ed il 1980 (23,6 per cento per le donne e 7,7 per cento per gli uomini). I componenti più giovani di questa generazione e di quelle successive scontano infatti gli effetti negativi della recessione economica e finanziaria innescata a partire dal 2007, crisi mondiale che ha comportato sia il peggioramento delle condizioni e delle prospettive di lavoro sia la diffusione di una generale sensazione di incertezza che ha interessato più ambiti di vita, portando gli individui a modificare, a posticipare e, in certi casi, a rinunciare ai propri progetti di vita.

Complessivamente le donne presentano un calendario di fecondità anticipato rispetto agli uomini e l'aumento nel tempo dell'età mediana alla nascita del primo figlio, osservato in modo pronunciato a partire dalla generazione 1946-1955, ha interessato entrambi i sessi: questa è cresciuta di 5 anni per le donne e di 6 anni per gli uomini se si confronta la generazione dei nati nel 1926-1945 con quella dei nati nel 1966-1980. L'età mediana in anni compiuti alla nascita del primo figlio è infatti passata da 26 a 31 anni per le donne e da 30 a 36 anni per gli uomini (Figura 2.3).

Negli ultimi decenni si è assistito ad un sostenuto e continuo calo del numero medio di figli per donna, sia considerando gli indicatori congiunturali sia quelli calcolati per generazione (Istat 2016). Aumentano nel tempo le donne che al termine della vita riproduttiva non hanno avuto figli. Questo fenomeno ha interessato il 16,8 per cento delle donne nate tra il 1956 e il 1965, con un aumento di 4,0 punti percentuali rispetto alle donne nate tra il 1946 e il 1955. I dati relativi alle coorti 1966-1980 mostrano un accentuarsi di questo fenomeno (Figura 2.4 (a)). A dieci anni dalla nascita del primo figlio oltre il 70 per cento delle inter-

**Figura 2.3 - Età mediana in anni compiuti alla nascita del primo figlio per sesso e generazione (stime di Kaplan-Meier)**

Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

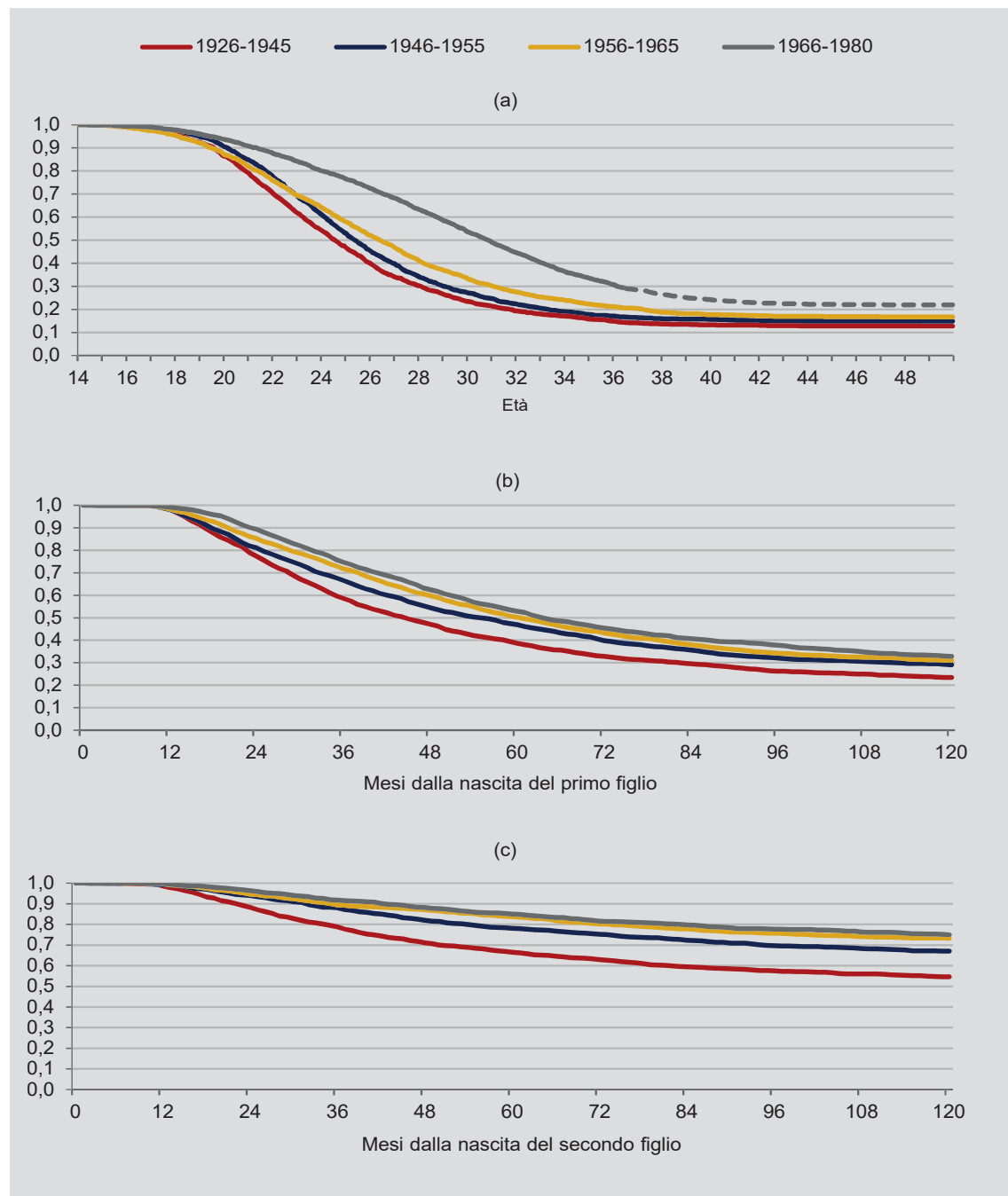
vistate ha avuto il secondo. Tuttavia, la transizione al secondo figlio è più frequente e più rapida se si considerano le generazioni più vecchie (Figura 2.4(b)). Si va dal 76,5 per cento per le donne con un figlio nate tra il 1926 e 1945 al 67,1 per cento per le donne con un figlio nate tra il 1966 e il 1980. La differenza tra generazioni nel comportamento riproduttivo è assai più evidente se si considera la transizione verso parità più elevate: la quota di donne con due figli che hanno avuto il terzo si è molto assottigliata passando da una generazione alla successiva. Si va dal 45,4 per cento per le donne con due figli nate tra il 1926 e 1945 al 25,0 per cento per le donne con due figli nate tra il 1966 e il 1980 (Figura 2.4(c)).

Nel complesso, gli indicatori di fecondità calcolati per generazione mostrano una moderata ma continua flessione della fecondità totale dovuta, in primo luogo, alla contrazione delle nascite di ordine successivo al primo e, in secondo luogo, all'aumento del numero di donne che al termine della carriera riproduttiva non ha avuto figli. Questi comportamenti sono spiegati in larga misura dalla sostenuta posticipazione di generazione in generazione della nascita dei figli (e soprattutto del primo) ad età sempre più elevate, posticipazione che ha finito in molti casi con il tramutarsi in rinuncia ad avere un altro figlio oppure il primo. Le intenzioni di fecondità, infatti, suggeriscono che il modello del figlio unico non sia ancora oggi prevalente neanche nelle generazioni più giovani. Tuttavia, la posticipazione della nascita del primo figlio ad età sempre più elevate aumenta il gap tra figli attesi e realizzati, influenzando negativamente la transizione verso il secondo figlio anche quando questa dimensione familiare risultava nei piani.

Il 66,9 per cento delle persone di 18 anni e più ha almeno un figlio vivente e, in particolare, il 52,3 per cento ha almeno un figlio non coabitante. Ovviamente, all'aumentare dell'età aumenta sia la quota di popolazione con figli viventi che quella con figli non coabitanti. Se si considera la popolazione tra i 25 e i 34 anni di età, la percentuale di persone con figli viventi è pari al 31,7 per cento, mentre quella con almeno un figlio non coabitante è pari al 8,7 per cento. Se si considera, invece, la popolazione che ha 65 o più anni le stesse percentuali sono pari, rispettivamente, a 86,1 e 91,4 per cento.

L'Italia, così come altri Paesi dell'Europa mediterranea, si caratterizza per forti legami, solidarietà e scambi tra genitori e figli e tra fratelli che rimangono intensi anche dopo l'uscita dalla famiglia di origine (Dalla Zuanna 2001; Barbagli *et al.* 2003; Fraboni e Sabbadini 2014). Ciò è testimoniato sia dall'elevata prossimità abitativa che dal numero consistente di

Figura 2.4 - Transizione delle donne al primo (a), al secondo (b) e al terzo figlio (c) per generazione (stime di Kaplan-Meier) (a)



Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

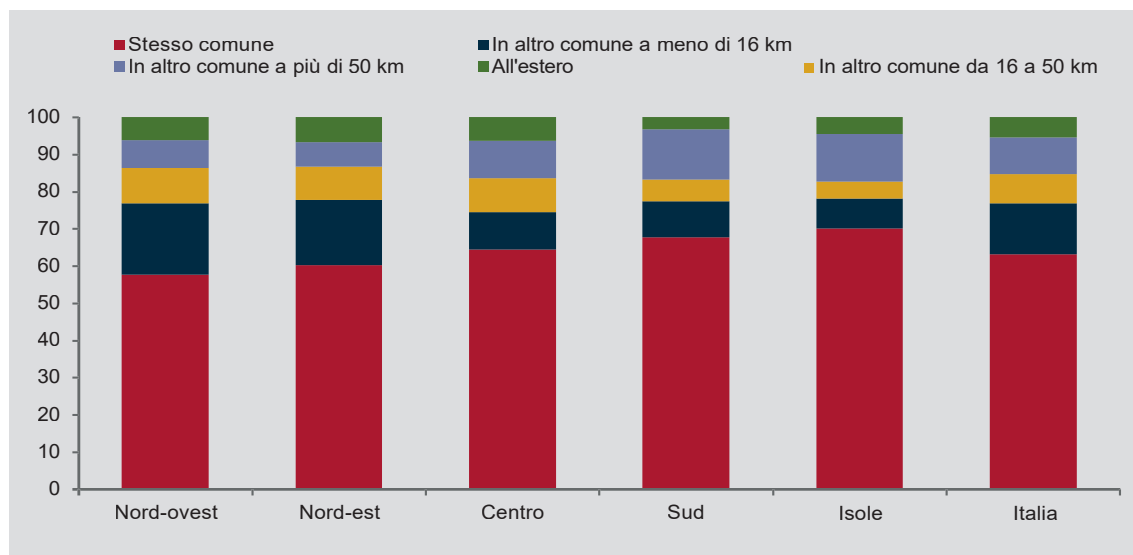
(a) Nel pannello (a) i dati relativi a generazioni la cui osservazione non è completa sono riportati con linea tratteggiata. Nei pannelli (b) e (c) non è possibile fare graficamente tale distinzione. Nella transizione verso il secondo figlio sono state escluse le donne che hanno avuto il primo figlio da parto gemellare in quanto per queste non è possibile calcolare una durata positiva per la variabile *esposizione al rischio di avere il secondo figlio*. Stessa cosa per lo studio della transizione al terzo figlio quando il secondo nato è gemello del terzo.

contatti tra familiari non più conviventi. La prossimità abitativa tra genitori e figli è legata all'intensità negli scambi – non solo economici – tra membri delle diverse generazioni. Se, da un lato, i genitori supportano i figli nelle prime fasi della vita adulta (De Rose *et al.* 2008), dall'altra sono i figli che sono chiamati ad aiutare i genitori quando, in età anziana, sono meno autosufficienti (Dalla Zuanna e Gargiulo 2021).



Come anticipato, un elemento chiave che facilita i contatti e gli scambi interpersonali – e quindi anche la solidarietà tra le diverse generazioni – è la prossimità abitativa (Castiglioni e Dalla Zuanna 2017). Complessivamente, quasi due genitori su tre (il 63,1 per cento) tra quelli che hanno almeno un figlio non convivente, vivono nello stesso comune del figlio più prossimo (Figura 2.5). Tale quota è più elevata per coloro che vivono nel Sud (67,7 per cento) e nelle Isole (70,1 per cento) mentre decresce se si considerano i residenti nel Centro (64,4 per cento) e ancora di più i residenti nel Settentrione (57,6 e 60,2 per cento rispettivamente nelle regioni del Nord-ovest e del Nord-est). Nell'analizzare questo valore, però, occorre prendere in considerazione due diversi fattori. Il primo è che – nel caso di più figli non coabitanti – qui si fa riferimento alla distanza abitativa con quello/a più vicino/a. Coloro che risiedono nel Mezzogiorno presentano una minore distanza abitativa, ma sono caratterizzati anche da un numero medio di figli non coabitanti leggermente più elevato che non nel resto del Paese. All'aumentare del numero di figli non coabitati potrebbe aumentare la possibilità che almeno uno di questi abiti ad una breve distanza dal genitore. Il secondo fattore da considerare è che l'estensione media dei comuni italiani non è omogenea su tutto il territorio nazionale. Alcune aree del paese (in particolare le regioni Lombardia e Piemonte) si caratterizzano per una maggiore frammentazione amministrativa del territorio ed una conseguente minore estensione media dei comuni (Istat 2013). Se si prende, infatti, in esame la quota dei genitori il cui figlio non convivente più prossimo vive nello stesso comune o in uno che dista meno di 16 chilometri dalla casa del genitore le differenze territoriali relative alla distanza abitativa prima descritte si affievoliscono notevolmente: si va dal 74,4 per cento per i residenti nel Centro al 78,0 per cento per i residenti nelle Isole (il dato nazionale è 76,8 per cento).

**Figura 2.5 - Persone di 18 anni e più che hanno almeno un figlio non coabitante per distanza abitativa dall'unico figlio o dal più vicino e ripartizione geografica. Anno 2016** (per 100 persone di 18 anni e più della stessa ripartizione geografica)



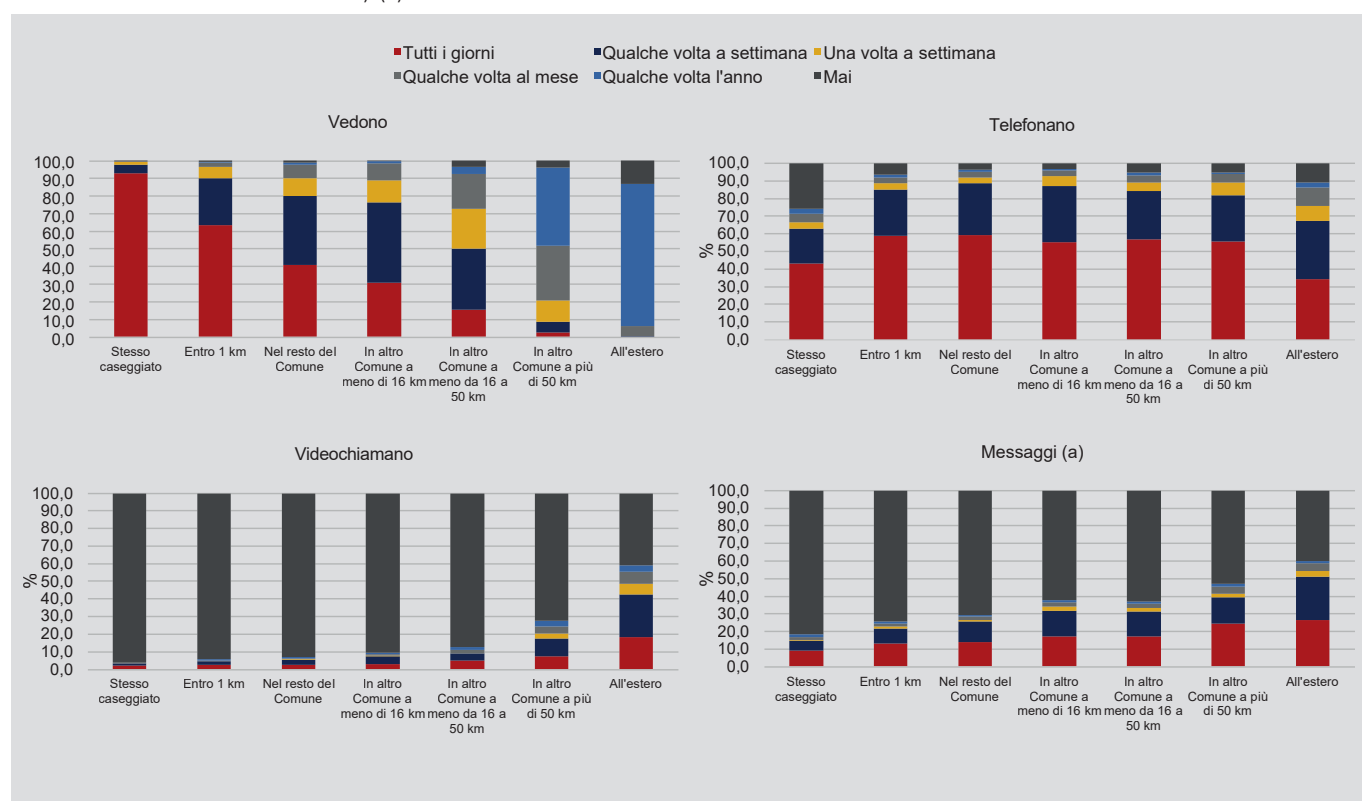
Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

La modalità di contatto più frequente tra genitori e figli non coabitanti è quella telefonica. Oltre la metà dei genitori (54,6 per cento) sente il figlio non coabitante che abita più vicino tutti i giorni. Il 44,5 per cento lo vede tutti i giorni, mentre le altre modalità di contatto (videochiamate e messaggistica) sono meno frequenti. Ovviamente, il tipo e la frequenza



del contatto sono fortemente legati alla prossimità abitativa (Figura 2.6). La frequenza con la quale i genitori vedono il figlio non convivente cala, infatti, rapidamente all'aumentare della distanza tra le rispettive abitazioni: i contatti sono quotidiani per il 92,9 per cento dei genitori, quando questi vivono nello stesso caseggiato del figlio.

**Figura 2.6 - Persone di 18 anni e più che hanno almeno un figlio non coabitante per distanza abitativa dall'unico figlio o dal più vicino, tipologia e frequenza di contatto. Anno 2016** (per 100 persone di 18 anni e più con la stessa distanza abitativa) (a)



Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

(a) Per *messaggi* si intende il contatto tramite sms, WhatsApp, email, social network.

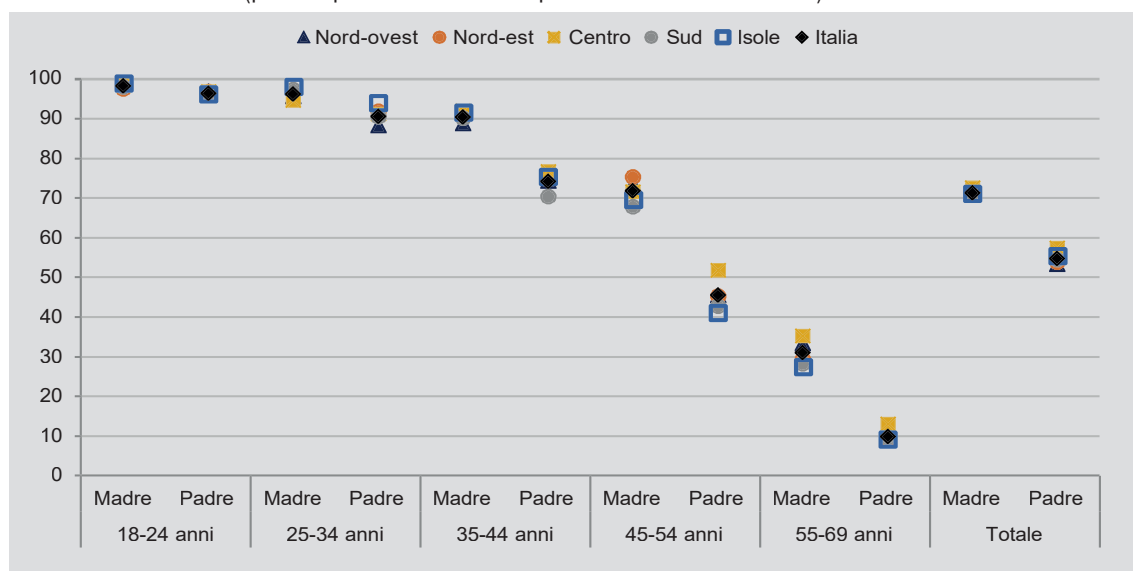
La stessa percentuale scende a 63,5 e a 40,8 per cento quando le due abitazioni si trovano, rispettivamente, a meno di un chilometro di distanza e a più di un chilometro di distanza ma all'interno dello stesso comune. La frequenza dei contatti *vis-à-vis* poi cala rapidamente fino ad essere molto ridotta per coloro che abitano a distanze superiori ai 50 chilometri. Come facilmente prevedibile la frequenza dei contatti telefonici è meno dipendente dalla distanza abitativa, ad eccezione che per i genitori che vivono nello stesso caseggiato dei figli (per i quali i contatti quotidiani *vis-à-vis* sono – come visto – particolarmente frequenti) e per coloro che hanno figli che vivono all'estero. In quest'ultimo caso, infatti, si ricorre relativamente più spesso alle videochiamate e a contatti attraverso diversi strumenti di messaggistica.

### 2.3 Persone che hanno genitori e nonni

I cambiamenti nella transizione alla genitorialità – oltre a rendere le famiglie più *strette* (riduzione del numero di componenti) – generano un calendario posticipato di tutte le tappe della vita. Grazie all'aumento della sopravvivenza viene garantita una maggiore coesistenza tra generazioni; si assiste infatti, nel tempo, ad un incremento del numero di persone che ha genitori viventi, specie nelle età più elevate.

Ovviamente, più giovane è l'intervistato più è frequente che questo abbia il padre o la madre viventi e – grazie alla maggiore longevità femminile e a parità di età dell'intervistato – la quota di popolazione con madre vivente risulta più elevata di quella con padre vivente (Figura 2.7).

**Figura 2.7 - Persone di 18-69 anni con madre vivente, padre vivente per classe di età e ripartizione geografica. Anno 2016 (per 100 persone di 18 anni e più della stessa classe di età)**



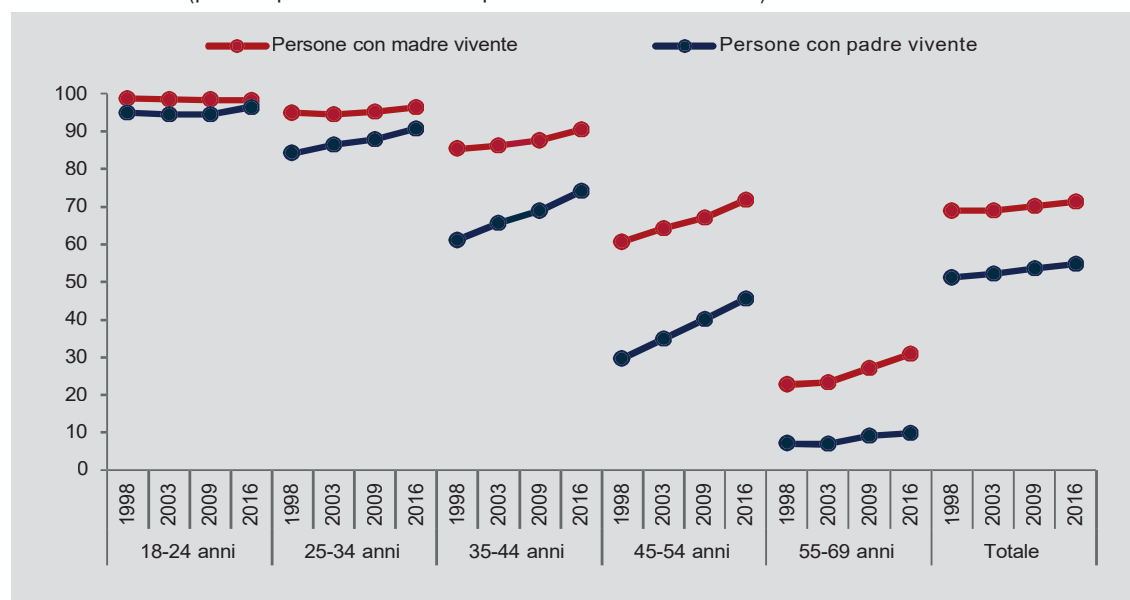
Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

In linea generale, le differenze territoriali si acuiscono via via che aumenta l'età dell'intervistato (e anche del genitore). In particolare, se si analizza la quota di persone che ha la madre vivente, la differenza maggiore a livello territoriale si riscontra per gli intervistati che hanno un'età compresa tra i 55 e i 69 anni. Si va da un massimo di 35,2 per cento per i residenti nel Centro ad un minimo di 27,4 per i residenti nelle Isole. La disparità territoriale più elevata quando si considera la quota di popolazione con padre vivente si riscontra tra coloro che hanno tra i 45 e i 54 anni: anche in questo caso il valore massimo si registra per i residenti nel Centro (51,7 per cento) ed il minimo per i residenti nelle Isole (41,1 per cento). Si noti infine, che le disparità territoriali sono più limitate se si considera la quota di popolazione con madre vivente, rispetto a quella con padre vivente.

Grazie al generale aumento della longevità, complessivamente, le persone tra 18 e 69 anni che hanno la madre vivente sono aumentate lievemente nel tempo, passando dal 68,9 per cento del 1998 al 71,4 per cento del 2016; le stesse percentuali passano da 51,2 a 54,7 per cento se si considera la quota di popolazione che ha il padre vivente. L'incremento maggiore osservato tra il 1998 e il 2016 della quota di popolazione con padre vivente si ha se l'individuo ha un'età compresa tra i 45 e 54 anni (+54,1 per cento); la crescita più con-

sistente di popolazione con madre vivente si ha invece per gli individui tra i 55 e 69 anni, dove si riscontra un aumento del 36,6 per cento (Figura 2.8).

**Figura 2.8 - Persone di 18-69 anni con madre vivente, padre vivente per classe di età. Anni 1998, 2003, 2009 e 2016 (per 100 persone di 18 anni e più della stessa classe di età)**



Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

In generale l'incremento più consistente osservato tra il 1998 e il 2016 della popolazione con genitori entrambi viventi si ha per la classe di età 45-54 anni.

Anche se i guadagni di sopravvivenza hanno interessato tutte le età, l'aumento della speranza di vita registrato negli ultimi anni dipende quasi totalmente dalla riduzione della mortalità nelle età anziane (Istat 2017). Interessante è anche l'andamento nel tempo (e a parità di classe di età dell'intervistato) della differenza tra la percentuale di popolazione che ha la madre vivente e quella di chi ha il padre vivente. Negli anni, infatti, si è ridotto il gap tra questi due indicatori. In particolare, più giovane è l'intervistato (e presumibilmente più giovani sono i genitori) minore è la differenza tra la quota di popolazione che ha madre e quella che ha padre vivente. La riduzione di questo gap vede l'unica eccezione se si considerano gli intervistati tra 55 e 69 anni di età. Questo risultato è attribuibile alla differenza di genere nella speranza di vita, che si è ridotta solamente negli ultimi anni (Istat 2019b).

La maggior consistenza nel corso del tempo della rete di parentela ascendente è evidente quando si quantifica la quota di individui tra i 18 e 49 anni con almeno un nonno vivente: si passa infatti dal 35,4 per cento del 1998 al 45,7 per cento del 2016 (oltre 11 milioni e 200 mila persone).

Se suddividiamo il collettivo di interesse in classi di età, come ci si può aspettare la quota di nonni viventi diminuisce all'aumentare dell'età; tra 18 e 24 anni, l'86,9 per cento ha almeno un nonno vivente, quota che scende al 63,9 per cento per i giovani tra i 25 e i 34 anni, fino ad arrivare al 24,1 per cento della popolazione tra 35 e 49 anni. Nonostante chi fa parte di questa classe sia il contingente più contenuto, esso ha fatto registrare il maggior incremento rispetto al 1998, fino a più che raddoppiare la sua quota (24,1 per cento contro 10,3 per cento nel 1998).

La consistenza sempre maggiore della rete ascendente apre a più ampie opportunità relazionali e di mobilità sociale.

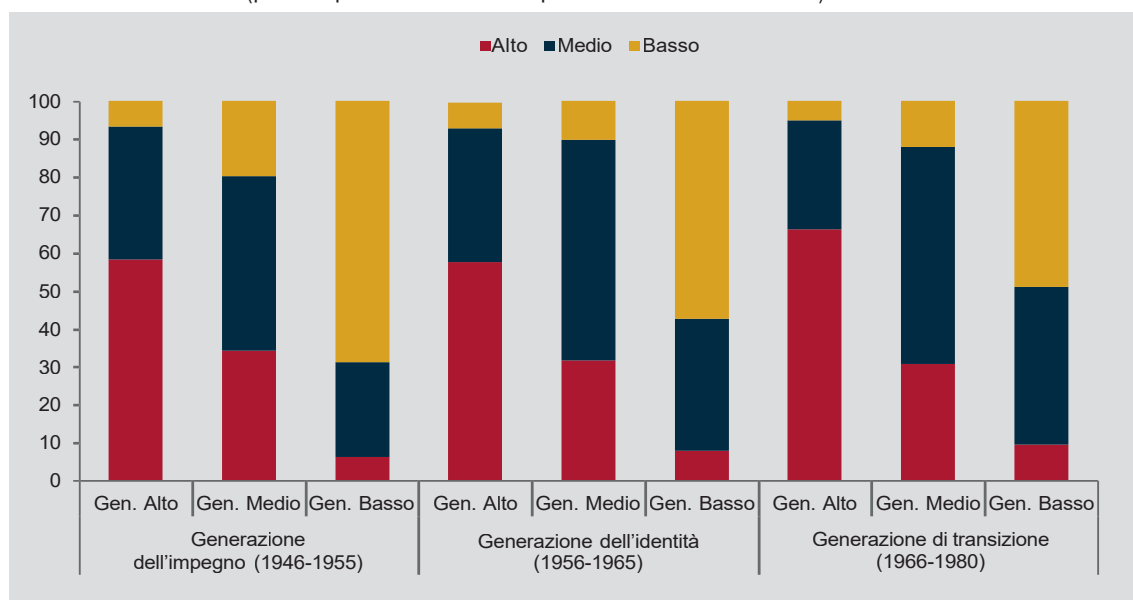
Il livello di istruzione, variabile d'eccellenza per lo studio della mobilità intergenerazionale, testimonia, come è noto, l'influenza significativa del contesto di provenienza sui percorsi formativi degli individui.

Risulta quindi di particolare interesse analizzare il titolo di studio dell'intervistato mettendolo in relazione con quello dei genitori (Istat 2012; Istat 2018). Negli anni, grazie ad un generale aumento della scolarizzazione, è aumentato il livello di istruzione della popolazione. Mentre infatti solo il 9,9 per cento degli intervistati nati tra il 1946 e il 1955 (*generazione dell'impegno*) ha un livello di istruzione alto<sup>2</sup>, nella *generazione dell'identità* (nati tra il 1956 e il 1965) tale percentuale sale al 12,5 per cento e arriva al 18,3 per cento se si considera la *generazione di transizione* (nati tra il 1966 e il 1980). Anche la quota di popolazione con un livello di istruzione medio è aumentata considerevolmente nel tempo (sempre con riferimento alle generazioni sopra menzionate si è passati dal 26,5 al 37,2 per cento e, infine, al 43,6 per cento).

In linea generale si nota una forte influenza del livello di istruzione dei genitori su quello dei figli.

Se si considerano i nati tra il 1946 e il 1980, il 63,5 per cento dei nati da genitori con alto livello di istruzione<sup>3</sup> ha un alto livello di istruzione, il 55,8 per cento dei nati da genitori con un livello di istruzione medio ha un livello di istruzione medio e il 56,9 per cento dei nati da genitori con un livello di istruzione basso ha un livello di istruzione basso. Solo l'8,2 per cento dei figli di genitori con basso livello di istruzione ha conseguito un titolo di studio

**Figura 2.9 - Livello di istruzione raggiunto dai figli per livello di istruzione raggiunto dai genitori e generazione. Anno 2016 (per 100 persone di 18 anni e più della stessa classe di età)**



Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

- 2 Ha un livello di istruzione alto chi ha conseguito un titolo di studio successivo al diploma di scuola superiore, un livello di istruzione medio chi ha un diploma di una scuola secondaria superiore o un diploma di qualifica professionale. A chi ha conseguito al massimo la licenza media (o avviamento professionale) oppure un diploma di istruzione secondaria di primo grado è stato attribuito un basso livello di istruzione.
- 3 Per livello di istruzione dei genitori si intende il livello di istruzione più alto tra quello conseguito dalla madre e quello conseguito dal padre dell'intervistato.

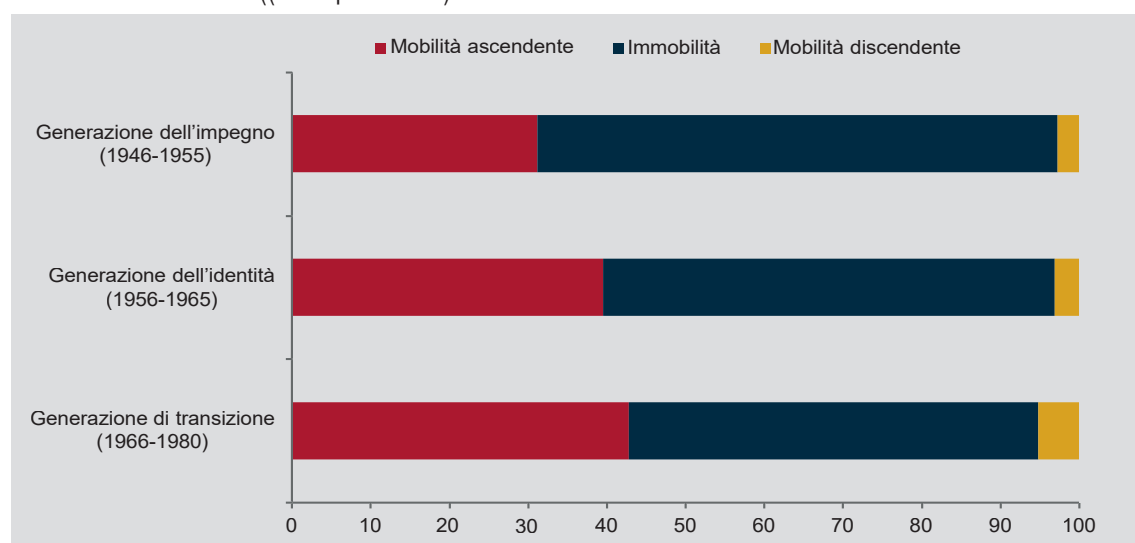
successivo al diploma di scuola superiore, mentre, solo il 5,7 per cento dei figli di genitori con un alto livello di istruzione ha conseguito al massimo la licenza media (o avviamento professionale) oppure un diploma di istruzione secondaria di primo grado (Figura 2.9).

Nonostante la relazione tra livello di istruzione di genitori e quello dei figli, con il passare da una generazione a quella successiva – anche grazie ad un generalizzato aumento della scolarizzazione – la mobilità ascendente<sup>4</sup> rispetto al livello di istruzione è aumentata (Figura 2.10). Il 31,2 per cento dei nati tra il 1946 e il 1955 ha un livello più elevato rispetto a quello dei genitori, quota che arriva al 42,9 per cento dei nati tra il 1966 e il 1980. L'immobilità tra livelli di istruzione – seppur diminuita dal 66,1 al 51,9 per cento – rimane comunque elevata.

La mobilità discendente rispetto al livello di istruzione, infine, è un fenomeno piuttosto residuale nel nostro Paese ed interessa una piccola percentuale di popolazione: tuttavia si è registrato per l'ultima generazione considerata in questa analisi un incremento della popolazione che ha un livello di istruzione inferiore a quello dei genitori (si va dal 2,7 per cento per i nati tra il 1946 e il 1955 al 5,2 per cento per i nati tra il 1966 e il 1980).

Presumibilmente mentre per le generazioni più anziane la mobilità discendente aveva margini ristretti dovuti al generale più basso livello di istruzione dei genitori, le generazioni più giovani hanno un margine più ampio dovuto alla più alta scolarizzazione dei propri genitori.

**Figura 2.10 - Livello di istruzione raggiunto dai figli per livello di istruzione raggiunto dai genitori e generazione. Anno 2016 ((valori percentuali)**



Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

## 2.4 Persone che hanno fratelli e sorelle

Tra i legami familiari, oltre al rapporto genitori-figli, è interessante soffermarsi sulla relazione tra i membri della famiglia orizzontale e, in particolare, tra fratelli/sorelle.

Il prolungato calo della fecondità, se si considera il punto di vista dei figli, comporta la diminuzione del numero di fratelli/sorelle e quindi, nel tempo, la riduzione della parentela

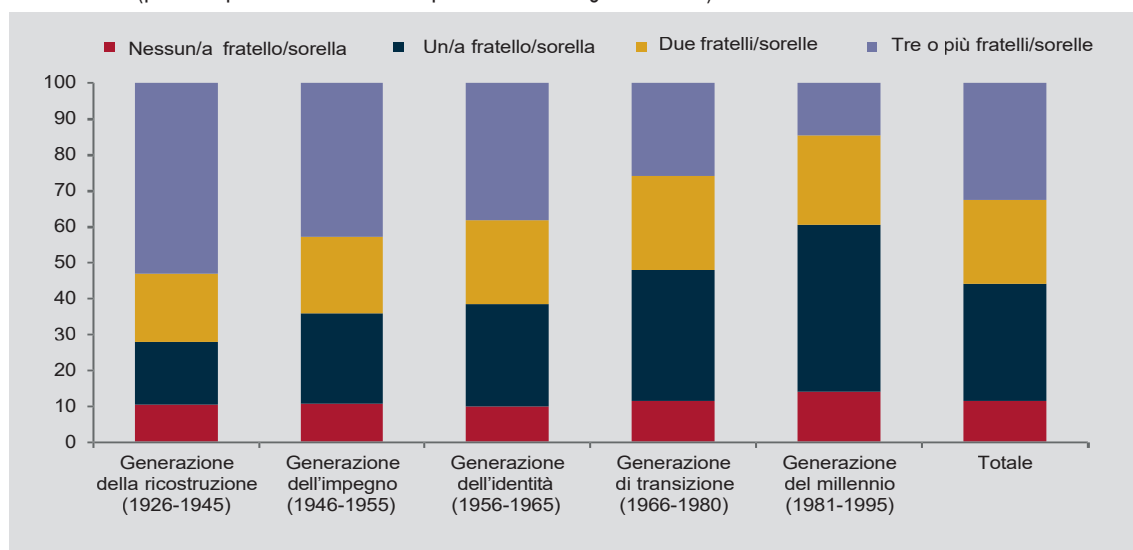
<sup>4</sup> La quota di popolazione con livello di istruzione ascendente, discendente e immobile rispetto alla famiglia di origine sono stati calcolati in analogia a quanto riportato in *Eurofound 2017*. Il cambiamento del livello di istruzione rispetto a quello dei genitori può essere dovuto non solo ad una diversa performance scolastica rispetto a quella della famiglia di origine, ma anche ad un cambiamento nel tempo dei processi di scolarizzazione che hanno investito alcune generazioni.

orizzontale. Oltretutto, l'analisi dell'andamento della dimensione della fratria è rilevante non solo perché, come detto, influisce sulla modificazione delle strutture familiari, ma anche perché il numero di fratelli/sorelle di un individuo influenza una moltitudine di eventi del corso di vita: dal percorso scolastico all'uscita dalla famiglia di origine, dall'inserimento nel mondo del lavoro al comportamento riproduttivo (Fraboni e Sabbadini 2014).

Nel 2016, l'88,5 per cento della popolazione di 18 anni e più ha o ha avuto almeno un fratello/una sorella<sup>5</sup>. In particolare, il 32,5 per cento ha o ha avuto un solo fratello/una sola sorella, il 23,3 per cento ha o ha avuto due tra fratelli e sorelle e il restante 32,7 per cento ha o ha avuto tre o più fratelli e/o sorelle.

La quota di figli unici è quindi residuale e ammonta all'11,5 per cento per la popolazione di 18 anni e più. Tuttavia, occorre notare come quest'ultimo valore cresca notevolmente via via che si considerano le generazioni più recenti. Si va infatti dal 10,3 per cento per chi appartiene alla generazione della ricostruzione al 14,1 per cento per coloro che appartengono alla generazione del millennio (Figura 2.11). Mutano anche nel tempo sia il numero medio di fratelli e/o sorelle<sup>6</sup> (si va da 3,6 calcolato per la generazione della ricostruzione a 1,8 se si considera quella del millennio) sia la distribuzione della popolazione per numero di fratelli o sorelle che hanno/hanno avuto.

**Figura 2.11 - Persone di 18 anni e più per numero di fratelli/sorelle che hanno/hanno avuto e generazione. Anno 2016**  
(per 100 persone di 18 anni e più della stessa generazione)



Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

Via via che si considerano le generazioni più recenti, aumenta la quota di popolazione che ha avuto solo un fratello/una sorella (si passa dal 17,6 per cento per gli appartenenti alla generazione della ricostruzione al 46,4 per cento per la generazione del millennio): circa la metà dei nati tra il 1981 ed il 1995, in altre parole, proviene da una famiglia di origine con due figli. Aumenta lievemente, via via che si passa alle generazioni più recenti, anche la quota di popolazione con due tra fratelli e/o sorelle, ma ciò si accompagna alla drastica diminuzione delle famiglie numerose ossia della popolazione con tre o più fratelli/sorelle.

<sup>5</sup> Le analisi che seguono si basano prendendo in considerazione il punto di vista dei figli piuttosto che quello più abituale dei genitori. Ne consegue che tutte le persone analizzate provengono da famiglie che hanno avuto almeno un figlio (in questo caso, l'intervistato). Per maggiori dettagli si rimanda a Toulemon 2001.

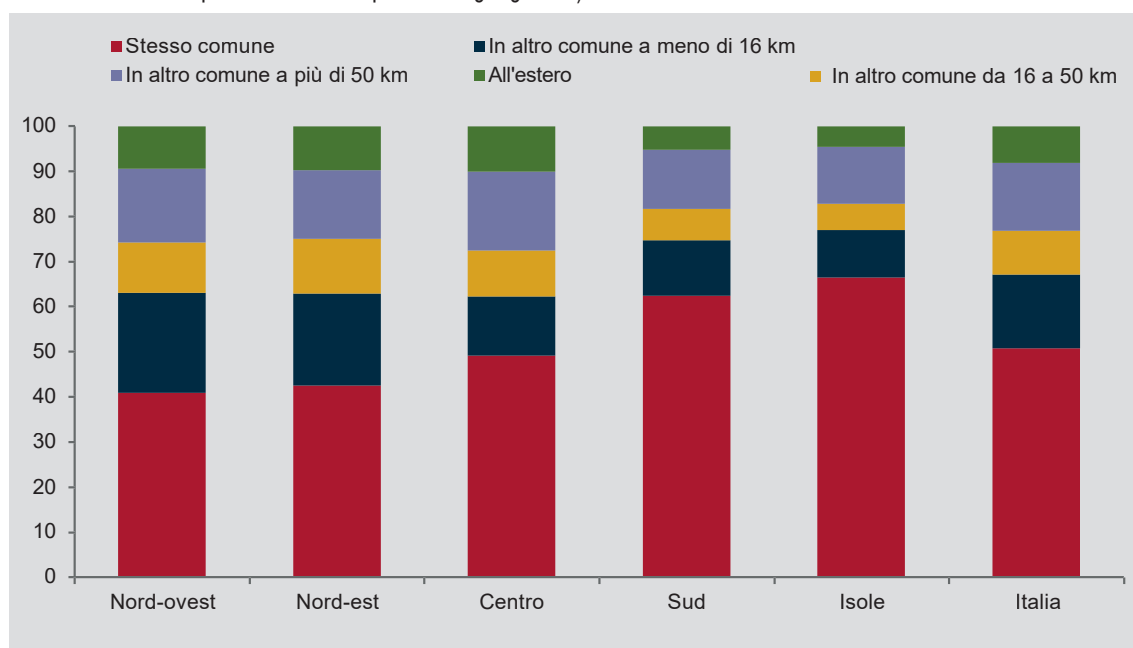
<sup>6</sup> Calcolato sulle persone che hanno/hanno avuto almeno un fratello/sorella.

Si noti come questa dimensione della fratria è invece quella prevalente (riguarda il 53,2 per cento della popolazione) se si considera la generazione della ricostruzione.

La posticipazione dell'uscita dalla famiglia di origine rende la coabitazione tra fratelli un fenomeno piuttosto frequente se si considera la fascia più giovane della popolazione. Il 68,2 per cento delle persone tra 18 e 24 anni vive con almeno un fratello/una sorella. Tale percentuale scende al 23,1 per chi ha tra i 25 e i 34 anni per poi abbattersi via via che si considerano le età più elevate.

I forti legami tra i membri appartenenti alla stessa famiglia di origine si evidenziano dal fatto che si riscontra una elevata prossimità abitativa non solo tra genitori e figli non conviventi (Paragrafo 2.2) ma anche tra fratelli non conviventi. I fratelli e sorelle non coabitanti spesso, infatti, scelgono la propria abitazione a una distanza contenuta: circa una persona su due (50,7 per cento) vive nello stesso comune del fratello/sorella più prossimo/a o dell'unico/a fratello/sorella non coabitante (Figura 2.12). Così come messo in luce dall'analisi della prossimità abitativa tra genitori e figli, anche qui emergono delle differenze territoriali: la vicinanza abitativa è infatti particolarmente pronunciata tra chi risiede nel Sud e nelle Isole. La percentuale di fratelli che vivono nello stesso comune è infatti pari, rispettivamente, al 62,3 e 66,4 per cento. Anche in questo caso, però, la minore distanza tra la residenza dei fratelli non conviventi che caratterizza il mezzogiorno è almeno in parte imputabile alla minore frammentazione amministrativa del territorio e al più elevato numero medio di fratelli non coabitanti rispetto al resto del Paese. All'aumentare del numero di fratelli/sorelle non coabitati potrebbe, infatti, aumentare la possibilità che almeno uno di questi abiti ad una breve distanza dal fratello/sorella intervistato/a. Tuttavia, anche considerando come prossimi i fratelli che vivono non solo nello stesso Comune, ma anche in un altro comune che dista meno di 16 chilometri, la disparità territoriale diminuisce ma in modo meno consistente rispetto a quanto non succedeva per la distanza abitativa genitori-figli: si va dal 62,1 per cento per i residenti nel Centro al 76,8 per cento per i residenti nelle Isole (il dato nazionale è 67,1 per cento).

**Figura 2.12 - Persone di 18 anni e più che hanno almeno un/a fratello/sorella non coabitante per distanza abitativa dall'unico/a fratello/sorella o dal più vicino e ripartizione geografica. Anno 2016 (per 100 persone di 18 anni e più della stessa ripartizione geografica)**

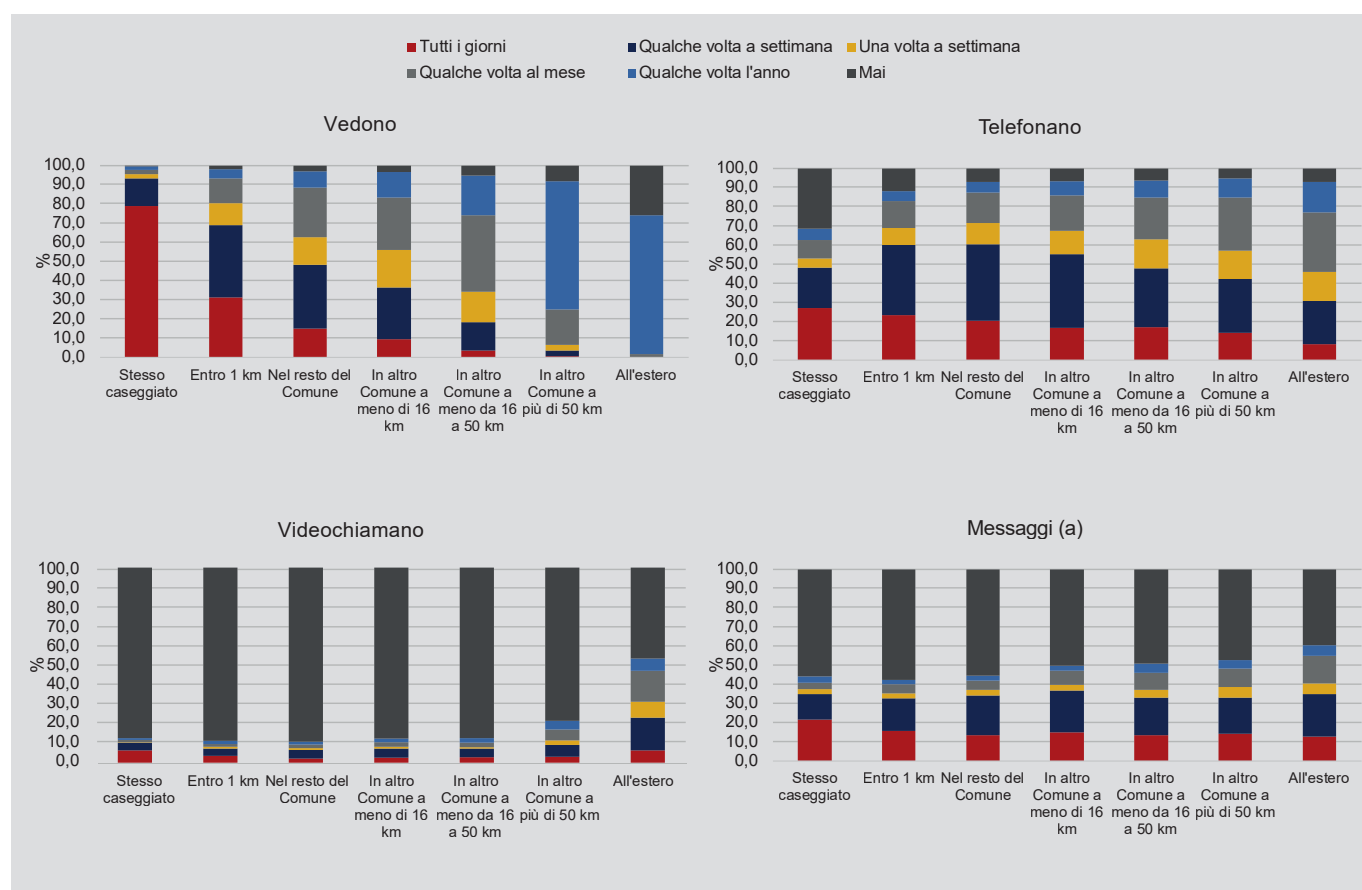


Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali



Complessivamente, l'intensità dei contatti tra fratelli non coabitanti è minore rispetto a quella con i genitori non coabitanti (Paragrafo 2.3). Il 16,6 e il 18,5 per cento delle persone di 18 anni o più vede/sente al telefono il fratello/sorella non convivente più prossimo tutti i giorni. Anche in questo caso, minore è la distanza abitativa tra fratelli più frequenti sono i contatti di persona. Al crescere della distanza questo tipo di contatto decresce molto rapidamente: il 79,8 per cento di coloro che abitano nello stesso caseggiato si vede tutti i giorni, mentre solo 1,5 per cento di chi vive all'estero riesce a vedersi ogni mese (Figura 2.13). Per coloro che abitano ad una distanza intermedia il telefono rimane la forma privilegiata di contatto, mentre le telefonate via internet o le videochiamate sono una tipologia di contatto particolarmente apprezzata da chi vive all'estero. L'utilizzo di messaggistica è tendenzialmente trasversale alla distanza abitativa, con un lieve incremento al crescere della distanza stessa.

**Figura 2.13 - Persone di 18 anni e più che hanno almeno un/a fratello/sorella non coabitante per distanza abitativa dall'unico/a fratello/sorella o dal più vicino, tipologia e frequenza di contatto. Anno 2016 (per 100 persone di 18 anni e più con la stessa distanza abitativa) (a)**

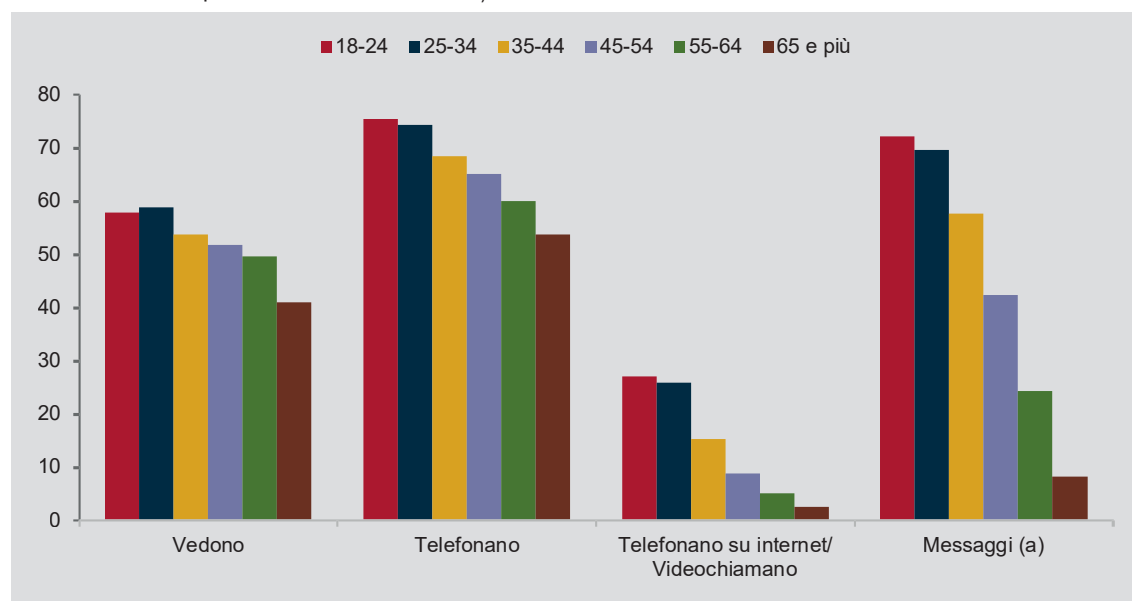


Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

(a) Per *messaggi* si intende il contatto tramite sms, WhatsApp, email, social network.

La frequenza dei contatti tra fratelli non coabitanti dipende anche dall'età: la quota di coloro che si tengono in contatto (prescindendo dal modo) almeno una volta a settimana il fratello/sorella più prossimo per distanza abitativa decresce al crescere dell'età, qualsiasi sia il mezzo utilizzato (Figura 2.14).

**Figura 2.14 - Persone di 18 anni e più che hanno almeno un/a fratello/sorella non coabitante con cui hanno contatto almeno una volta a settimana per tipologia di contatto e classe di età. Anno 2016 (per 100 persone di 18 anni e più della stessa classe di età)**



Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

(a) Per *messaggi* si intende il contatto tramite sms, WhatsApp, email, social network.

Le maggiori differenze si riscontrano quando si analizza la percentuale di fratelli che si telefonano via internet o effettuano videochiamate. Quest'ultimo mezzo di contatto – che come anticipato è comunque quello residuale – passa dal 27,0 per cento per coloro che hanno tra 18 e 24 anni a 2,5 per cento per gli over 65enni. D'altra parte, la diffusione delle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione (ICT) – così come le competenze digitali – decresce all'aumentare dell'età della popolazione ed è ancora ridotta tra la popolazione in età anziana (Istat 2019a).

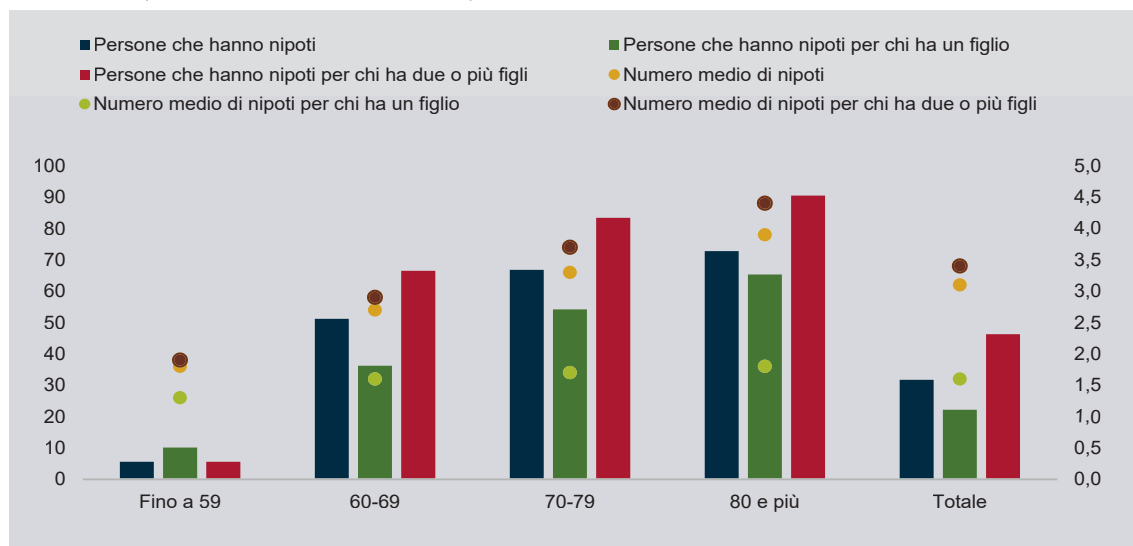
## 2.5 Persone che hanno nipoti, i nonni

Nel 2016, le persone che hanno 35 anni e più che hanno almeno un nipote (figlio di figli) sono 12,5 milioni, il 31,7 per cento della popolazione in questa fascia di età; queste persone hanno in media 3,1 nipoti. L'età media a cui si diventa nonni<sup>7</sup> è 54,4 anni: leggermente più giovani le donne, che in media diventano nonne a 52,9 anni, rispetto agli uomini che lo sono a 56,6 anni. Al crescere dell'età aumenta la quota di nonni, così come il numero medio di nipoti: tra chi ha 80 anni o più il 72,8 per cento ha nipoti, in media 3,9. Avere una progenie ampia aumenta la probabilità di avere una discendenza nelle generazioni successive. La quota maggiore di nonni si riscontra pertanto tra chi ha avuto almeno due figli (46,3

<sup>7</sup> L'età dei nonni viene calcolata sull'età del nipote più grande, tra i tre che abitano più vicino.

per cento), mentre si dimezza tra chi ha avuto un solo figlio (22,2 per cento); chi ha avuto un solo figlio ha in media 1,6 nipoti, chi ha avuto 2 o più figli ha una discendenza media di 3,4 nipoti (Figura 2.15).

**Figura 2.15 - Persone di 35 anni e più che hanno nipoti, persone di 35 anni e più che hanno nipoti per numero di figli, numero medio di nipoti, numero medio di nipoti per numero di figli e classe di età. Anno 2016 (valori percentuali e valori medi)**



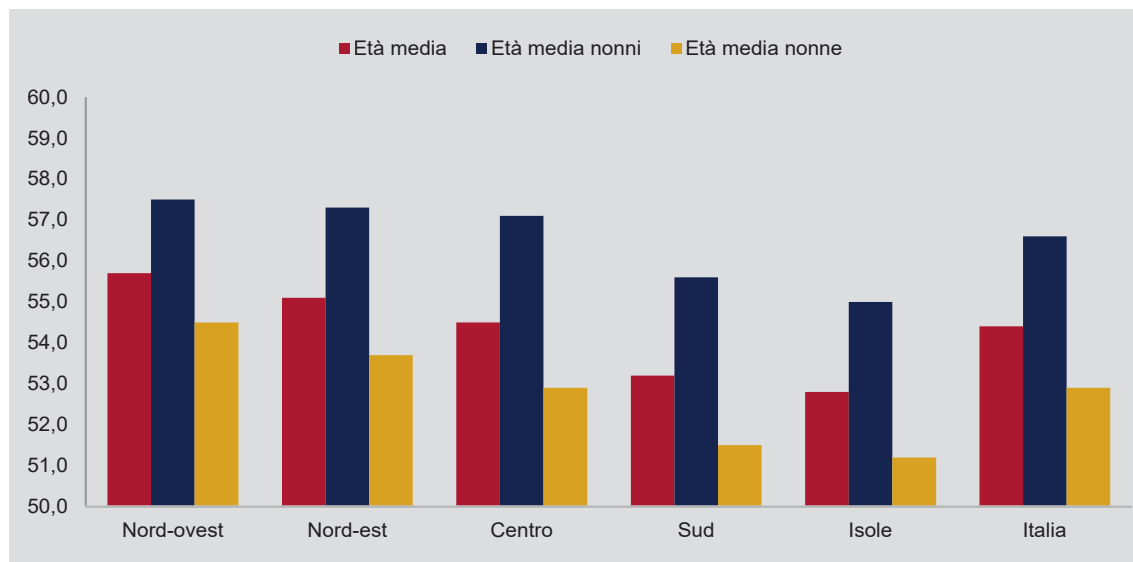
Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

A livello territoriale ad avere uno o più nipoti sono prevalentemente coloro che vivono nel Sud (34,6 per cento, con un picco del 36,2 per cento in Puglia). I nonni del Sud e delle Isole hanno in media più nipoti (rispettivamente 3,7 e 3,9); in Calabria e Sicilia si raggiungono i quattro nipoti in media. È soprattutto nei comuni di medio-piccole dimensioni (fino a 10 mila abitanti) che risiede la più alta quota di nonni (34,0 per cento nei comuni fino a 2 mila abitanti e 33,9 per cento nei comuni tra 2.001 e 10 mila abitanti). La motivazione è legata all'età media in cui si diventa nonni: più alta nel Nord-ovest (55,7 anni in media) e nel Nord-est (55,1 anni in media), con età più avanzate in Liguria (56,9) e nella provincia di Trento (56,0); più bassa nelle Isole (52,8), ma con dinamiche opposte tra Sardegna (55,2) e Sicilia (52,2) (Figura 2.16).

La quasi totalità dei nonni non abita insieme ai propri nipoti (96,8 per cento) e la quota aumenta all'aumentare dell'età. Tra i più giovani (fino a 59 anni) solo 1 su 10 abita insieme ad almeno un nipote, per ridursi a meno del 2 per cento tra i più anziani (80 e più).

Tra coloro che non coabitano con i nipoti, circa due terzi vivono nello stesso comune dell'unico nipote o di quello che abita più vicino, tre su dieci hanno nipoti che vivono ad almeno 16 km di distanza e solo il 3,2 per cento ha nipoti che vivono all'estero. Il territorio gioca un ruolo rilevante nella distanza abitativa tra nonni e nipoti: il 74,1 per cento dei nonni residenti nelle Isole e il 69,7 per cento di quelli residenti nel Sud vivono nello stesso comune dell'unico nipote o del nipote che abita più vicino; viceversa, nel Nord-ovest e nel Nord-est le quote sono molto più basse (57,8 per cento e 60,4 per cento, rispettivamente). Anche il tipo di comune in cui si abita modifica le distanze tra generazioni: i grandi comuni (quelli con più di 50 mila abitanti e i comuni centro dell'area metropolitana) sono quelli in cui si nota la minore distanza abitativa (rispettivamente 73,7 per cento e 72,6 per cento), anche per effetto di una minore spinta espulsiva dei grandi comuni, che offrono maggiori possibilità di studio e lavoro alle generazioni più giovani.

Figura 2.16 - Età media a cui si diventa nonni per sesso e ripartizione geografica. Anno 2016 (valori medi)

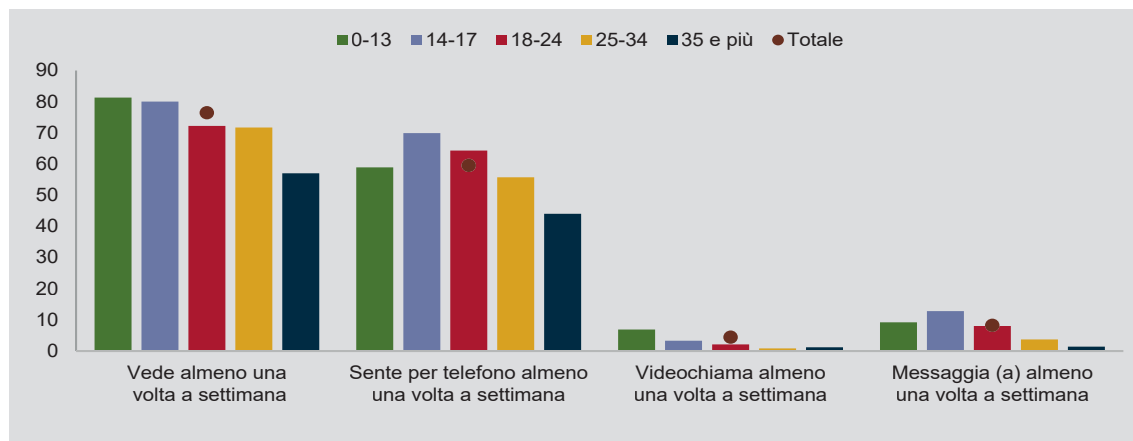


Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

Rispetto ai contatti con l'unico nipote o con il nipote che vive più vicino, la frequenza delle visite è decisamente assidua: il 76,3 per cento dei nonni vede il nipote almeno una volta a settimana. Più i nonni sono giovani più questa quota aumenta: tra i 60-69enni oltre l'80 per cento ha una frequenza di visita almeno settimanale. Sono i nonni che risiedono nei comuni medio-piccoli (da 2.001 a 10 mila abitanti) ad avere maggiori possibilità di frequentare i nipoti con una certa assiduità (il 79,8 per cento vede l'unico nipote o quello che abita più vicino almeno una volta a settimana). Si tratta soprattutto di incontri giornalieri sia per i nonni che vivono nei comuni di piccole dimensioni (fino a 2 mila abitanti) sia per quelli che risiedono nei medio-piccoli comuni: rispettivamente il 44,3 per cento e il 41,9 per cento. È decisamente più svantaggiata la situazione dei nonni residenti nei comuni centro dell'area metropolitana: solo il 68,3 per cento vede i nipoti almeno una volta a settimana e appena il 24,4 per cento quotidianamente. Questi dati mettono in luce quanto siano più difficili e rarefatti i contatti nei comuni di grandi dimensioni, pur se, in molti casi, nonni e nipoti abitano nello stesso comune.

Il mezzo preferito dai nonni per tenere i contatti con i nipoti è il telefono, utilizzato almeno una volta a settimana dal 59,5 per cento. A questa quota bisogna aggiungere il 13,9 per cento di nonni che telefonano ai nipoti più raramente. A larga distanza seguono la messaggistica, adottata dal 10,7 per cento dei nonni, e le videochiamate, utilizzate solamente dal 5,8 per cento. In generale è con i nipoti piccoli o adolescenti non coabitanti che i nonni riescono a tenere contatti più assidui, sfruttando più canali di comunicazione: la videochiamata viene utilizzata dal 9,1 per cento dei nonni che hanno nipoti piccoli (0-13 anni), mentre con nipoti adolescenti (14-17 anni) è la messaggistica a essere usata in misura più consistente (16,9 per cento) (Figura 2.17).

**Figura 2.17 - Persone di 35 anni e più che hanno nipoti non coabitanti per frequenza dei contatti, tipologia dei contatti e classe di età dell'unico nipote o del più vicino. Anno 2016 (valori percentuali)**

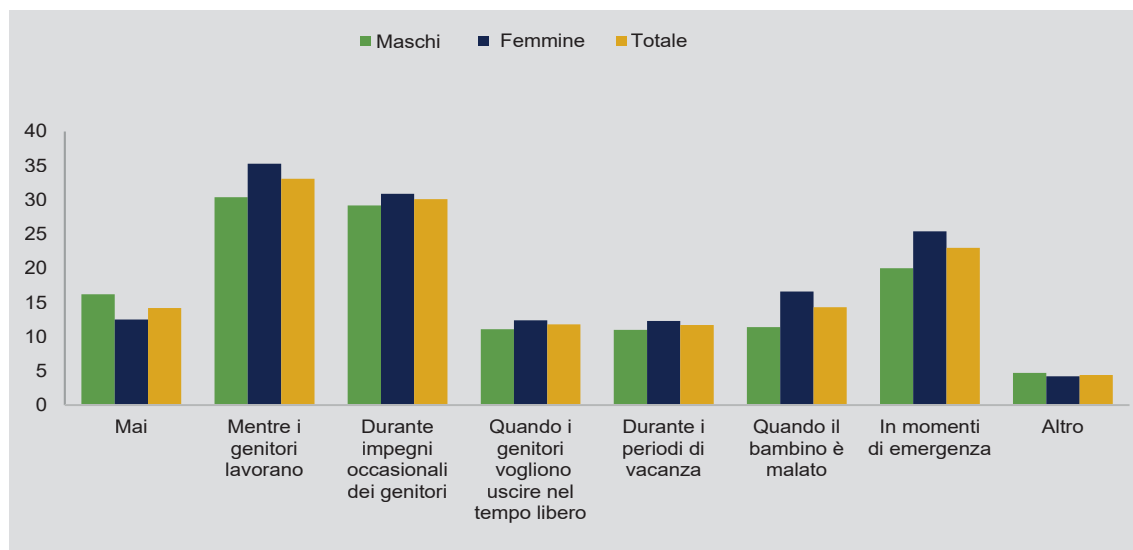


Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

(a) Per *messaggi* si intende il contatto tramite sms, WhatsApp, email, social network

Per i nonni con nipoti piccoli bisogna considerare anche la sfera dell'accudimento oltre a quella dei contatti. Il 61,3 per cento dei nonni ha almeno un nipote fino a 13 anni non coabitante. Spesso sono i nonni a prendersi cura di bambini e ragazzi che in questa fascia di età hanno ancora bisogno della cura di un adulto. I nonni si mostrano disponibili non solo in momenti di emergenza, ma anche con sistematicità. Un terzo di essi si prende cura dei nipoti mentre i genitori lavorano, tre su dieci offrono il loro supporto per impegni occasionali dei genitori e nei momenti di emergenza si attiva quasi un quarto dei nonni. Le nonne sono coinvolte in misura superiore rispetto ai nonni nelle varie occasioni di accudimento e, questo vale in generale, per i nonni più giovani (fino a 69 anni) (Figura 2.18).

**Figura 2.18 - Persone di 35 anni e più che hanno nipoti fino a 13 anni non coabitanti per occasione in cui si prendono cura di loro e sesso. Anno 2016 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

I nonni si attivano per prendersi cura dei nipoti, mentre i genitori sono a lavoro, soprattutto nel Nord (42,0 per cento nel Nord-est e 39,2 per cento nel Nord-ovest), mentre i nonni del Centro sono quelli più coinvolti per esigenze occasionali dei genitori (34,2 per

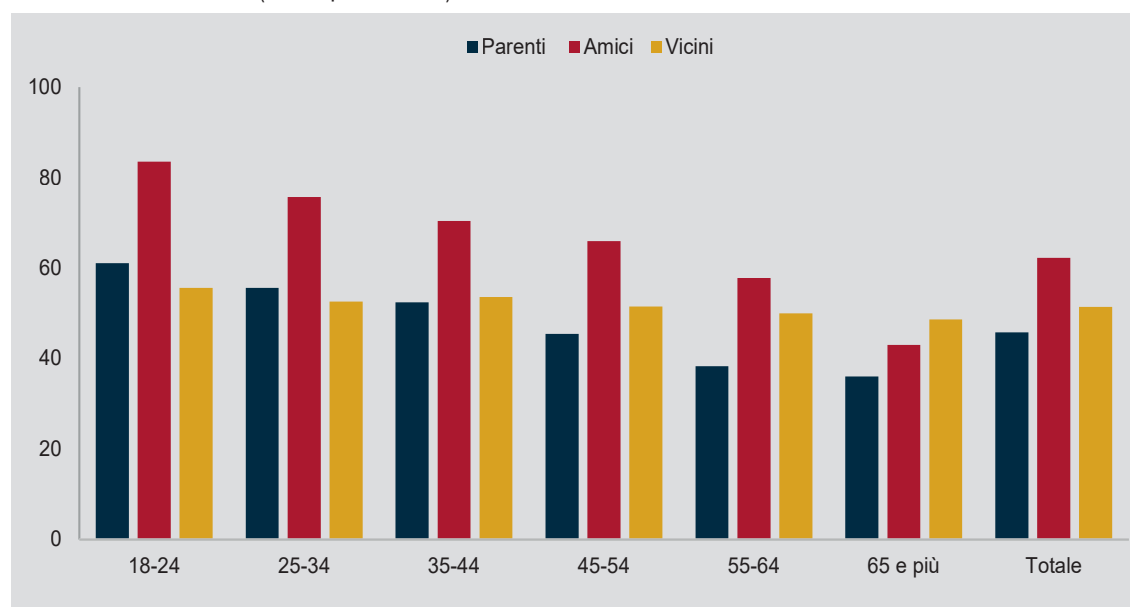
cento). I nonni meno disponibili per una forma di accudimento continuativa sono quelli che vivono nei comuni centro dell'area metropolitana (il 25,9 per cento si prende cura dei nipoti mentre i genitori lavorano), ma sono i più attivi sia nei momenti di emergenza (26,8 per cento) sia in occasione delle vacanze scolastiche (15,3 per cento).

La disponibilità dei nonni nel prendersi cura dei nipoti dipende molto dal fatto che siano ancora occupati o meno. La quota di coloro che non se ne prende mai cura sale al 18 per cento tra chi lavora: questi nonni si prendono cura dei nipoti solo in casi eccezionali, il 15,4 per cento durante le vacanze e il 14,9 per cento quando i genitori vogliono uscire. Tra le casalinghe e i ritirati dal lavoro si osservano le quote più basse di nonni che non si prendono cura dei nipoti (rispettivamente 11,5 per cento e 12,1 per cento dichiara di non prendersene cura mai). Il 37,8 per cento dei nonni che non lavorano più si occupa dei nipoti in modo sistematico mentre i genitori lavorano; le casalinghe si attivano maggiormente nei momenti di emergenza (26,7 per cento).

## 2.6 Persone che hanno altri parenti, amici e vicini su cui poter contare

Oltre ai parenti stretti, la rete di relazioni comprende anche altre persone che risultano essere importanti nelle diverse tappe della vita. Circa 39 milioni e mezzo di persone di 18 anni e più, pari al 78,6 per cento, dichiara di poter contare almeno su un parente (zii, cugini, nipoti, eccetera), un amico o un vicino. Sono gli amici la categoria più indicata (62,2 per cento), seguita da vicini (51,4 per cento) e altri parenti (45,8 per cento) (Figura 2.19).

**Figura 2.19 - Persone di 18 anni e più che hanno parenti, amici e vicini su cui poter contare per classe di età. Anno 2016 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

Al crescere dell'età decrescono sensibilmente le persone che dichiarano di poter contare su figure parentali e amicali, mentre la rete di vicinato rimane pressoché stabile. La percezione di avere una rete più ampia è effetto sia di una reale maggiore disponibilità della rete stessa, sia di un atteggiamento più fiducioso nei confronti degli altri che caratterizza più di frequente i giovani (Istat 2018).

Nel 2016, circa 23 milioni individui hanno almeno un parente sul quale possono contare o a cui tengono in modo particolare oltre ai parenti stretti; tale rete è in costante aumento dal 42,2 per cento registrato nel 1998, al 45,1 per cento nel 2003, al 46,1 per cento nel 2009 fino al 45,8 per cento osservato nel 2016.

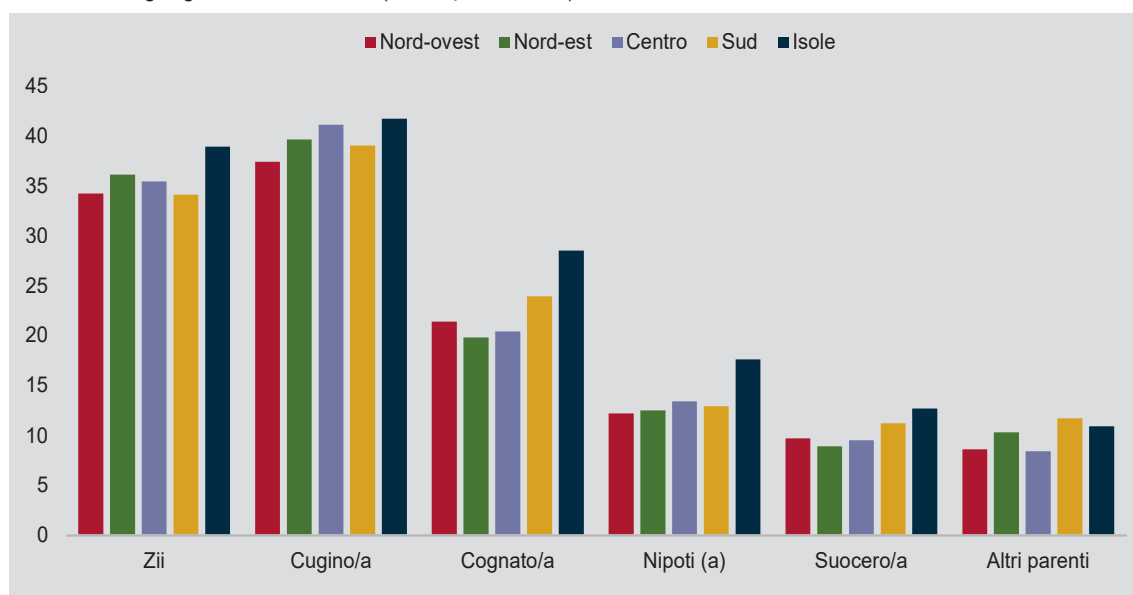
Non si riscontrano differenze di genere sulla rete dei parenti non stretti, ciò che, invece, ha un forte impatto è il livello di istruzione e la condizione occupazionale. In particolare, all'aumentare del titolo di studio la rete si allarga: il 56,6 per cento di chi ha almeno la laurea e il 50,3 per cento dei diplomati ha parenti su cui contare, mentre è solamente il 41,8 per cento tra chi ha la licenza media, e il 35,4 per cento tra chi ha al più la licenza elementare. Anche rispetto alla condizione professionale si osservano differenze: mentre solo il 38,5 per cento delle casalinghe dichiara di poter contare su altri parenti, per gli occupati tale percentuale arriva al 51,1 per cento.

Il cambiamento della struttura familiare, per cui i legami verticali risultano allungati e quelli orizzontali ridotti, incide sulla disponibilità di parenti: solo il 39,7 per cento delle persone in coppia senza figli ha altri parenti oltre i familiari più stretti su cui contare, mentre per le persone in coppia con figli coabitanti la quota sale al 46,5 per cento e per i figli supera il 50 per cento (55,8 per cento). Anche lo scioglimento di un'unione ha una ripercussione sulla rete parentale: infatti se il 43,6 per cento dei coniugati ha dei familiari su cui contare, tale quota scende al 42,8 per i separati, al 39,6 per i vedovi e al 39,1 per i divorziati.

Le quote più elevate di persone che dichiarano di contare sulle figure parentali si rilevano tra i residenti del Nord-est (49,4 per cento) e nei comuni fino a 2 mila abitanti (48,9 per cento), mentre il Sud presenta il valore più basso pari al 42,3 per cento. Come si è visto nei paragrafi sui genitori, figli e fratelli e sorelle (paragrafi 2.2, 2.3 e 2.4) la prossimità abitativa con questi parenti è minore proprio nel Sud del Paese, rendendo meno facili i contatti e di conseguenza il sostegno reciproco.

Tra le figure di riferimento, spiccano i coetanei o i consanguinei: il 39,4 per cento ha indicato i cugini, il 35,4 per cento gli zii. Il 22,2 per cento ha dichiarato di poter contare sulla rete di parenti acquisiti, in particolare i cognati. I suoceri, invece, sono indicati nel 10,1 per cento dei casi (Figura 2.20).

**Figura 2.20 - Persone di 18 anni e più che hanno parenti su cui poter contare per tipo di parente e ripartizione geografica. Anno 2016 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali  
(a) Figli di fratelli/sorelle.



Anche i nipoti entrano nella linea dei consanguinei (figli di fratelli/sorelle), ma vengono indicati solo nel 13,2 per cento dei casi, verosimilmente conseguenza della differenza di età col rispondente. Una rete residuale su cui contare è quella costituita dagli altri parenti (zii e cugini a partire dal secondo grado, bisnonni, eccetera), indicata nel 9,9 per cento dei casi.

Quella amicale, ancor più di quella di parentela, risulta essere la rete di riferimento più importante; è una rete elettiva, quella che un individuo si sceglie per potervi fare affidamento, per motivi di svago, per la socialità in senso ampio. Secondo i dati più recenti, 8 persone su 10 con 14 anni e più dichiarano di essere molto o abbastanza soddisfatti delle relazioni con gli amici.

Le persone che dichiarano di avere amici su cui contare sono in lieve ma costante aumento e costituiscono il 62,2 per cento delle persone con 18 anni e più nel 2016; erano il 61,1 per cento nel 2009, il 58,9 per cento nel 2003 e il 57,2 per cento nel 1998. Tra uomini e donne c'è una lieve differenza a vantaggio dei primi (63,8 per cento contro il 60,7 per cento); ancor più determinante nelle relazioni amicali è l'età. Più si è giovani, più si fa affidamento su questa rete, che si ridimensiona al crescere dell'età: dichiara di poter contare sugli amici in caso di bisogno l'83,5 per cento delle persone tra 18 e 24 anni, il 75,7 per cento tra 25 e 34 anni, il 70,4 per cento tra 35 e 44 anni, fino ad arrivare al 43,0 per cento degli over 65enni. Per gli anziani l'assottigliamento di questa rete ha una duplice interpretazione: la più probabile perdita dei coetanei e una minore propensione alla socialità, legata a diverse difficoltà proprie dell'età avanzata.

Anche il titolo di studio e la condizione professionale influenzano fortemente la disponibilità di reti amicali: tra i laureati il 79,0 per cento può contare sugli amici mentre tra i diplomati tale quota è il 72,0 per cento. Tra gli occupati gli amici sono indicati nel 73,1 per cento come persone su cui contare mentre tra coloro che non hanno un lavoro tale quota scende a 53,9 per cento: sono le casalinghe ad avere meno frequentemente gli amici come riferimento (solo il 48,0 per cento che ha amici su cui contare). Gli ambienti lavorativi e di formazione fungono, infatti, da fattore stimolante per la creazione di relazioni significative.

Il territorio in cui si risiede ha un impatto sulle reti amicali: al Nord e al Centro è più alta la quota di quanti dichiarano di avere amici sui cui contare (66,4 nel Nord-ovest, 67,9 nel Nord-est e 64,8 per cento al Centro) rispetto al Mezzogiorno (53,9 per cento nel Sud e 54,9 per cento nelle Isole).

La frequenza con cui si vedono gli amici è generalmente alta: il 73,4 per cento delle persone incontra gli amici almeno una volta a settimana (il 17,5 per cento li vede tutti i giorni, il 55,9 per cento una o più volte a settimana), mentre il restante 26,1 per cento li vede qualche volta al mese o all'anno.

La frequentazione giornaliera è minima nelle classi d'età centrali (10,4 per cento tra 45-54 anni, e 13 per cento nelle classi precedente e successiva), presumibilmente a causa degli impegni familiari e lavorativi. Inoltre, per questa fascia di età, alla frequentazione vis a vis si sostituisce il più delle volte il contatto telefonico quotidiano (Istat 2018).

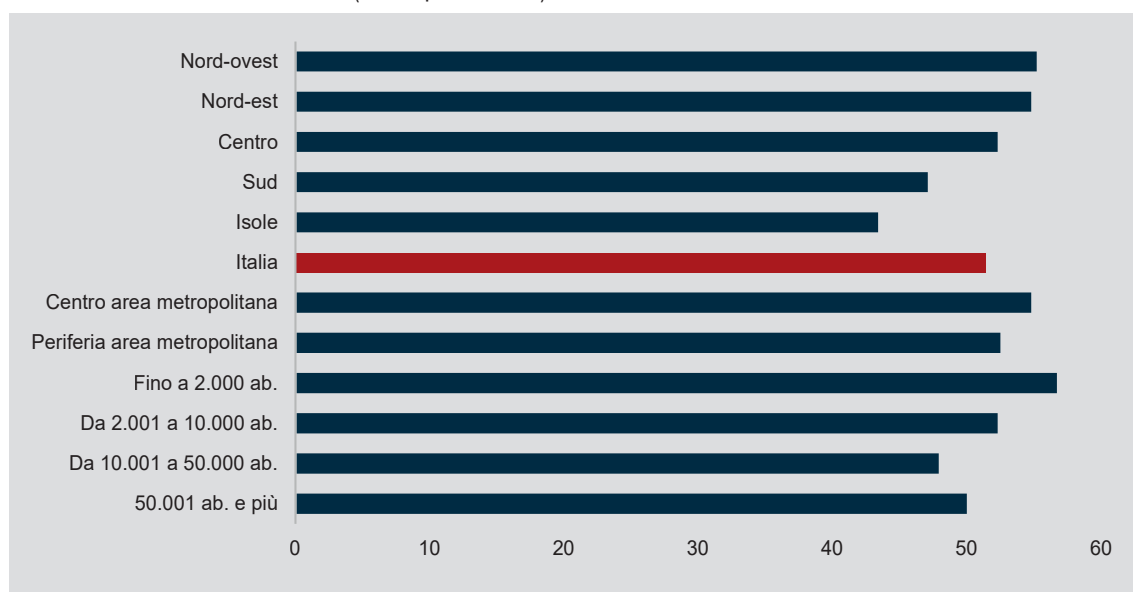
Le donne, oltre a far affidamento in misura minore sulla rete amicale, dichiarano frequentazioni meno assidue rispetto agli uomini (il 16 per cento contro il 19 per cento dichiara di vedere gli amici tutti i giorni).

La caratteristica che maggiormente influenza la frequentazione giornaliera con gli amici è il ruolo in famiglia, infatti, la dichiara il 26,9 per cento dei figli contro appena il 12,4 dei loro genitori.

A vedere quotidianamente gli amici sono soprattutto i residenti al Sud: il 25,7 per cento rispetto al 15,2 del Centro e del Nord-ovest e a solo il 12,7 per cento del Nord-est. La fre-

quantazione giornaliera ha subito una contrazione costante nel corso del tempo: è passata dal 25,3 per cento nel 1998, al 21,0 per cento nel 2003, al 19,4 per cento nel 2009 e, infine, al 17,5 per cento dichiarato nel 2016.

**Figura 2.21 - Persone di 18 anni e più che hanno vicini su cui poter contare per ripartizione geografica e tipo di comune. Anno 2016 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali

La prossimità abitativa fa sì che si crei una rete di vicinato che diventa un vero e proprio supporto nel vivere quotidiano, tanto che è più frequente poter contare sui vicini di casa rispetto ai parenti non stretti. Nel 2016, oltre la metà della popolazione con 18 anni e più (quasi 26 milioni di persone) hanno vicini su cui contare. Le categorie che vi fanno maggiore affidamento sono in generale le persone con titolo di studio più elevato (60,4 per cento) e le donne fino a 44 anni (oltre il 55 per cento) ad avere una rete di vicinato su cui contare. Tale rete è sicuramente influenzata dalla zona in cui si risiede: è diffusa in tutto il territorio nazionale ma in maniera non omogenea: esiste, infatti, un gradiente Nord-Sud che va dal 55,2 del Nord-ovest al 52,3 del Centro, fino ad arrivare al 47,1 del Sud e al 43,4 delle Isole. Anche la dimensione del comune in cui si risiede ha un forte impatto sui legami che si possono creare: è più facile avere rapporti di vicinato o in un piccolo comune fino a 2 mila abitanti (56,7 per cento) o nei comuni centro dell'area metropolitana (54,2 per cento), mentre nei comuni periferici e nelle medie città il rapporto col vicinato è meno diffuso (Figura 2.21).

### 3. LE RETI DI AIUTO<sup>1</sup>

#### 3.1 Introduzione

Cambiano le famiglie sia nella componente dei familiari che coabitano, sia rispetto alla rete di relazioni che si hanno con i parenti più stretti e con altre persone su cui l'individuo dichiara di poter contare.

Uno dei possibili modi per analizzare la rete sociale è definire la rete di sostegno potenziale di cui l'individuo può disporre. A far parte della rete si ipotizza entrino di diritto i parenti stretti (nonni, genitori, fratelli, figli e nipoti), sia coabitanti sia non coabitanti. Si tratta di reti connotate da legami di tipo normativo-affettivo che non hanno bisogno di essere attivate perché sono attive per il fatto stesso di esistere. Entrano poi a far parte della rete potenziale le persone che l'individuo indica come quelle su cui poter contare: altri parenti (zii, cugini, cognati, suoceri, eccetera), amici e vicini. La dimensione della rete familiare è calcolata combinando numero di parenti stretti (coabitanti e non) e numero di altri parenti su cui l'individuo dichiara di poter contare. Nel 2016 la dimensione della rete familiare è costituita da una media di 6,0 parenti stretti e di 1,9 altri parenti su cui contare (Paragrafo 2.1).

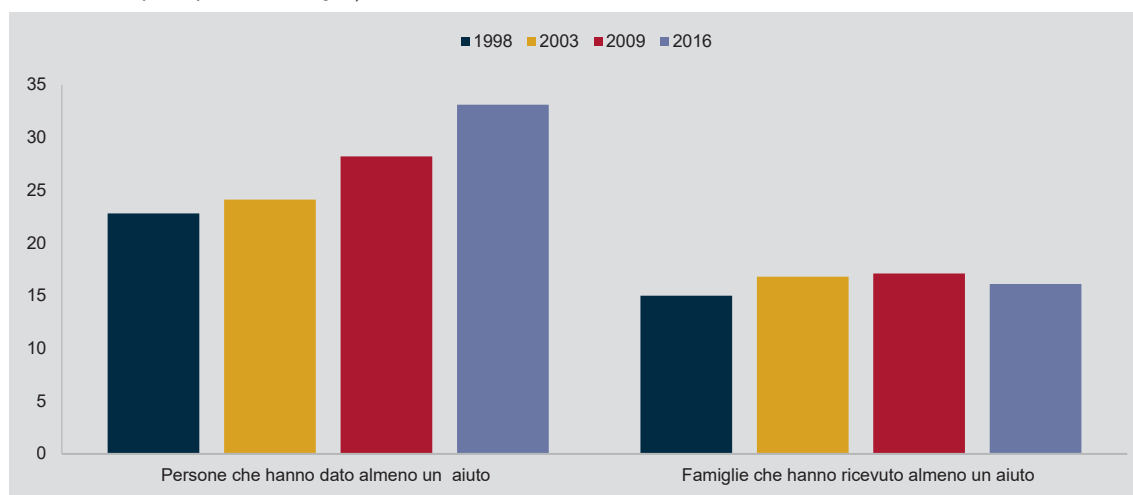
La famiglia e i legami di parentela stretti risultano particolarmente efficaci nel fornire sostegno pratico e morale, mentre la rete allargata e quella elettiva funzionano meglio nell'ambito ricreativo, di socialità e come opportunità sul mercato del lavoro. La presenza, la consistenza e la struttura della rete di persone su cui contare subiscono, inevitabilmente, i cambiamenti innescati dalle trasformazioni demografiche e sociali in atto.

Gli aiuti sono una manifestazione concreta del sostegno della rete. Le famiglie esprimono bisogni e di conseguenza ricevono aiuti sia per esigenze legate alle tappe del ciclo di vita dei loro componenti (nascita dei figli, uscita dal mercato del lavoro, invecchiamento, eccetera), sia alla famiglia nel suo insieme (difficoltà economiche o di gestione del lavoro di cura e domestico). La rete informale si attiva in funzione di questi bisogni, ma spesso è sufficiente che una famiglia sia inserita in un flusso di scambi perché il sostegno arrivi anche se non richiesto in maniera esplicita. Ciò avviene in modo evidente per gli scambi immateriali: avere un intorno, una comunità di riferimento, fa sì che il flusso di informazioni e conoscenze sia più ampio rispetto a chi vive in una situazione di isolamento sociale, e questo è vero anche per gli scambi materiali.

Gli aiuti dati e ricevuti sono fortemente legati ai fenomeni demografici: da una parte l'invecchiamento della popolazione fa aumentare il bacino di persone che hanno bisogno di assistenza, soprattutto i "grandi anziani" (80 anni e più), dall'altra, fa sì che più persone, i "giovani anziani" (65-79 anni), siano più di frequente nella condizione di fornire aiuti.

<sup>1</sup> Il capitolo è stato curato da Eleonora Meli (par.3.1) e Salvatore Filadelfo Allegra (parr. 3.2, 3.3 e 3.4).

**Figura 3.1 - Persone di 18 anni e più che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno dato almeno un aiuto a persone non coabitanti e famiglie che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno ricevuto almeno un aiuto da persone non coabitanti. Anni 1998, 2003, 2009 e 2016 (a) (per 100 persone di 18 anni e più e per 100 famiglie)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

(a) Sono esclusi gli aiuti sotto forma di cibo, vestiario e di altro tipo, poiché nel 1998 non erano rilevati.

Dal 1998 al 2016, la quota di *caregiver* (persone che hanno dato almeno un aiuto gratuito a persone non coabitanti nelle quattro settimane precedenti l'intervista) è aumentata di oltre dieci punti percentuali, passando dal 22,8 al 33,1<sup>2</sup> per cento, coinvolgendo quasi 17 milioni individui nel 2016. Contestualmente, la quota di famiglie che ha ricevuto almeno un aiuto gratuito (nelle quattro settimane precedenti l'intervista) da parte di persone non coabitanti (16,1 per cento nel 2016) è rimasta sostanzialmente stabile rispetto al 1998. Tuttavia, nel corso del tempo è aumentato il numero di famiglie raggiunte da tali aiuti: le famiglie aiutate nel 1998 erano poco più di 3 milioni, mentre nel 2016 questa quota supera i 4 milioni (Figura 3.1).

Nel 2016 Le famiglie che si caratterizzano per un sistema di reti di reciprocità, vale a dire che hanno prestato aiuto a persone non conviventi e ricevuto aiuto da persone non conviventi nelle quattro settimane precedenti l'intervista, sono circa 2 milioni e 200 mila, l'8,6 per cento del totale delle famiglie.

Le relazioni di aiuto sono quelle che le famiglie e gli individui mettono in atto sia per far fronte a situazioni di difficoltà legate a particolari momenti della vita (nascita dei figli, separazione, perdita del lavoro, eccetera), sia come manifestazione delle relazioni che uniscono le persone legate da vincoli familiari, di parentela e di amicizia. A questi si aggiungono anche gli aiuti a pagamento e quelli formali (comuni, istituti di beneficenza, istituti privati, eccetera).

Il Paragrafo 3.2 tratta degli individui che gratuitamente hanno fornito aiuto ad altre persone non coabitanti, ne descrive le caratteristiche sia dell'aiuto fornito, sia del *caregiver*, e analizza i principali destinatari di tali aiuti. Nel Paragrafo 3.3 il focus è sulle famiglie che hanno ricevuto aiuti, per tipo di aiuto ricevuto e composizione della famiglia. Nel Paragrafo 3.4 si scende nel dettaglio della reciprocità degli aiuti in termini di caratteristiche familiari.

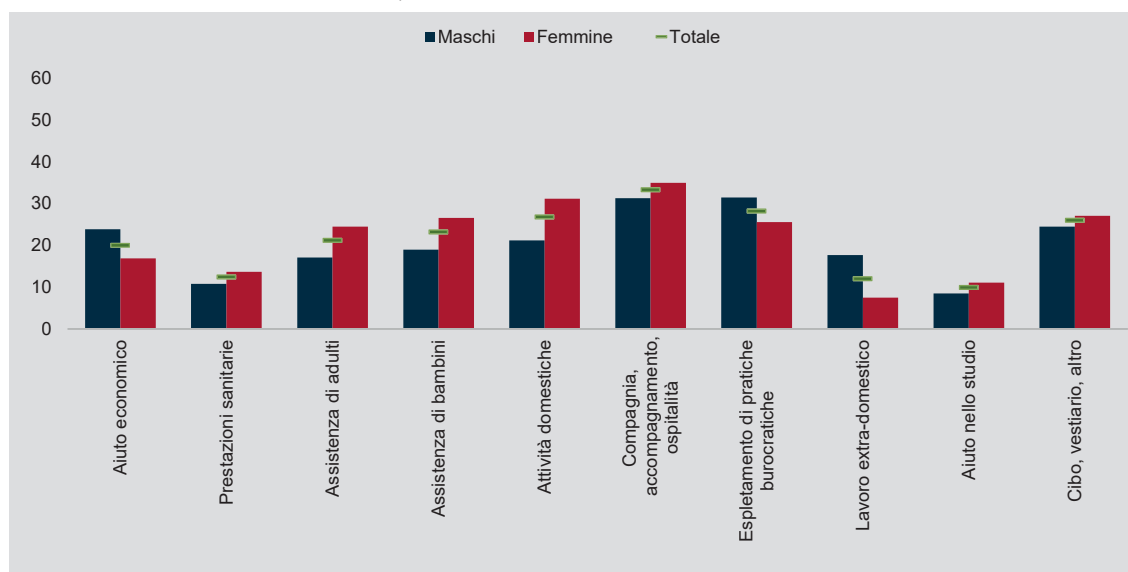
<sup>2</sup> Poiché nel 1998 non venivano rilevati aiuti per cibo, vestiario e di altro tipo, i valori per il 2003, 2009 e 2016 escludono questi tipi di aiuto. Pertanto, d'ora in avanti, i valori riguardanti gli aiuti per il 2016, 2009 e 2003 – se confrontati con quelli per il 1998 – escludono quelli per cibo, vestiario e di altro tipo.

### 3.2 Gli aiuti dati

Nel 2016 gli individui di 18 anni e più che, nelle quattro settimane precedenti l'intervista, hanno fornito almeno un aiuto a titolo gratuito a persone non conviventi (aiuti informali) sono poco meno di 18 milioni, pari al 35,7 per cento della popolazione di 18 anni e più. Il numero medio di aiuti erogati da ogni individuo è pari a 2,2. Si rileva tuttavia una variabilità apprezzabile – da 1,7 per le donne anziane con più di 74 anni a 2,4 per quelle di 45-54 anni – che caratterizza genere ed età.

Per il 33,3 per cento dei *caregiver* prestare aiuto ha significato fare compagnia, accompagnare o dare ospitalità. Il 28,2 per cento si è dedicato, invece, all'espletamento di pratiche burocratiche. Più di un quarto ha fornito aiuto nelle attività domestiche (26,8 per cento) oppure ha dato aiuto sotto forma di cibo, vestiario o altro (26,0 per cento). Considerevole anche la quota di coloro che hanno accolto bambini (23,2 per cento) o adulti (21,2 per cento). Una persona su cinque ha dichiarato di avere offerto un sostegno di tipo economico. Infine, il 12,4 per cento ha fornito prestazioni di tipo sanitario (iniezioni, medicazioni, eccetera), il 12,0 per cento aiuto nell'esecuzione di lavoro extra-domestico e il 9,9 per cento aiuto nello studio<sup>3</sup>.

**Figura 3.2 - Persone di 18 anni e più che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno dato aiuto a persone non coabitanti per tipo di aiuto e sesso. Anno 2016** (per 100 persone di 18 anni e più dello stesso sesso che hanno dato almeno un aiuto)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

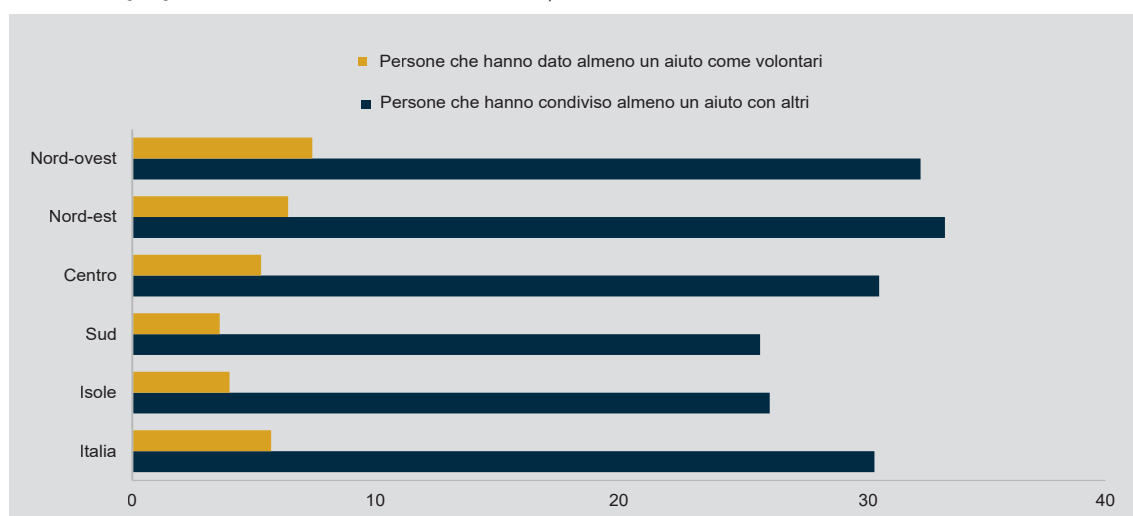
Il primo elemento che contraddistingue i *caregiver* è il genere: nel complesso, sono più donne che uomini a prestare aiuto (il 38,2 per cento rispetto al 33,0 per cento); il genere, inoltre, diviene un fattore determinante nella selezione degli aiuti che vengono prestati. Il secondo elemento è l'età: i *caregiver* aumentano al crescere dell'età – per raggiungere il massimo tra i 55 e i 64 anni (44,1 per cento) –, ancorché in proporzione diversa e con andamenti dissimili a seconda del genere.

<sup>3</sup> Il quesito è *multiresponse*.

Si riscontrano differenze di genere ampie e significative, in particolare riguardo a certi tipi di aiuto. Le donne si attivano maggiormente per forme di aiuto relative alla cura sia della casa sia della persona. Per il 31,2 per cento delle donne *caregiver* di 18 anni e più, l'aiuto è destinato alle attività domestiche, mentre per gli uomini *caregiver* di 18 anni e più tale quota si attesta al 21,2 per cento; scarti rilevanti si registrano anche per gli aiuti rivolti alla cura di bambini (26,6 per cento contro 19,0 per cento) e per quelli rivolti alla cura di adulti (24,5 per cento contro 17,1 per cento). Gli uomini, invece, sopravanzano le donne nel caso di aiuto per l'esecuzione di lavori extra-domestici (17,7 per cento contro 7,5 per cento), aiuto economico (23,9 per cento contro 16,9 per cento) e aiuto per l'espletamento di pratiche burocratiche (31,5 per cento contro 25,6 per cento) (Figura 3.2).

Quanto all'età, quasi la metà delle donne tra i 55 e i 64 anni fornisce aiuti gratuiti (49,3 per cento), a fronte del 38,6 per cento degli uomini della stessa classe di età. Va da sé che trovarsi in una fase matura o avanzata del ciclo di vita favorisce la possibilità di prestare aiuto a persone non coabitanti, anche perché viene meno il carico di lavoro di cura legato alla presenza dei figli in casa. I destinatari privilegiati degli aiuti – come si vedrà – divengono pertanto i genitori anziani e i figli che hanno lasciato la famiglia di origine per costituirne una propria.

**Figura 3.3 - Persone di 18 anni e più che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno dato almeno un aiuto a persone non coabitanti nell'ambito delle attività di un gruppo di volontariato o che l'hanno condiviso con altri per ripartizione geografica. Anno 2016** (per 100 persone di 18 anni e più della stessa ripartizione geografica che hanno dato almeno un aiuto)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

L'analisi per età rivela inoltre che l'assistenza ai bambini raggiunge il picco tra i *caregiver* di 65-74 anni (45,3 per cento). L'accudimento degli adulti vede, invece, un coinvolgimento più alto da parte dei *caregiver* di 45-64 anni; sono più donne che uomini a essere interessate (un terzo contro poco più di un quinto). Anche l'espletamento di pratiche burocratiche impegna in misura maggiore i *caregiver* tra i 45 e i 64 anni; tuttavia, in questo caso, sono più uomini che donne (quasi quattro su dieci contro tre su dieci). Sul fronte dell'aiuto economico, i principali fornitori sono i *caregiver* anziani di 75 anni e più (33,6 per cento); mentre, per ciò che concerne il sostegno nello studio, sono i più giovani a essere maggiormente coinvolti (il 32,1 per cento dei *caregiver* di 18-24 anni).

A livello territoriale si nota una maggiore presenza di *caregiver* tra i residenti nel Nord del Paese, dove è anche maggiormente radicata la tradizione dell'associazionismo: il 42,2 per



cento nel Nord-est e il 40,0 per cento nel Nord-ovest. La provincia di Trento (44,0 per cento), il Veneto (43,8 per cento), il Friuli-Venezia Giulia (42,8 per cento) e la Lombardia (42,3 per cento) sono le regioni in cui è più attiva la rete di solidarietà. Mentre il Centro (36,4 per cento) è in linea con il dato nazionale, è il Sud a mostrare la percentuale più bassa di *caregiver* (27,6 per cento), con la Campania che registra il minimo (23,9 per cento). Per quanto riguarda le Isole (29,8 per cento), merita di essere menzionata la Sardegna (38,3 per cento).

La rete di sostegno informale comprende anche il volontariato rivolto a persone. Il 5,7 per cento dei *caregiver* (poco più di 1 milione di individui) ha partecipato, nelle quattro settimane precedenti l'intervista, ad attività di gruppi di volontariato. Non si registrano differenze significative tra uomini e donne (6,2 per cento contro 5,4 per cento), né l'età può considerarsi un fattore determinante.

Laddove è più attiva la rete di solidarietà informale è altresì più diffuso l'aiuto in forma organizzata. Così come è già accaduto per gli aiuti informali, è possibile cogliere delle differenze sul territorio. I volontari sono presenti in misura maggiore nel Nord-ovest (7,4 per cento) – soprattutto in Lombardia (8,9 per cento) – e nel Nord-est (6,4 per cento). Il Centro (5,3 per cento) mostra una percentuale abbastanza vicina al dato nazionale; di contro, il Sud (3,6 per cento) e le Isole (4,0 per cento) presentano valori al di sotto della media (Figura 3.3).

Fornire aiuto è un'attività che il 30,5 per cento dei *caregiver* condivide con altri, a prescindere che sia in forma organizzata o meno; un collettivo che conta quasi 5 milioni 500 mila individui maggiorenni. Sono più gli uomini a prediligere la condivisione nel fornire aiuti (il 34,1 per cento, rispetto al 27,7 per cento delle donne), specie tra i 55 e i 74 anni, età in cui la quota sale al 40 per cento. Le donne, al contrario, sembrano più propense a prestare aiuti in autonomia.

Nel Nord-est (33,4 per cento) – particolarmente in Friuli-Venezia Giulia (34,4 per cento), nella provincia di Trento (33,6 per cento) e in Veneto (33,6 per cento) – si osserva una maggiore predisposizione a condividere gli aiuti, così come nel Nord-ovest (32,4 per cento), soprattutto in Piemonte (34,5 per cento). La Toscana (34,5 per cento), invece, spicca tra le regioni del Centro (30,7 per cento); la Sardegna (30,5 per cento) tra le Isole (26,2 per cento).

Tra i destinatari degli aiuti informali bisogna annoverare innanzitutto i genitori. Nel 2016, il 21,9 per cento dei *caregiver* di 18 anni e più ha fornito aiuto alla madre: le donne *caregiver* in proporzione maggiore rispetto agli uomini *caregiver* (il 23,0 per cento contro il 20,5 per cento). L'11,3 per cento dei *caregiver* maggiorenni, invece, ha prestato aiuto al padre. Tra i 35 e i 54 anni le quote salgono al 33,4 per cento quando il destinatario dell'aiuto è la madre, al 19,9 per cento quando è il padre, dal momento che è più probabile in questa fase del ciclo di vita avere genitori anziani o bisognosi di aiuto (Tavola 3.1).

I figli, le figlie e le loro famiglie sono tra i principali destinatari degli aiuti per i *caregiver* di 55 anni e più (39,0 per cento). Ai fratelli, alle sorelle e alle loro famiglie si rivolge, invece, il 10,9 per cento delle persone di 18 anni e più che prestano aiuto; tale quota si mantiene pressoché costante durante le varie fasi della vita. Al contrario, gli aiuti prestati ai nonni sono più frequentemente forniti da individui giovani – il 26,4 per cento dei *caregiver* di 18-34 anni ha offerto loro aiuto –, poiché, normalmente, sono le persone più giovani ad avere nonni in vita. Un discorso a parte meritano i suoceri; appaiono residuali le quote di coloro che prestano loro aiuto: appena il 3,5 per cento dei *caregiver* nei confronti del suocero e solamente il 6,0 per cento dei *caregiver* verso la suocera. Come i genitori, anche i suoceri divengono destinatari privilegiati di aiuto quando generi e nuore sono in una fase della vita in cui è più frequente avere suoceri anziani: pertanto, destina aiuti al suocero il 5,6 per cento dei *caregiver* di 35-54 anni; alla suocera l'8,3 per cento dei *caregiver* della stessa classe di età. Il 18,9 per cento delle persone di 18 anni e più che offrono aiuto ha come destinatari

gli amici. Sono specialmente i più giovani a prestare loro aiuto (il 28,8 per cento tra i *caregiver* di 18-34 anni); oltre i 54 anni la quota dei *caregiver* declina all'11,9 per cento. Infine, il 7,3 per cento dei *caregiver* di 18 anni e più ha offerto aiuto ai vicini. Essi costituiscono una particolare tipologia di destinatari, poiché con i vicini si instaurano relazioni e rapporti che normalmente si conservano nel tempo; inoltre, i vicini possono essere annoverati tra le persone su cui poter contare in caso di bisogno (Paragrafo 2.6).

**Tavola 3.1 - Persone di 18 anni e più che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno dato almeno un aiuto a persone non coabitanti per destinatario dell'unico aiuto o del più importante, sesso e classe di età. Anno 2016** (per 100 persone di 18 anni e più dello stesso sesso e classe di età che hanno dato almeno un aiuto)

CLASSI DI ETÀ	Destinatario dell'unico aiuto o del più importante											
	Padre	Madre	Suocero	Suocera	Fratello/ sorella e/o loro figli	Figlio/a e/o loro famiglie	Nonno/a	Altro parente di 65 anni e più	Altro parente con meno di 65 anni	Amici	Vicini	Altra persona
MASCHI												
18-34	9,4	10,8	2,4	1,5	9,2	1,0	25,4	5,8	5,4	31,5	6,7	23,0
35-54	19,6	31,5	6,9	7,9	12,0	4,7	1,5	6,0	3,2	21,0	5,7	20,5
55 e più	4,9	15,4	2,9	7,2	9,1	37,6	0,0	6,5	1,9	11,7	7,1	20,8
<b>Totale</b>	<b>11,5</b>	<b>20,5</b>	<b>4,3</b>	<b>6,2</b>	<b>10,2</b>	<b>17,0</b>	<b>6,2</b>	<b>6,1</b>	<b>3,1</b>	<b>19,6</b>	<b>6,5</b>	<b>21,2</b>
FEMMINE												
18-34	7,2	12,6	2,6	4,4	13,4	-	27,3	3,7	6,3	26,3	6,7	22,1
35-54	20,1	34,8	4,6	8,7	11,4	4,1	1,8	5,8	2,5	20,9	8,4	18,6
55 e più	4,3	16,4	1,3	3,8	10,7	40,0	0,0	6,2	1,5	12,1	8,3	17,5
<b>Totale</b>	<b>11,2</b>	<b>23,0</b>	<b>2,9</b>	<b>5,9</b>	<b>11,5</b>	<b>18,0</b>	<b>6,0</b>	<b>5,5</b>	<b>2,8</b>	<b>18,4</b>	<b>8,0</b>	<b>18,8</b>
MASCHI E FEMMINE												
18-34	8,2	11,8	2,5	3,0	11,4	0,5	26,4	4,7	5,9	28,8	6,7	22,5
35-54	19,9	33,4	5,6	8,3	11,6	4,4	1,7	5,8	2,8	20,9	7,2	19,4
55 e più	4,6	16,0	2,0	5,3	10,0	39,0	0,0	6,3	1,7	11,9	7,8	18,9
<b>Totale</b>	<b>11,3</b>	<b>21,9</b>	<b>3,5</b>	<b>6,0</b>	<b>10,9</b>	<b>17,5</b>	<b>6,1</b>	<b>5,8</b>	<b>3,0</b>	<b>18,9</b>	<b>7,3</b>	<b>19,9</b>

Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Il numero medio di destinatari per *caregiver* – che, in generale, è pari a 1,4 – varia a seconda dell'età: da 1,2 tra le persone con meno di 25 anni, a 1,5 tra gli individui con un'età compresa tra i 25 e i 44 anni.

Come già evidenziato, dal 1998 al 2016 la quota di persone di 18 anni e più che si sono attivate per fornire almeno un aiuto gratuito a persone non conviventi è andata crescendo (dal 22,8 per cento al 33,1 per cento); del pari, è anche aumentato il numero medio di aiuti (da 1,7 a 2,0). L'aumento registrato è simile per uomini e donne, pur partendo da livelli diversi, e sono le donne le più coinvolte nel prestare aiuto (dal 24,8 per cento nel 1998 al 35,4 per cento nel 2016); gli uomini *caregiver*, invece, sono cresciuti dal 20,7 per cento al 30,7 per cento. Si riducono le differenze di genere: nel 1998 gli uomini fornivano mediamente 1,5 aiuti e le donne 1,8; nel 2016 il numero medio di aiuti dati per gli uomini è 1,9, per le donne 2,1 (Tavola 3.2).

Nel 2016 la gerarchia degli aiuti rispecchia quella osservata nel 1998: al primo posto figurano gli aiuti per compagnia, accompagnamento, ospitalità; al secondo quelli per l'espletamento di pratiche burocratiche. Tra le forme di sostegno, anche l'aiuto nelle attività domestiche risulta particolarmente consistente. I bisogni principali delle famiglie, dunque, non sembrano essere cambiati nell'arco di circa vent'anni, nonostante una crescita sostanziale dei *caregiver* che forniscono aiuti in questi ambiti. L'aiuto che si traduce in compagnia, accompagnamento e ospitalità e quello per l'espletamento di pratiche burocratiche – entrambi in sensibile aumento rispetto al passato – rispecchiano la struttura per età di

una società particolarmente invecchiata. Inoltre, pur rimanendo a carico prevalente delle donne, le attività domestiche e di cura fornite dagli uomini *caregiver* sono particolarmente aumentate nel tempo: per le attività domestiche la quota è passata dal 12,4 per cento del 1998 al 22,8 per cento del 2016; mentre per l'assistenza ai bambini è cresciuta dal 13,1 per cento al 20,4 per cento. Allo stesso tempo, l'espletamento di pratiche burocratiche, che rimane comunque una prerogativa maschile, dal 1998 al 2016 ha visto le donne sempre più coinvolte (dal 18,4 per cento al 27,6 per cento).

**Tavola 3.2 - Persone di 18 anni e più che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno dato almeno un aiuto a persone non coabitanti, tipo di aiuto e numero medio di aiuti per sesso. Anni 1998, 2003, 2009 e 2016 (per 100 persone di 18 anni e più dello stesso sesso)**

ANNO	Persone che hanno dato almeno un aiuto	Tipo di aiuto (a)									Numero medio di aiuti dati
		Aiuto economico	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini	Attività domestiche	Compagnia, accompa- gnamento, ospitalità	Espleta- mento di pratiche burocratiche	Lavoro extra- domestico	Aiuto nello studio	
MASCHI											
1998(b)	20,7	18,0	11,8	17,1	13,1	12,4	25,6	28,2	20,2	8,3	1,5
2003	21,6	22,0	9,9	15,0	19,1	14,4	26,0	28,7	17,0	7,8	1,6
2009	26,0	24,0	10,0	14,0	22,8	14,4	27,9	27,8	20,6	9,3	1,7
2016	30,7	25,8	11,6	18,4	20,4	22,8	33,7	33,9	19,0	9,1	1,9
FEMMINE											
1998(b)	24,8	13,3	17,8	26,6	24,3	30,0	29,2	18,4	8,3	8,6	1,8
2003	26,5	15,3	14,6	22,1	29,4	29,3	28,7	19,1	6,4	9,1	1,7
2009	30,3	17,4	13,7	21,1	32,8	29,0	30,9	23,6	7,5	10,5	1,9
2016	35,4	18,2	14,8	26,5	28,6	33,6	37,7	27,6	8,1	11,9	2,1
MASCHI E FEMMINE											
1998(b)	22,8	15,3	15,2	22,4	19,4	22,4	27,7	22,7	13,5	8,4	1,7
2003	24,1	18,2	12,6	19,1	25,0	22,9	27,6	23,2	10,9	8,5	1,7
2009	28,2	20,3	12,1	18,0	28,4	22,5	29,6	25,4	13,3	10,0	1,8
2016	33,1	21,6	13,4	22,9	25,0	28,8	35,9	30,4	13,0	10,7	2,0

Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

(a) Per 100 persone di 18 anni e più dello stesso sesso che hanno dato almeno un aiuto.

(b) Nel 1998 non venivano rilevati aiuti per cibo, vestiario e di altro tipo, quindi i valori per il 2003, 2009 e 2016 escludono questi tipi di aiuto.

### 3.3 Gli aiuti ricevuti

Nel 2016 poco più di 4 milioni 300 mila famiglie, pari al 16,8 per cento del totale, hanno ricevuto nelle quattro settimane precedenti l'intervista almeno un aiuto gratuito da parte di persone non conviventi.

Nelle famiglie in cui il capofamiglia<sup>4</sup> ha meno di 45 anni oppure più di 74 anni, la quota di famiglie aiutate supera ampiamente il 20 per cento. I dati rivelano anche che le famiglie in cui il capofamiglia è una donna sono più aiutate di quelle in cui il capofamiglia è un uomo (il 19,3 per cento contro il 15,8 per cento). Oltretutto, se il capofamiglia donna ha più di 74 anni, la percentuale di famiglie aiutate sale al 26,5 per cento (contro il 19,6 per cento con capofamiglia uomo).

4 Il capofamiglia – uomo o donna – è la persona di riferimento sia nelle famiglie senza nucleo sia in quelle con due o più nuclei. Si assume invece che il capofamiglia sia l'uomo quando si tratta di coppie. Da ultimo, il capofamiglia è il genitore – uomo o donna – nelle famiglie di genitori soli.

**Figura 3.4 - Famiglie che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno ricevuto aiuto da persone non coabitanti per tipo di aiuto e sesso del capofamiglia. Anno 2016** (per 100 famiglie con capofamiglia dello stesso sesso che hanno ricevuto almeno un aiuto)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Emergono differenze significative tra le famiglie aiutate, dal momento che gli aiuti informali che le famiglie ricevono sono destinati a soddisfare bisogni di varia natura<sup>5</sup>. Le famiglie con capofamiglia donna – per ciò che concerne, soprattutto, gli aiuti destinati alla compagnia (40,9 per cento), quelli volti all’espletamento di pratiche burocratiche (39,0 per cento) e gli aiuti per l’assistenza di adulti (26,4 per cento) – hanno ricevuto aiuto in misura considerevolmente superiore se confrontate alle famiglie in cui il capofamiglia è un uomo (18,5 per cento, 17,0 per cento e 11,1 per cento, rispettivamente). Al contrario, le famiglie con capofamiglia uomo che hanno ricevuto aiuto per l’accudimento di bambini rappresentano il 30,9 per cento delle famiglie aiutate, a fronte del 6,8 per cento di famiglie aiutate con capofamiglia donna. Per quanto riguarda i rimanenti tipi di aiuto, le differenze sono invece molto più contenute (Figura 3.4).

Le famiglie che hanno ricevuto almeno un aiuto da parte di persone non conviventi sono il 20,5 per cento delle famiglie residenti nel Nord-est, dove – come si è visto – è anche più elevata la quota di individui che hanno fornito aiuto; nel Nord-ovest (17,1 per cento), invece, la percentuale è poco più alta della media. Viceversa, il Sud, che si caratterizza anche per una minore presenza di caregiver, presenta il valore più basso di famiglie aiutate (13,9 per cento): il minimo è mostrato dalla Campania (12,0 per cento). Quanto alle famiglie del Centro e delle Isole, soltanto il 16,0 per cento e il 16,4 per cento hanno ricevuto qualche forma di aiuto informale. Infine, occorre segnalare la quota di famiglie aiutate della Sardegna (21,6 per cento), la più alta tra le regioni italiane.

Le famiglie ricevono aiuto in relazione ai bisogni che esprimono nelle diverse fasi dei percorsi di vita. La tipologia familiare<sup>6</sup> più aiutata è quella di famiglie con figli minori di 14 anni e nessun anziano di 65 anni e più (27,3 per cento) (Tavola 3.3). La quota di famiglie aiutate cresce fino al 31,6 per cento se – all’interno di questa tipologia – si considerano le

<sup>5</sup> Il quesito è *multiresponse*.

<sup>6</sup> Nel 2016, le tipologie familiari riguardanti le “famiglie con almeno un bambino e senza anziani” e le “famiglie senza anziani e senza bambini” sono costruite partendo dalla persona di riferimento della famiglia.

### 3. Le reti di aiuto

famiglie di genitori soli, e raggiunge il 36,2 per cento tra le coppie in cui la madre è occupata. Nel 62,7 per cento dei casi, queste famiglie di genitori soli hanno fruito di aiuti destinati all'assistenza di bambini, rispetto all'82,0 per cento dei casi tra le coppie con madre occupata. Per ciò che riguarda gli aiuti economici, sono invece le coppie con madre casalinga e le famiglie di genitori soli a beneficiarne in proporzione maggiore (35,9 per cento e 31,7 per cento, rispettivamente).

**Tavola 3.3 - Famiglie che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno ricevuto almeno un aiuto da persone non coabitanti e tipo di aiuto per tipologia familiare. Anno 2016** (per 100 famiglie della stessa tipologia familiare)

TIPOLOGIA FAMILIARE	Famiglie che hanno ricevuto almeno un aiuto	Tipo di aiuto (a)									
		Aiuto economico	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini	Attività domestiche	Compagnia, accompagnamento, ospitalità	Espletamento di pratiche burocratiche	Lavoro extra-domestico	Aiuto nello studio	Cibo, vestiario, altro
Famiglie con almeno un anziano e senza bambini	16,4	10,6	30,8	34,4	0,0	45,3	45,2	44,5	15,3	0,6	7,4
Famiglie con almeno un bambino e senza anziani	27,3	17,2	6,8	1,6	71,9	21,6	9,2	6,4	4,5	5,4	11,9
Famiglie con almeno un anziano e almeno un bambino	15,7	17,9	21,0	26,4	28,9	25,5	44,8	23,1	9,5	6,6	14,8
Famiglie senza anziani e senza bambini	12,3	37,7	13,4	9,3	0,0	31,4	19,3	18,3	11,1	3,7	17,6
<b>Totale</b>	<b>16,8</b>	<b>21,3</b>	<b>17,6</b>	<b>15,9</b>	<b>23,3</b>	<b>33,2</b>	<b>25,5</b>	<b>23,9</b>	<b>10,5</b>	<b>3,2</b>	<b>12,1</b>

Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

(a) Per 100 famiglie della stessa tipologia familiare che hanno ricevuto almeno un aiuto.

Tra le famiglie più aiutate ci sono anche quelle di anziani soli di 65 anni e più (23,2 per cento): nel 56,2 per cento dei casi, queste famiglie sono state destinatarie di aiuti per l'espletamento di pratiche burocratiche; nel 55,4 per cento l'aiuto ha riguardato le attività domestiche e nel 54,5 per cento la compagnia. Infine, per il 37,7 per cento dei casi, l'aiuto si è concretizzato in forme di assistenza e per il 28,1 per cento in forma di prestazioni sanitarie.

Tra il 1998 e il 2016 – come già detto – la quota di famiglie che hanno ricevuto almeno un aiuto informale è rimasta sostanzialmente stabile (dal 15,0 per cento al 16,1 per cento). Cambia, tuttavia, la gerarchia degli aiuti. Al primo posto resta il supporto nelle attività domestiche (dal 32,0 per cento del 1998 al 34,5 per cento del 2016), ma seguono gli aiuti destinati a compagnia, accompagnamento, ospitalità (26,5 per cento) e quelli per l'espletamento di pratiche burocratiche (24,8 per cento). Nel 1998 questi aiuti occupavano la quarta e la sesta posizione, con quote pari, rispettivamente, al 18,1 per cento e al 17,4 per cento (Tavola 3.4).

Un'analisi per tipologia familiare rivela che, tra le famiglie aiutate di anziani soli con oltre 64 anni, è cresciuta la quota di quelle che hanno ricevuto aiuto sotto forma di compagnia, accompagnamento e ospitalità (dal 44,4 per cento del 1998 al 54,6 per cento del 2016), aiuto per l'espletamento di pratiche burocratiche (dal 37,7 per cento al 56,4 per cento) o, infine, aiuto per l'esecuzione di lavori extra-domestici (dal 6,4 per cento al 18,9 per cento).

È aumentata anche, tra le famiglie aiutate con almeno un figlio minore di 14 anni e nessun anziano di 65 anni e più, la quota di coppie con madre casalinga che hanno beneficiato di sostegni economici (dal 28,7 per cento del 1998 al 38,9 per cento del

2016). Di contro, tra le famiglie aiutate di persone sole adulte, si è ridotta la percentuale di quelle che hanno ricevuto aiuti per le attività domestiche (dal 45,4 per cento al 35,1 per cento).

**Tavola 3.4 - Famiglie che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno ricevuto almeno un aiuto da persone non coabitanti e tipo di aiuto per tipologia familiare. Anni 1998, 2003, 2009 e 2016 (per 100 famiglie della stessa tipologia familiare)**

ANNO	Famiglie che hanno ricevuto almeno un aiuto	Tipo di aiuto (a)								
		Aiuto economico	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini	Attività domestiche	Compagnia, accompagnamento, ospitalità	Espletamento di pratiche burocratiche	Lavoro extra- domestico	Aiuto nello studio
FAMIGLIE CON ALMENO UN ANZIANO E SENZA BAMBINI										
1998(b)	16,1	8,3	32,8	32,8	1,6	46,6	36,0	31,0	6,7	0,6
2003	18,4	5,8	34,2	27,3	0,0	51,2	37,7	34,0	1,2	0,5
2009	17,1	7,6	33,1	30,9	0,0	47,2	38,7	40,5	1,2	0,8
2016	16,0	10,9	31,5	35,2	0,0	46,4	46,3	45,6	15,7	0,6
FAMIGLIE CON ALMENO UN BAMBINO E SENZA ANZIANI										
1998(b)	24,1	19,1	6,6	1,4	72,4	18,3	4,3	6,7	3,8	3,4
2003	27,4	16,9	5,0	1,6	77,7	19,4	7,4	8,7	3,5	3,5
2009	30,7	19,3	4,0	1,8	80,2	18,9	6,0	5,5	3,8	5,9
2016	26,2	17,9	7,1	1,7	75,0	22,6	9,6	6,6	4,7	5,7
FAMIGLIE CON ALMENO UN ANZIANO E ALMENO UN BAMBINO										
1998(b)	11,9	11,2	26,0	21,0	26,3	24,7	7,9	4,7	10,9	2,2
2003	15,9	25,2	16,1	26,5	32,9	8,6	13,0	17,5	3,5	7,0
2009	9,1	27,5	40,2	9,0	28,1	5,0	13,1	11,2	12,7	12,7
2016	14,4	19,5	22,9	28,8	31,6	27,9	48,8	25,2	10,3	7,2
FAMIGLIE SENZA ANZIANI E SENZA BAMBINI										
1998(b)	9,0	34,6	13,9	6,7	4,9	32,4	13,8	14,8	8,6	5,5
2003	9,9	33,6	18,8	5,7	0,6	32,9	15,0	13,3	6,2	3,7
2009	10,7	39,2	15,0	6,9	0,6	32,9	17,5	16,2	7,5	4,4
2016	11,7	39,7	14,1	9,8	0,0	33,0	20,3	19,2	11,7	3,9
TOTALE										
1998(b)	15,0	18,9	18,1	14,2	29,9	32,0	18,1	17,4	6,1	2,9
2003	16,8	16,8	19,7	12,7	28,5	34,8	20,9	19,6	3,3	2,4
2009	17,1	20,6	17,3	13,4	30,4	32,5	20,6	20,7	3,9	3,8
2016	16,1	22,1	18,2	16,5	24,2	34,5	26,5	24,8	10,9	3,3

Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

(a) Per 100 famiglie della stessa tipologia familiare che hanno ricevuto almeno un aiuto.

(b) Nel 1998 non venivano rilevati aiuti per cibo, vestiario e di altro tipo, quindi i valori per il 2003, 2009 e 2016 escludono questi tipi di aiuto.

### 3.4 La reciprocità nello scambio di aiuti

Poiché famiglie e persone si muovono in un ambito sociale definito dalle relazioni, lo scambio di aiuti informali è parte di questo tessuto di relazioni. Nelle diverse fasi del ciclo di vita familiare e individuale, quindi, la bilancia degli aiuti si sposta tra domanda e offerta.

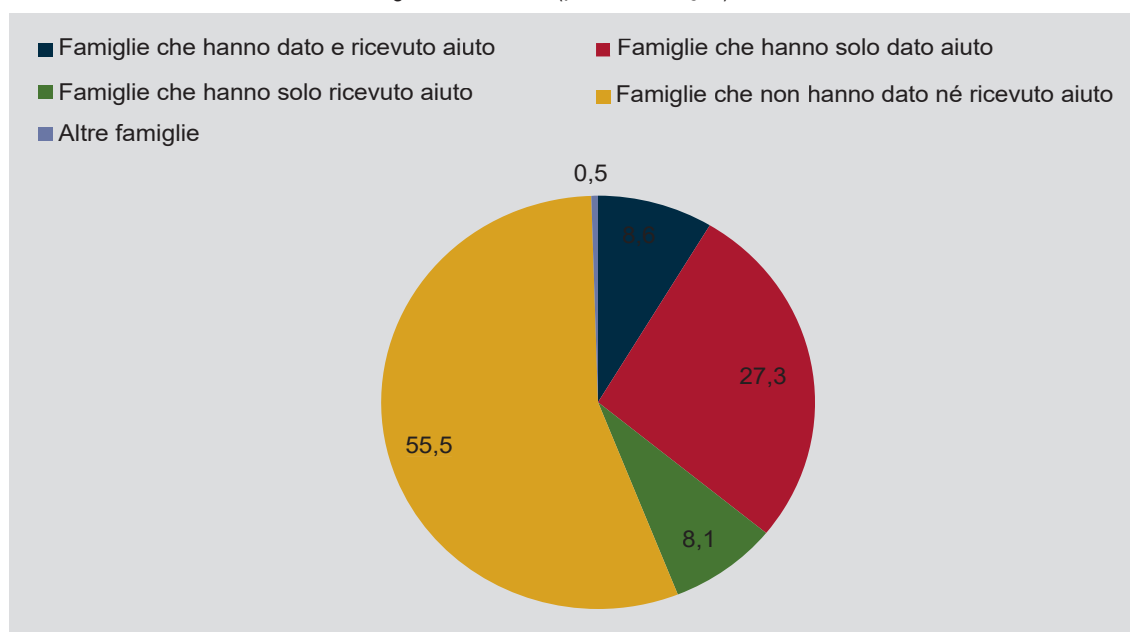
Al fine di analizzare la reciprocità nello scambio di aiuti informali tra le famiglie e cogliere la direzione dei flussi, sono stati individuati quattro gruppi di famiglie. Alcune famiglie hanno fornito aiuto a persone non conviventi e ricevuto aiuto da persone non conviventi; altre hanno solo dato aiuto, senza averlo ricevuto; altre ancora hanno solo ricevuto aiuto,



ma non l'hanno prestato<sup>7</sup>. Accanto a questi tre gruppi di famiglie ce n'è un quarto, costituito dalle famiglie che non hanno dato né ricevuto aiuto<sup>8</sup>.

Come già precedentemente indicato, nel 2016 la quota di famiglie che fanno parte del primo gruppo, vale a dire quelle che hanno sia fornito sostegno sia beneficiato di aiuti, è pari all'8,6 per cento del totale delle famiglie. Esse ammontano a poco più di 2 milioni 200 mila (Figura 3.5).

**Figura 3.5 - Famiglie che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno dato e ricevuto aiuto, famiglie che hanno solo dato aiuto, famiglie che hanno solo ricevuto aiuto, famiglie che non hanno dato né ricevuto aiuto e altre famiglie. Anno 2016 (per 100 famiglie)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Sono più presenti nel Nord-est (11,0 per cento) – specie in Emilia-Romagna (12,5 per cento) –, mentre nel Sud (6,1 per cento) e nelle Isole (7,2 per cento) lo sono meno (Figura 3.6). Fanno tuttavia eccezione le famiglie residenti in Sardegna (11,7 per cento) che registrano una quota ben superiore al valore medio.

Le famiglie che hanno prestato aiuto senza però averlo ricevuto sono 7 milioni, pari al 27,3 per cento del totale. Nel Nord del Paese, dove è maggiore la presenza dei caregiver, si osservano le quote più elevate: il 32,0 per cento nel Nord-est e il 30,9 per cento nel Nord-ovest. La regione con la più alta percentuale di famiglie che non hanno ricevuto aiuto, pur avendolo fornito a persone di altre famiglie, è il Veneto (35,0 per cento). Al contrario, nel Mezzogiorno si registrano le percentuali più basse: il 20,9 per cento nel Sud e il 22,5 per cento nelle Isole; ma, se la Campania segna il minimo (18,0 per cento), la Sardegna (27,9 per cento) mostra un dato in linea con la media nazionale.

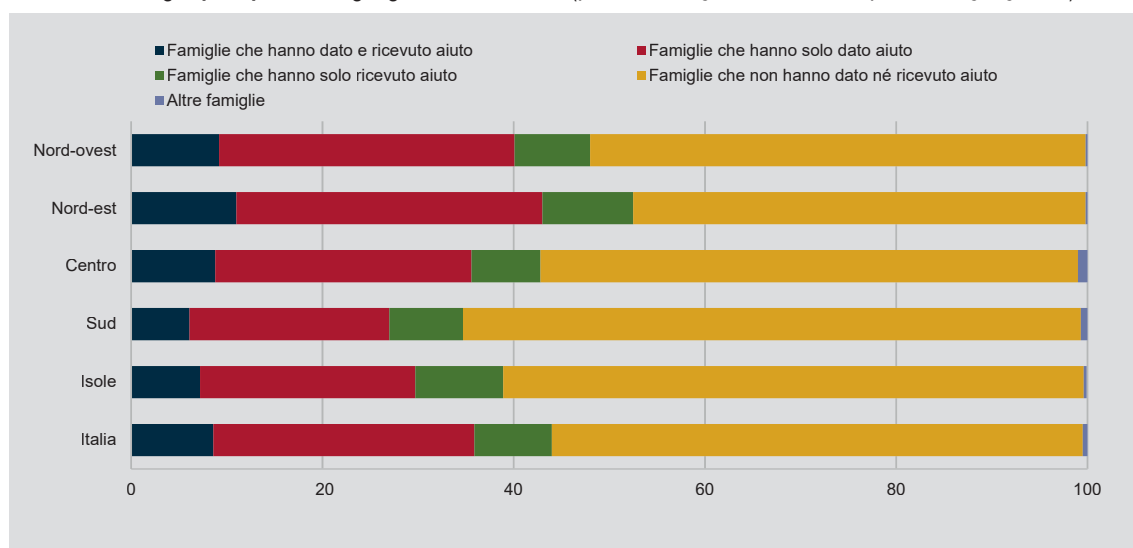
<sup>7</sup> A questo proposito è opportuno ricordare che nel 2016 è stato chiamato a rispondere ai quesiti dell'Indagine un unico componente della famiglia: l'individuo maggiorenne appartenente al campione. Pertanto, se egli ha risposto di non avere fornito aiuto a persone non conviventi nelle quattro settimane precedenti l'intervista, la sua famiglia risulta essere tra quelle che non hanno prestato aiuto.

<sup>8</sup> Per dovere di completezza, è necessario aggiungere ai precedenti quattro gruppi quello delle "altre famiglie". Ne fanno parte: a) le famiglie che hanno prestato aiuto e alle quali manca la risposta sull'aiuto ricevuto; b) le famiglie che non hanno prestato aiuto e alle quali manca la risposta sull'aiuto ricevuto. Tale gruppo conta poco più di 100 mila famiglie.

Le famiglie del terzo gruppo, quelle che hanno ricevuto aiuto da persone di altre famiglie senza però averlo prestato, sono l'8,1 per cento del totale delle famiglie. Dei tre gruppi è quello che conta il minor numero di famiglie (2 milioni 100 mila). Sono più rappresentate nel Nord-est (9,5 per cento) – soprattutto in Veneto (10,1 per cento) – e nelle Isole (9,2 per cento). Sono, invece, meno presenti nel Centro (7,2 per cento) – in particolare nel Lazio (4,9 per cento). Tra le famiglie del Sud (7,7 per cento), si distinguono quelle della Calabria (10,5 per cento).

Infine, le famiglie che non hanno dato né ricevuto aiuto sono la porzione più consistente: poco più di 14 milioni 300 mila, pari al 55,5 per cento del totale. Sono più rappresentate nel Sud (64,6 per cento) – specialmente in Campania (69,5 per cento) –, mentre nel Nord-est la loro presenza è molto più limitata (47,3 per cento), particolarmente in Veneto (44,9 per cento).

**Figura 3.6 - Famiglie che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno dato e ricevuto aiuto, famiglie che hanno solo dato aiuto, famiglie che hanno solo ricevuto aiuto, famiglie che non hanno dato né ricevuto aiuto e altre famiglie per ripartizione geografica. Anno 2016 (per 100 famiglie della stessa ripartizione geografica)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

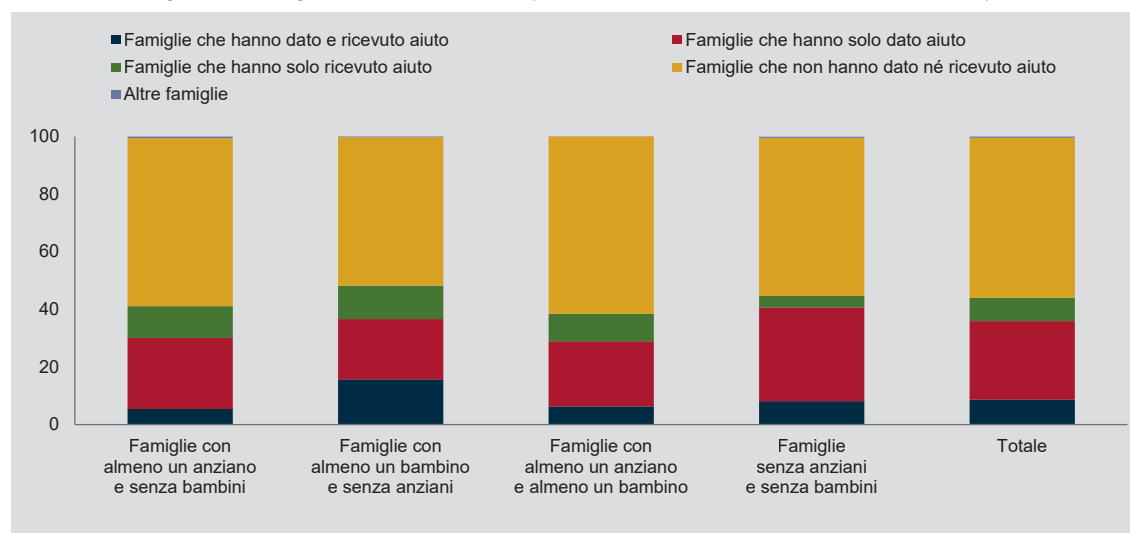
Tra le tipologie familiari che si sono distinte per la reciprocità nello scambio di aiuti, vale a dire che hanno fornito aiuto a persone non conviventi e ricevuto aiuto da persone non conviventi, occorre segnalare quelle con almeno un figlio al di sotto dei 14 anni e senza anziani di 65 anni e più: il 15,7 per cento delle famiglie di questo tipo hanno sia dato, sia ricevuto aiuti (Figura 3.7). La quota, che è quasi il doppio della media, raggiunge il 21,0 per cento se si osservano – all'interno di questa tipologia – le coppie in cui la madre è occupata.

Al contrario, soltanto il 5,4 per cento delle famiglie con almeno un anziano e senza bambini si è distinto per avere prestato aiuto e per avere beneficiato di aiuti. L'11,0 per cento, invece, ha ricevuto aiuto da persone di altre famiglie pur non avendolo fornito – una quota simile a quella delle famiglie con almeno un bambino e senza anziani (11,6 per cento). Per altro, nel caso di famiglie di anziani soli, tale quota sale al 17,1 per cento. Infine, il 58,3 per cento delle famiglie con almeno un anziano e senza bambini non ha né fornito né ricevuto aiuto.

Le famiglie di anziani, quindi, da un lato, recitano un ruolo meno attivo rispetto ad altre tipologie familiari, per via della limitata partecipazione allo scambio di aiuti informali; ma,

dall'altro, appaiono più ricettive, poiché beneficiano di aiuti in misura maggiore. Prova ne sia che il 49,3 per cento delle famiglie che hanno ricevuto aiuto senza averlo prestato è composto da famiglie con almeno un anziano e senza bambini.

**Figura 3.7 - Famiglie che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno dato e ricevuto aiuto, famiglie che hanno solo dato aiuto, famiglie che hanno solo ricevuto aiuto, famiglie che non hanno dato né ricevuto aiuto e altre famiglie per tipologia familiare. Anno 2016 (per 100 famiglie della stessa tipologia familiare)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Da ultimo, occorre notare che il 32,5 per cento delle famiglie senza anziani e senza bambini ha fornito aiuto a persone di altre famiglie senza averlo ricevuto; per contro, soltanto il 4,1 per cento ha ricevuto aiuto da persone non conviventi senza averlo fornito. Se si considera che il 51,0 per cento delle famiglie che hanno prestato aiuto senza averlo ricevuto è composto da famiglie in cui non sono presenti né anziani di 65 anni e più né figli al di sotto dei 14 anni, è possibile immaginare che per queste famiglie sia più facile fornire sostegno che beneficiare di aiuti, dal momento che vengono meno i carichi familiari legati al lavoro di cura verso bambini e anziani.



## 4. NUOVI CONFINI DELLE FAMIGLIE<sup>1</sup>

### 4.1 Introduzione

Nel nostro Paese convivono modelli familiari diversi: quelli più diffusi, tra cui le coppie coniugate con figli, ad altri meno diffusi, ma in crescita, tra cui i pendolari della famiglia e le coppie non coabitanti. La diffusione di entrambi varia in base a fattori individuali e di contesto e molto spesso i modelli più innovativi nascono da esigenze contingenti. In passato, i nuclei di monogenitori erano caratterizzati quasi esclusivamente dalla vedovanza, che creava una forma familiare prevalentemente temporanea. Anche il vivere separati per un periodo più o meno lungo non è in realtà un comportamento così nuovo, bensì per motivi legati alle attività produttive è sempre esistito. Le famiglie, dunque, sono sempre state strutture complesse. A cambiare sono però i comportamenti di fondo che generano queste strutture: accanto alla vedovanza come fattore alla base della nascita di un nucleo monogenitore si è affiancata l'instabilità di coppia; accanto ai motivi di lavoro che possono tenere lontano un membro della famiglia si affiancano i motivi di salute o di cura di familiari che vivono lontani.

In questo capitolo si analizzano le diverse forme familiari con l'obiettivo di evidenziarne le caratteristiche. Il primo approfondimento è quello sui pendolari della famiglia, dove si affronta il tema dei confini della famiglia laddove i componenti che per qualsiasi motivo vivono abitualmente anche in un'altra casa vengono considerati parte del nucleo familiare. Il paragrafo 4.3 tratta della permanenza, o prolungata permanenza, dei giovani in famiglia; l'uscita della famiglia d'origine è il primo step alla transizione adulta, pertanto analizzare le motivazioni che portano i giovani a posticipare questo momento è utile per cogliere gli ostacoli che si frappongono rispetto al conseguimento di autonomia e indipendenza. Il paragrafo successivo (4.4) tratta l'uscita dalla famiglia di origine con un'analisi per generazioni.

Nel paragrafo 4.5 si analizzano le caratteristiche delle persone in coppia senza figli, sia osservando il contingente delle persone che non hanno avuto figli, sia quello delle persone i cui figli sono usciti dalla famiglia di origine. Nell'allungamento delle tappe si inserisce lo studio del fidanzamento (paragrafo 4.6). Nel paragrafo 4.7 "Le convivenze e le coppie ricostituite" si dà spazio alle relazioni di coppia di tipo non coniugale, sia analizzando le coppie in essere, sia le precedenti esperienze attraverso l'analisi della storia delle unioni. Inoltre, su questo tema si pone l'attenzione sulle coppie ricostituite, quelle in cui almeno uno dei partner proviene da un'unione precedente. Per finire il paragrafo 4.8 affronta il tema delle *Living Apart Together* (LAT): le persone in coppia che non vivono insieme, analizzando nello specifico le persone di 35 anni e più che non vivono col proprio partner.

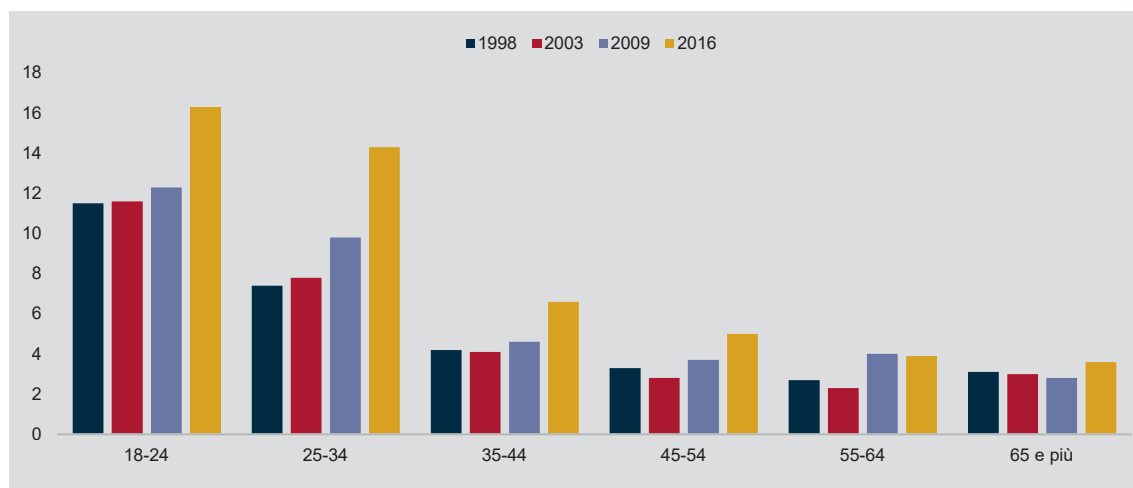
<sup>1</sup> Il capitolo è stato curato da Eleonora Meli (par. 4.1), Valentina Joffre (parr. 4.2 e 4.3), Daniele Spizzichino (par. 4.4), Salvatore Filadelfo Allegra (par. 4.5 e 4.7) e Laura Cialdea (parr. 4.6 e 4.8).

## 4.2 I pendolari della famiglia

I pendolari della famiglia, cioè coloro che per scelta o per necessità vivono per motivi vari e con una certa regolarità in luoghi diversi dalla propria abitazione, sono circa 3 milioni e mezzo, poco meno del 7 per cento del totale della popolazione di 18 anni e più. Si tratta prevalentemente di uomini (53,1 per cento) e, in generale, di giovani con meno di 35 anni (il 47,2 per cento ha tra 18 e 34 anni).

Questo fenomeno configura una tipologia familiare dai confini incerti, in cui il presupposto della coabitazione, che tradizionalmente guida la definizione e la riconoscibilità della famiglia stessa, diventa meno stringente. Rispetto al passato si registra un aumento di pendolari della famiglia, soprattutto a partire dal 2009: oltre un milione dal 1998, 800 mila in più rispetto al 2009 (Figura 4.1).

**Figura 4.1 - Persone di 18 anni e più che nei dodici mesi precedenti l'intervista hanno vissuto con una certa regolarità in un'abitazione diversa dall'abituale per classe di età. Anni 1998, 2003, 2009 e 2016 (per 100 persone di 18 anni e più con le stesse caratteristiche)**



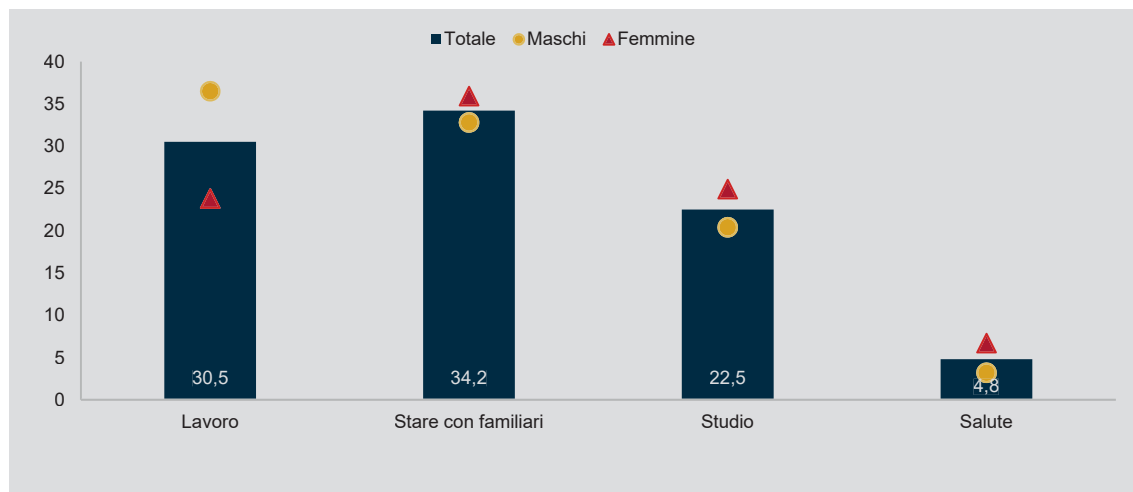
Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali.

I motivi all'origine del pendolarismo sono soprattutto il bisogno di ricongiungersi con amici o parenti (34,2 per cento) e motivazioni legate al lavoro (30,5 per cento) o allo studio (22,5 per cento) (Figura 4.2). La durata media del soggiorno in un luogo diverso dalla propria residenza è di 156 giorni e, in oltre il 40 per cento dei casi, si tratta di spostamenti a lungo raggio; il 29,0 per cento di pendolari soggiorna in una regione diversa da quella in cui risiede abitualmente e il 12,5 per cento addirittura all'estero (Figura 4.3). Ci si allontana dalla propria regione soprattutto per motivi di studio (34,7 per cento) e di lavoro (37,8 per cento), ma è quest'ultimo il motivo prevalente dei soggiorni in luoghi più distanti da casa (all'estero, nel 45,4 per cento dei casi) o in destinazioni variabili (74,8 per cento). Il movimento intra-regionale rimane comunque il più consistente (54,0 per cento): il 18,3 per cento avviene entro lo stesso comune, il 20,1 per cento in un comune diverso della provincia e il 15,6 per cento in un'altra provincia della regione. Il pendolarismo di corto raggio risponde principalmente a ragioni affettive: poco meno della metà di quelli che vivono abitualmente in una abitazione diversa dalla propria, ma nello stesso comune (44,8 per cento) o nella stessa provincia (49,0 per cento) lo fa per passare del tempo con persone care, per ricongiungersi con genitori o figli, ma soprattutto con il partner con cui non si convive abitualmente (rispettivamente, il 22,4



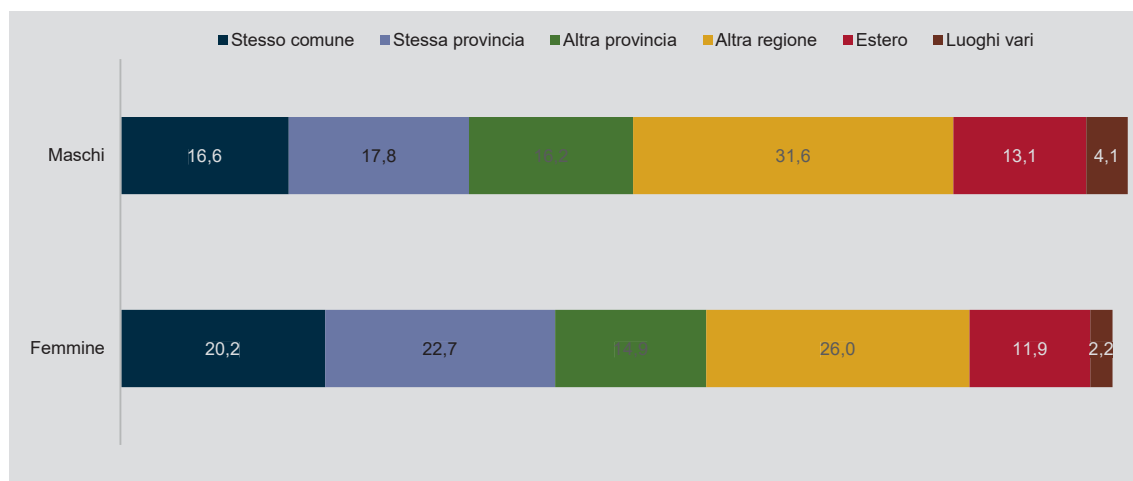
per cento dei casi soggiorna entro il comune e il 30,5 per cento entro la provincia di residenza).

**Figura 4.2 - Persone di 18 anni e più che nei dodici mesi precedenti l'intervista hanno vissuto con una certa regolarità in un'abitazione diversa dall'abituale per motivo e sesso. Anno 2016 (per 100 pendolari della famiglia)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

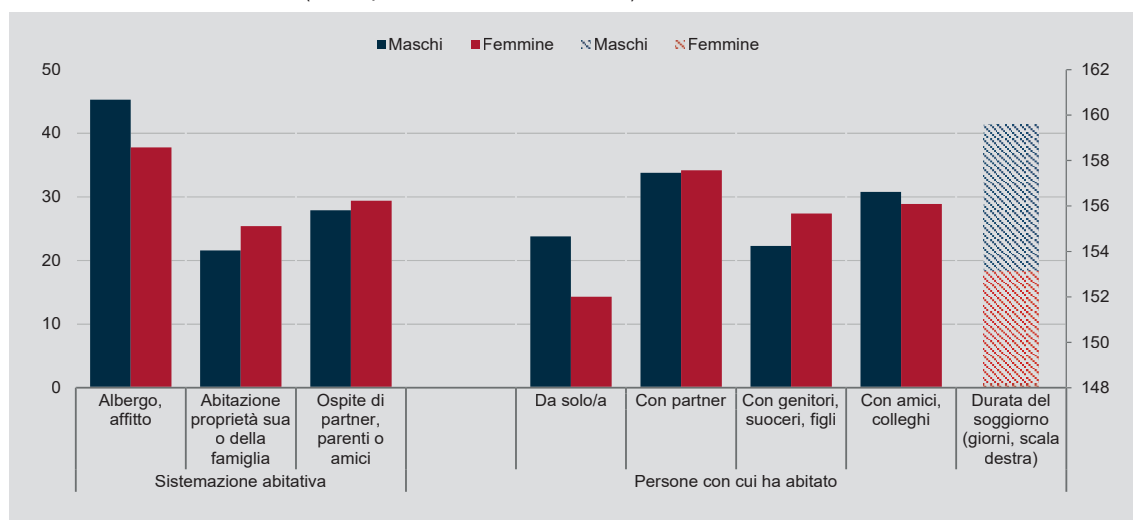
**Figura 4.3 - Persone di 18 anni e più che nei dodici mesi precedenti l'intervista hanno vissuto con una certa regolarità in un'abitazione diversa dall'abituale per luogo del soggiorno e sesso. Anno 2016 (per 100 pendolari della famiglia)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Per quanto riguarda le caratteristiche del soggiorno, il più delle volte si condivide l'alloggio con il partner (34,0 per cento) o con colleghi e amici (29,9 per cento); uno su quattro, quando è lontano dalla propria abitazione, convive con i propri figli o con i propri genitori o suoceri, e soltanto il 19,4 per cento abita da solo (Figura 4.4). Si alloggia in albergo o in camere in affitto nel 41,8 per cento dei casi o si è ospiti di parenti o amici (28,6 per cento); il 23,4 per cento può disporre di un'abitazione di proprietà sua o della sua famiglia. Nella maggior parte dei casi i pendolari provvedono autonomamente al proprio sostentamento (58,4 per cento) e oltre uno su tre vive con l'aiuto della sua famiglia o a carico di quella che lo ospita (38,7 per cento); l'8,1 per cento si mantiene invece grazie a borse di studio o sovvenzioni da parte del datore di lavoro.

**Figura 4.4 - Persone di 18 anni e più che nei dodici mesi precedenti l'intervista hanno vissuto con una certa regolarità in un'abitazione diversa dall'abituale per tipo di alloggio, tipo di condivisione, durata del soggiorno e sesso. Anno 2016 (valori percentuali e durata media)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Il genere, l'età, le fasi diverse del ciclo di vita e le caratteristiche del luogo in cui si vive influenzano in maniera determinante il fenomeno del pendolarismo.

L'incidenza è più alta tra gli uomini (7,7 per cento) e tra i più giovani (il 16,3 per cento tra 18 e 24 anni), poi decresce con l'età: nel complesso, oltre 1 milione e mezzo di giovani tra 18 e 34 anni abita con una certa regolarità in un'abitazione diversa dalla principale. Da giovani ci si allontana dalla famiglia soprattutto per studiare (il 67,4 per cento tra i pendolari tra i 18 e i 24 anni), un fenomeno che caratterizza più le donne (il 74,7 contro il 60,2 per cento degli uomini). Nelle classi di età centrali prevalgono i motivi di lavoro: in particolare tra i 35 e i 44 anni oltre la metà degli uomini (56,4 per cento) e più di un terzo delle donne (35,5 per cento) ha abitato in luoghi diversi dalla propria abitazione per far fronte ad esigenze lavorative. Il pendolarismo familiare in età avanzata invece è legato all'esigenza di passare del tempo con i propri cari (il 54,1 per cento tra i pendolari di 65 anni e più) o a problemi di salute (18,2 per cento nella stessa fascia di età).

I più giovani fanno soggiorni più lunghi (in media 175,6 giorni tra i 18 e i 24 anni), si spostano più spesso fuori regione (32,6 per cento) o fuori provincia (25,6 per cento) e condividono con colleghi e amici camere o appartamenti in affitto (rispettivamente, 63,4 e 63,3 per cento tra i 18 e i 24 anni).

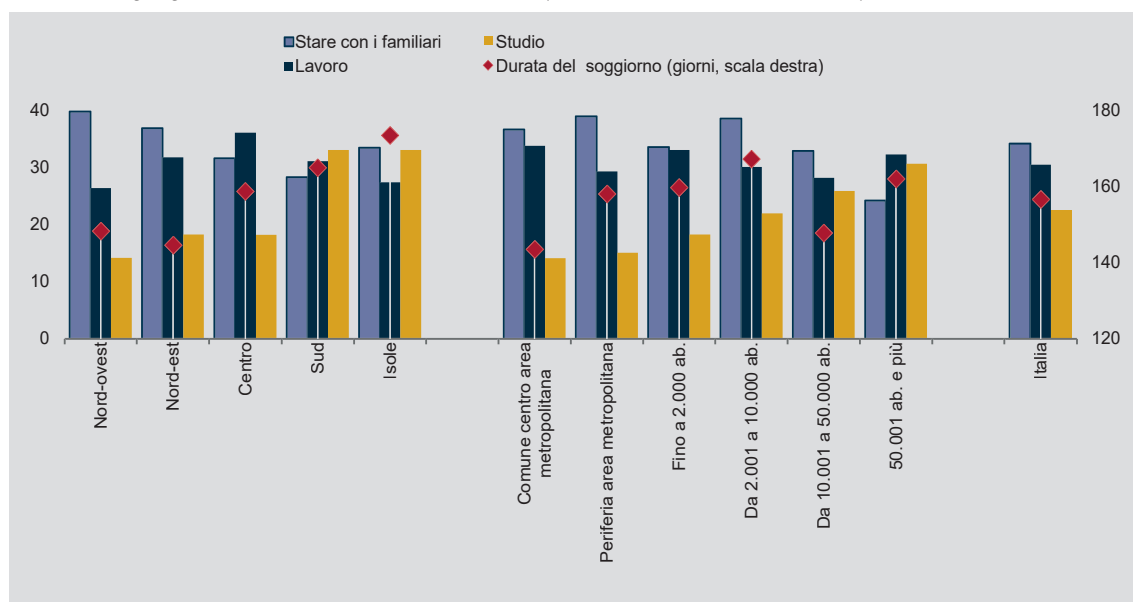
Le donne soggiornano al di fuori della famiglia per periodi lievemente più brevi (mediamente 153 giorni), in luoghi più vicini all'abitazione principale (il 20,2 per cento nello stesso comune ed il 22,7 per cento nella stessa provincia), condividono più spesso l'alloggio con genitori, suoceri o figli (27,4 per cento) o con altri parenti (9,2 per cento) e alloggiano in abitazioni di proprietà (25,4 per cento) o a casa di parenti o amici (29,4 per cento) (Figura 4.4). Gli uomini, altresì, fanno soggiorni più lunghi (159 giorni), vanno più spesso fuori regione (31,6 per cento), fuori provincia (16,2 per cento) o all'estero (13,1 per cento), alloggiano in alberghi o appartamenti in affitto quasi nella metà dei casi (45,3 per cento), più spesso da soli (23,8 per cento).

La modalità con cui i pendolari si mantengono nei periodi in cui sono lontani dalla propria abitazione riflette le ragioni del pendolarismo: gli uomini e, in generale, le persone nelle fasce di età centrali, fanno affidamento soprattutto su denaro proprio (il 63,9 per cento dei

maschi e il 72,8 per cento tra le persone di 35-44 anni). Le donne e i più giovani vengono invece più spesso aiutati dalla famiglia di origine o dalla persona che li ospita (rispettivamente, il 46,4 per le donne e l'80,5 per cento per la fascia di età 18-24 anni).

Dal punto di vista territoriale (Figura 4.5), la quota maggiore di pendolari si registra tra i residenti delle Isole (8,0 per cento) e dei piccoli comuni (8,7 per cento, nei comuni fino a 2mila abitanti); al Centro-nord e nei comuni più grandi la quota di pendolari non raggiunge il 7 per cento. Inoltre, nelle Isole, i pendolari fanno anche soggiorni mediamente più lunghi (173,4 giorni contro una durata media nazionale di 156,6 giorni).

**Figura 4.5 - Persone di 18 anni e più che nei dodici mesi precedenti l'intervista hanno vissuto con una certa regolarità in un'abitazione diversa dall'abituale per motivo, durata del soggiorno, ripartizione geografica e tipo di comune. Anno 2016 (per 100 pendolari della famiglia)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Nel Mezzogiorno un terzo dei pendolari si allontana da casa per studiare (il 33,1 per cento dei residenti sia al Sud sia nelle Isole) ed è più diffuso il pendolarismo sanitario (5,7 al Sud e 5,3 per cento nelle Isole); prevalgono gli spostamenti fuori regione, soprattutto al Sud (45,6 per cento) ed è più frequente la condivisione dell'alloggio con colleghi o amici (40,1 al Sud e 37,2 per cento Isole) in appartamenti o camere in affitto (rispettivamente, nel 49,8 e 45,7 per cento dei casi). Tra i pendolari del Centro prevalgono i motivi di lavoro (36,1 per cento) o di ricongiungimento con il partner o i familiari (31,6 per cento), un quarto degli spostamenti è limitato all'ambito comunale (il 24,6 per cento) e il soggiorno avviene principalmente in alberghi, camere o appartamenti in affitto (40,6 per cento) in cui si sta da soli (20,5 per cento) o con il partner (36,9 per cento). Oltre un terzo dei residenti delle regioni del Nord vive con una certa regolarità lontano dalla propria abitazione per ricongiungersi con il partner o con i propri cari (il 39,8 nel Nord-ovest e il 36,9 per cento nel Nord-est). In questo caso gli spostamenti sono diretti soprattutto fuori regione (rispettivamente, per il 25,2 e il 27,3 per cento dei pendolari) e il soggiorno avviene più spesso a casa del partner o di altri familiari (32,9 Nord-ovest e 28,3 per cento Nord-est).

L'incidenza di pendolari è inversamente proporzionale all'ampiezza demografica del comune: è minima nelle aree metropolitane (rispettivamente, 5,2 e 6,6 per cento nelle pe-

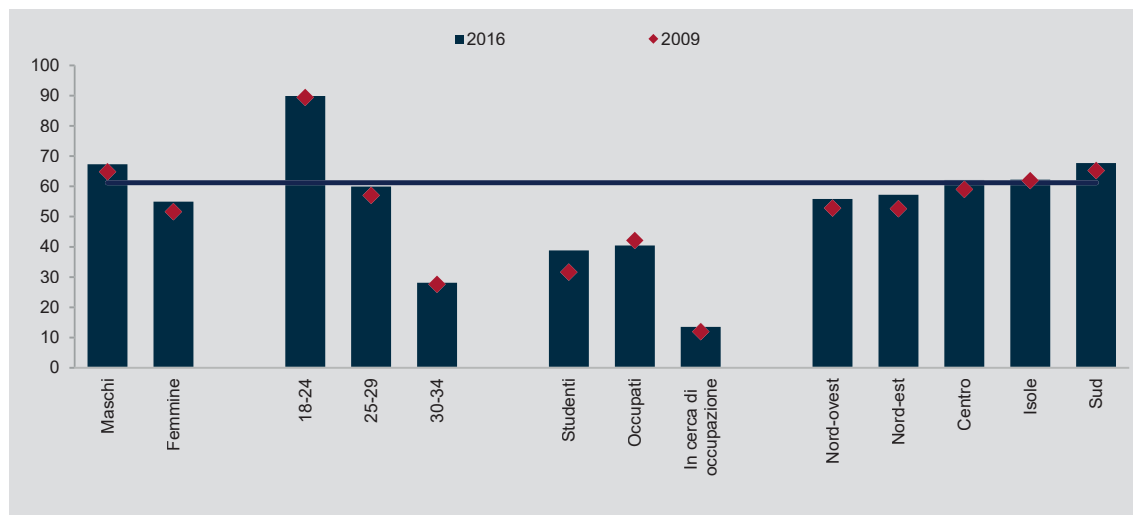
riferie e al centro delle aree metropolitane) e massima nei comuni di piccole dimensioni (8,7 nei comuni fino a 2 mila abitanti e 8,0 per cento in quelli tra 2 mila e 10 mila abitanti). I residenti dei centri metropolitani si spostano soprattutto per lavoro (33,8 per cento), più spesso all'interno dello stesso comune (26,9 per cento) o all'estero (20,7 per cento) e provvedono da soli al proprio mantenimento (62,9 per cento). Nei comuni con oltre 50 mila abitanti è più diffuso il pendolarismo per studio (30,7 per cento), prevalgono gli spostamenti fuori regione (36,0 per cento) e la condivisione dell'alloggio con colleghi o amici (38,5 per cento). Tra i residenti dei comuni più piccoli è più diffusa la mobilità per salute (8,2 per cento), gli spostamenti sono più spesso limitati all'ambito regionale (25,7 per cento) e si condivide l'alloggio soprattutto con il partner (37,1 per cento) o con i parenti più prossimi (35,8 per cento).

### 4.3 I giovani in famiglia

I giovani tra 18 e 34 anni, celibi e nubili, che vivono con almeno un genitore sono oltre 6 milioni 500 mila, il 61,2 per cento delle persone in questa fascia di età. Si tratta soprattutto di giovani sotto i 25 anni (il 56,1 per cento) e di uomini (il 55,9 per cento); oltre la metà ha il diploma (57,3 per cento), il 40,4 per cento circa è occupato e quasi il 40 per cento è studente (38,3 per cento). La permanenza nella famiglia di origine è diffusa in tutto il territorio ma riguarda particolarmente le regioni del Sud, dove interessa due terzi del collettivo; all'opposto, l'incidenza più bassa si registra al Nord dove vive con almeno un genitore poco più della metà dei residenti di questa fascia di età (rispettivamente, il 57,2 per cento nel Nord-est e 55,8 Nord-ovest). Vivono invece meno frequentemente nella famiglia d'origine i giovani dei comuni centro dell'area metropolitana (59,9 per cento) e dei comuni più piccoli (59,1 per cento per i comuni fino a 2 mila abitanti), mentre la maggiore propensione a risiedere con i genitori si registra nelle periferie metropolitane (65,3 per cento).

Il mutamento nei modelli culturali, nonché le crescenti difficoltà che i giovani incontrano nel raggiungere una posizione lavorativa stabile e una autonomia economica e abitativa, hanno comportato, negli anni, una progressiva posticipazione del calendario di uscita dalla famiglia di origine. In meno di 20 anni, la quota di giovani che resta nella famiglia di origine fino alla soglia dei 35 anni è cresciuta di quasi 3 punti percentuali. La crescita più rilevante, rispetto al 2009 (Figura 4.6), ha riguardato soprattutto quelle categorie di popolazione che risultano meno coinvolte dal fenomeno, ovvero le donne (+3,3 per cento), i giovani tra i 25 e 34 anni (+2,4) e i residenti del Nord-est (+4,6 per cento): in particolare, la quota di donne tra 25 e 29 anni che vive nella famiglia passa da 46,3 per cento del 2009 al 51,6 per cento del 2016. Si mantiene invece stabile sia per i maschi sia per le femmine la permanenza in famiglia tra i giovanissimi, con valori prossimi al 90 per cento, e tra i meno giovani. Poco meno del 30 per cento delle persone tra 30 e 34 anni (il 28,1 per cento nel 2016, in linea con il dato del 2009) vive con almeno un genitore; la concentrazione è massima nelle regioni del Mezzogiorno (da 31,6 per cento del 2009 al 41,9 per cento del 2016).

**Figura 4.6 - Giovani da 18 a 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per sesso, classe di età, condizione occupazionale e ripartizione geografica. Anni 2009 e 2016 (per 100 giovani con le stesse caratteristiche)**

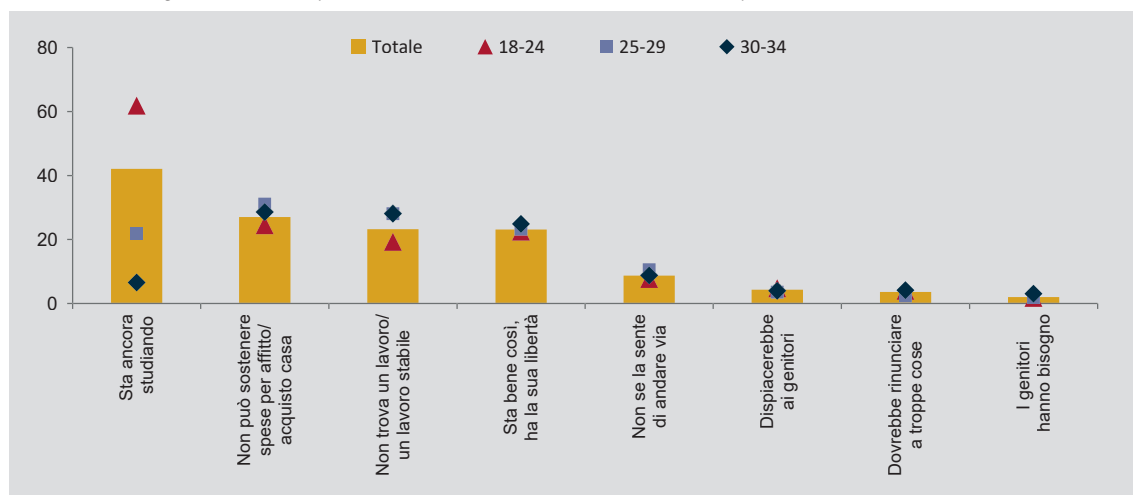


Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

La prolungata permanenza nella famiglia di origine è legata soprattutto alla partecipazione al sistema formativo (42,1 per cento), all'incapacità di sostenere un'autonomia abitativa (27,0 per cento) e, più in generale, alle difficoltà nel trovare un'occupazione adeguata (23,2 per cento). C'è comunque una quota di giovani per cui la mancanza di autonomia non dipende dalla impossibilità di emanciparsi, ma è frutto di una scelta: poco meno di un giovane su quattro dichiara di star bene così e di poter godere della propria libertà, nonostante la convivenza con i genitori (23,1 per cento); meno frequenti le motivazioni riferibili al non sentirsi pronti (l'8,7 per cento non se la sente di andare via), al non volere fare rinunce (3,7 per cento) o a condizioni legate al bisogno o al dispiacere dei genitori (rispettivamente, 4,3 e 2,0 per cento).

I motivi della mancata indipendenza si articolano in base alle difficoltà e alle esigenze delle diverse fasi della vita e riflettono le differenze socio-demografiche tra le persone (Figura 4.7). A legare la permanenza in famiglia a motivi di studio sono soprattutto i più giovani (61,9 per cento tra 18 e 24 anni contro il 6,6 per cento della classe 30-34 anni) e le donne (46,7 contro 38,4 per cento degli uomini). Per i meno giovani sono soprattutto le difficoltà economiche ad impedire l'uscita dalla famiglia di origine: dichiara di non poter sostenere le spese per la casa il 31,1 per cento tra i 25 e i 29 anni e il 28,6 per cento tra i 30 e i 34 anni; nelle stesse fasce di età il 28,1 per cento dichiara difficoltà legate alla mancanza di lavoro o avere un lavoro stabile. Gli uomini tra 30 e 34 anni dichiarano in misura maggiore delle donne della stessa fascia di età di stare bene così e di non voler rinunciare alle comodità legate alla convivenza con i genitori (rispettivamente, 27,3 e 5,1 per cento, contro 21,1 e 3,0 per cento delle donne). Le donne più giovani si preoccupano maggiormente di non dispiacere i genitori andandosene da casa (5,6 contro una media di 4,1 per cento nella classe 18-24 anni). La condizione occupazionale fornisce solo in parte una spiegazione ai motivi addotti da chi vive in famiglia: così come ci si può aspettare tra gli studenti prevalgono i motivi di studio, e tra i non occupati la mancanza di lavoro, vi è una quota elevata di occupati (il 35,9 per cento) che dichiara di non poter provvedere alle spese per una abitazione.

**Figura 4.7 - Giovani da 18 a 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per motivo della presenza in famiglia. Anno 2016 (per 100 giovani con le stesse caratteristiche)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Coloro che lamentano le maggiori difficoltà nel sostenere le spese per l'acquisto o l'affitto di una casa sono i residenti del Nord (rispettivamente 34,5 per cento Nord-ovest e 30,4 per cento nel Nord-est). La difficoltà nel trovare un lavoro, o un lavoro stabile, penalizza di più i giovani delle Isole (31,9 per cento) e del Sud (30,5, per cento) e i residenti delle periferie metropolitane (28,2 per cento).

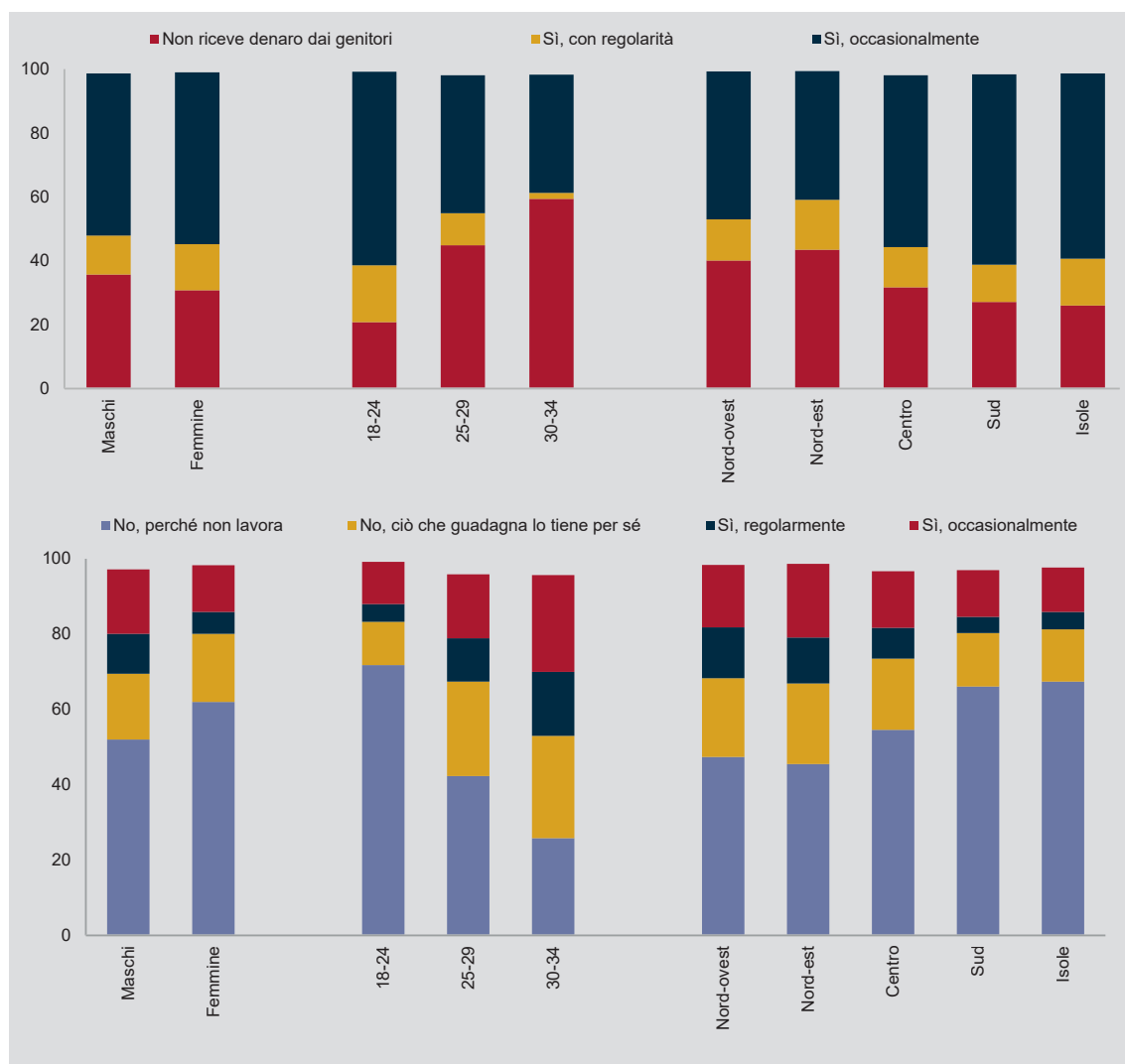
Circa due terzi dei giovani che vive in famiglia riceve almeno qualche volta denaro dai genitori, ma solo il 13,2 per cento regolarmente (Figura 4.8); uno su tre riceve denaro in maniera saltuaria (33,0 per cento) e il 19,1 per cento ogni volta che lo chiede. La quota di quanti non ricevono alcuna somma di denaro (il 33,5 per cento) aumenta al crescere dell'età, fino a raggiungere il 59,4 per cento tra i 30 e i 34 anni, mentre sono soprattutto i più giovani a beneficiare di trasferimenti regolari di soldi (17,8 per cento tra 18 e 24 anni); l'aiuto economico saltuario, invece, resta piuttosto stabile nelle diverse fasce di età.

Soltanto un giovane su quattro, tra quelli celibi e nubili che vivono in famiglia, partecipa alle spese della famiglia: l'11,3 per cento lo fa saltuariamente, il 3,6 per cento quando riesce a guadagnare qualcosa e soltanto l'8,5 per cento contribuisce in maniera regolare al bilancio familiare. Nella gran parte dei casi, chi versa parte dei suoi guadagni non lo fa con una quota fissa, ma si regola a seconda delle circostanze (77,6 per cento). Solo un individuo su cinque partecipa con una quota fissa al bilancio familiare e, nella metà dei casi, lo fa versando meno del 20 per cento dei propri guadagni. Tra coloro che non contribuiscono alle spese familiari (circa tre individui su quattro in questa fascia di età), più della metà lo attribuisce alla mancanza di reddito (56,4 per cento); sono soprattutto le donne a lamentare questa condizione (il 62,0 contro il 52,0 per cento degli uomini), mentre una parte più esigua, senza differenze significative di genere, tiene per sé quanto guadagna (17,8 per cento). L'analisi territoriale mostra che le condizioni di contesto del luogo in cui si vive hanno un impatto notevole anche sulle dinamiche relative alla gestione delle finanze familiari. Strettamente connessa al tasso di occupazione giovanile sul territorio, sembra essere l'indipendenza economica dei giovani; infatti la percentuale di giovani che, pur vivendo in famiglia, non riceve denaro dai genitori è superiore nelle regioni del Nord (43,5 Nord-est e 40,1 per cento Nord-ovest) e all'opposto, al Sud e nelle Isole è maggiore la quota di giovani che ricevono denaro dalle famiglie, seppure in modo saltuario (Sud e Isole, rispettivamente,



40,6 e 35,2 per cento) e di quelli che non contribuiscono alle spese perché non lavorano (rispettivamente, 66,1 e 67,4 per cento).

**Figura 4.8 - Giovani da 18 a 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per denaro ricevuto dai genitori e partecipazione alle spese familiari per sesso, classe di età e ripartizione geografica. Anno 2016 (per 100 giovani con le stesse caratteristiche)**

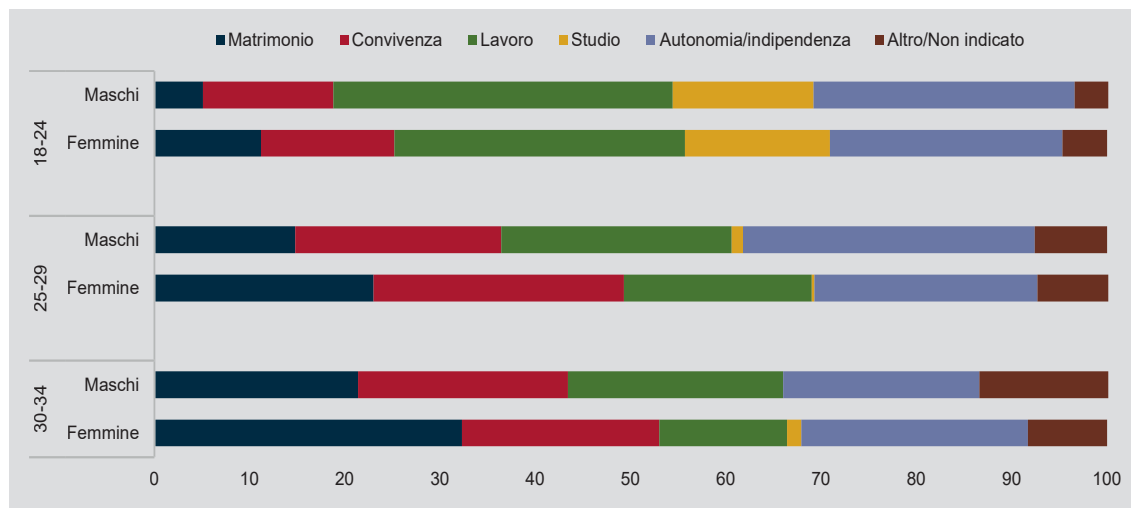


Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Oltre la metà dei giovani tra 18 e 34 anni, celibi e nubili, che vive a casa con i genitori intende lasciare la famiglia di origine nei tre anni successivi (60,2 per cento). I motivi più indicati sono il lavoro (26,6 per cento) e la ricerca di un'indipendenza (25,6 per cento) (Figura 4.9). Quelli invece che intendono uscire dalla famiglia di origine per convivere con il partner rappresentano un terzo del totale: per convivenza (18,7 per cento) o per matrimonio (15,1 per cento).

Le donne sono più propense a lasciare la casa dei genitori (65,0 per cento rispetto al 56,5 per cento degli uomini), e la differenza di genere si amplifica nella classe 30 e i 34 anni (82,2 contro il 68,9 per cento). In questa fascia sono più nette le differenze di genere: per le donne è soprattutto il matrimonio l'evento che costituisce motivo di uscita dalla famiglia (32,3 per cento contro 21,4 per cento), mentre per gli uomini l'allontanamento dai genitori è più spesso legato al lavoro (22,6 contro il 13,4 per cento). Sono invece meno nette le

**Figura 4.9 - Giovani da 18 a 34 anni celibi e nubi che intendono uscire dalla famiglia di origine nei prossimi tre anni per motivo, sesso e classe di età. Anno 2016 (per 100 giovani con le stesse caratteristiche)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

differenze tra gli uomini e le donne che dichiarano di voler lasciare la famiglia per iniziare una convivenza. L'esigenza di maggiore autonomia e indipendenza è invece il motivo più indicato tra i 25 e i 29 anni (27,3 per cento), soprattutto dai maschi (30,6 rispetto al 23,4 per cento delle femmine). Tra i più giovani (18-24 anni), che sono i meno intenzionati a lasciare la famiglia nell'arco dei tre anni successivi (49,9 per cento), è più alta l'incidenza dei motivi di studio rispetto (15,0 per cento) alle altre classi di età, ma, comunque, la motivazione alla base di una futura autonomia abitativa risiede nel lavoro (33,0 per cento).

Dal punto di vista territoriale, è più diffusa nel Centro-nord l'intenzione di voler lasciare la casa dei genitori (in particolare, il 66,4 per cento nel Nord-est). In questi territori per un giovane su tre l'autonomia abitativa è legata ad un bisogno di maggiore indipendenza (in particolare, 35,6 per cento Nord-est), per uno su quattro il motivo principale è legato ad una convivenza (in particolare, 26,4 per cento nel Nord-est). Nel Mezzogiorno, invece, a fronte di una minore propensione all'autonomia abitativa (si dichiara intenzionato ad uscire il 58,1 per cento al Sud e il 54,8 per cento nelle Isole), prevalgono le motivazioni legate al lavoro (rispettivamente, 39,1 e 39,6 per cento) e al Sud in particolare, l'intenzione di uscita per matrimonio riguarda circa un quarto dei giovani (24,5 per cento).

Il desiderio di autonomia è massimo tra i giovani dei comuni più piccoli (67,8 per cento nei comuni fino a 2 mila abitanti) ed è legato soprattutto al lavoro (33,5 per cento), e decresce con l'aumentare dell'ampiezza del comune, fino a riguardare poco più della metà dei giovani delle aree metropolitane (55,5 per cento) tra cui è più alta l'incidenza delle convivenze (24,5 per cento).

#### 4.4 L'uscita dalla famiglia

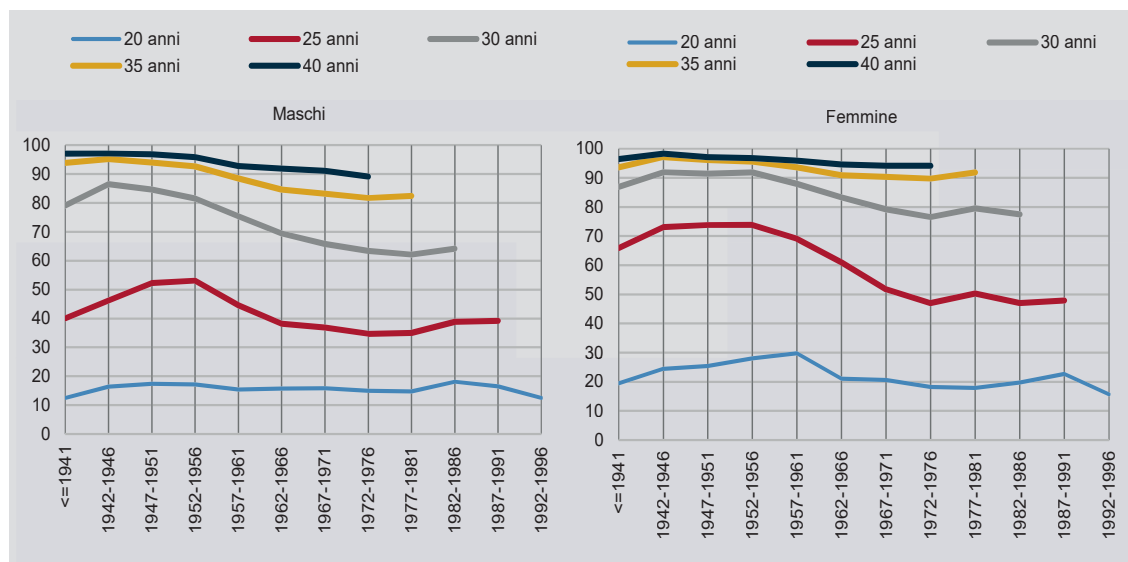
In Italia si assiste, ormai da tempo, ad un allungamento dei tempi di transizione allo stato adulto. È in corso un aumento del periodo di studio con il conseguimento di titoli più elevati, un generale ritardo nell'entrata del mondo del lavoro e un rinvio nella formazione di una propria famiglia. Un momento fondamentale nel percorso di transizione allo stato adulto è l'uscita dalla famiglia di origine. Con il passare del tempo sono stati mantenuti alcuni comportamenti nell'uscita dalla famiglia, ma si sono contemporaneamente delineati nuovi modelli.

Per gli uomini è rimasta più o meno stabile nel tempo, e a livelli modesti, la quota di chi lascia la famiglia di origine prima dei 20 anni (tra il 12 per cento e il 18 per cento a seconda delle generazioni). Emergono invece differenze alla soglia del venticinquesimo compleanno: hanno lasciato i genitori meno del 40 per cento dei nati negli anni Sessanta, quota che risulta inferiore rispetto alle generazioni del decennio del secondo dopoguerra quando a questa stessa età gli usciti dalla famiglia di origine erano al di sopra del 50 per cento (Figura 4.10).

La maggior parte delle transizioni di uscita dalla famiglia di origine avviene tra i 25 e i 29 anni, con l'eccezione per i nati tra il 1947 e il 1956 che tendono a uscire di più tra i 20 e i 24 anni.

Prima del compimento dei 30 anni, tra il 60 per cento e il 70 per cento degli uomini nati dagli inizi degli anni Sessanta ha lasciato la propria famiglia di origine, molto più alta era la quota per i nati prima del Sessanta, con il picco dell'86,5 per cento dei nati nel quinquennio 1942-1946.

**Figura 4.10 - Persone (stime delle funzioni di sopravvivenza) uscite dalla famiglia di origine entro l'età di 20, 25, 30, 35, 40 anni per sesso e generazione. Anno 2016 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Prima dei 40 anni, quasi totalità degli uomini è uscita dalla famiglia di origine, pur persistendo delle differenze tra le generazioni che vanno via via assottigliandosi. Le differenze generazionali indicano dunque un rinvio dell'uscita dalla famiglia di origine con un conseguente incremento dell'età all'uscita.

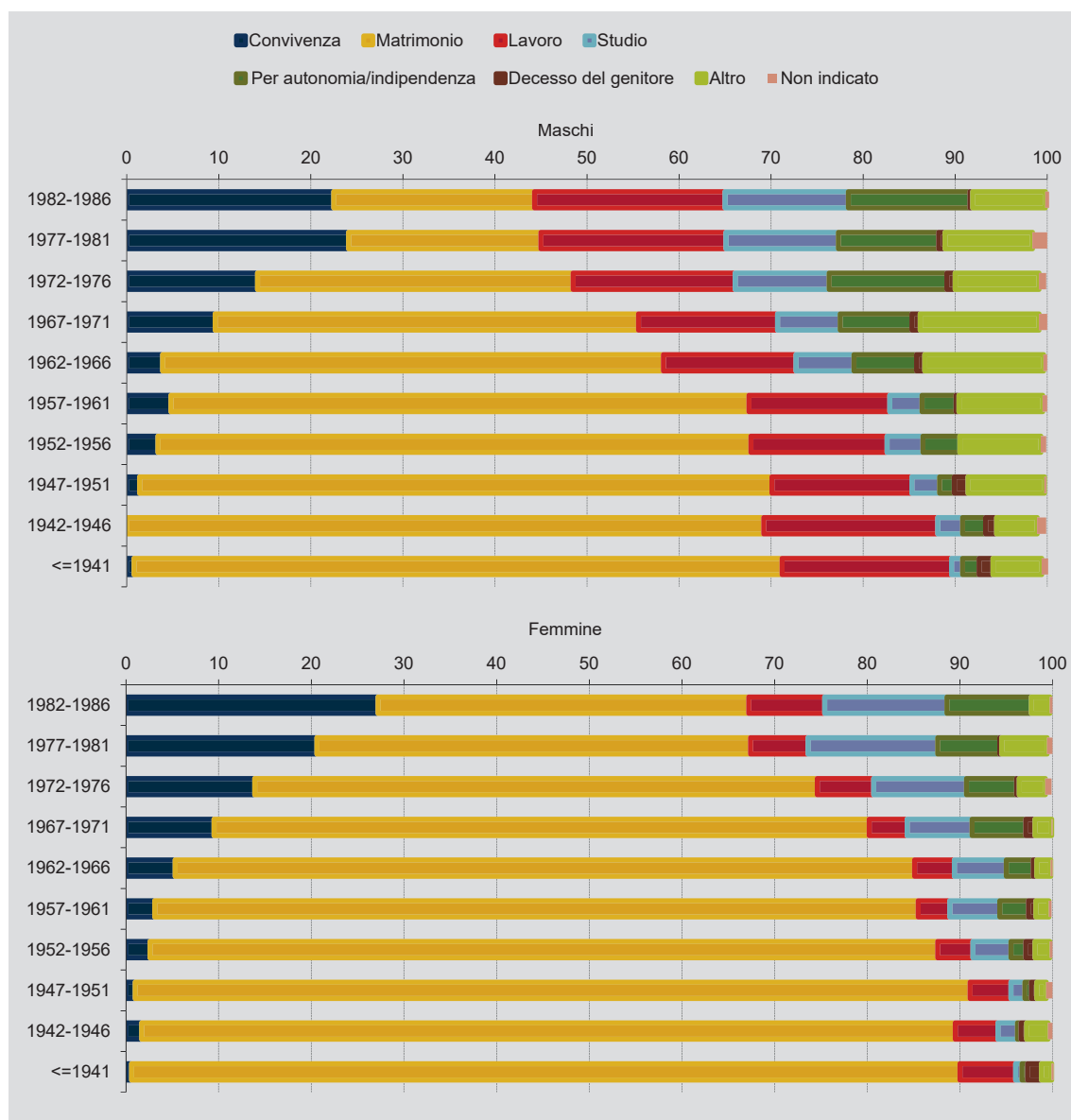
Anche tra le donne gli effetti del rinvio dell'uscita sono evidenti. Le differenze maggiori tra le generazioni si vedono entro i 25 e i 30 anni di vita. Tra le nate nel secondo dopoguerra l'uscita entro i 25 anni aveva riguardato circa sette donne su dieci, mentre nelle generazioni a partire dagli anni Settanta, meno di 5 donne su dieci. Un simile andamento ha riguardato la soglia dei 30 anni, evidenziando rilevanti differenze tra generazioni: a questa età quasi nove donne su dieci delle generazioni anziane hanno lasciato la famiglia di origine, contro meno di otto su dieci delle nate dagli anni Settanta in poi.

Si osservano comportamenti diversi nell'uscita dalla famiglia di origine in base ad alcune caratteristiche dell'individuo. A livello territoriale, al Nord si osservano quote più alte di individui usciti entro i 30 anni rispetto al Sud e le Isole: i valori più alti si registrano nel Trentino-Alto Adige (83,1 per cento), mentre i più bassi in Campania (71,0 per cento) e Sardegna (71,9 per cento). Come già osservato il passaggio alla vita adulta è composto da un insieme di

comportamenti fortemente legati tra loro. Considerato che 30 anni è l'età modale di uscita dalla famiglia di origine, chi consegue titoli di studio più elevati ritarda l'uscita da casa. Solo il 72,4 per cento dei laureati è uscito entro i 30 anni, contro il 79,9 per cento e l'87,8 per cento rispettivamente di chi ha la licenza media e chi ha la licenza elementare.

Il distacco dalla famiglia di origine nel passato era fortemente legato a percorsi standard e lineari. Con il passare del tempo si è assistito a una diversificazione dei motivi alla base dell'uscita dalla famiglia di origine.

**Figura 4.11 - Persone uscite dalla famiglia di origine prima dei 30 anni per sesso, motivo e generazione. Anno 2016 (per 100 persone uscite prima dei 30 anni)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

I cambiamenti di calendario nell'uscita dalla famiglia di origine sono stati accompagnati da un mutamento nei modelli di transizione, fortemente differenziati anche rispetto al genere. Se per lungo tempo il motivo prevalente di uscita dalla famiglia di origine è stato

legato alla necessità di formare una nuova famiglia attraverso le nozze, nel corso dei decenni si sono aggiunti altri motivi (Figura 4.11).

Il matrimonio è la motivazione più indicata sia per gli uomini sia per le donne che hanno lasciato la casa dei genitori entro il trentesimo compleanno, anche se per le generazioni più recenti di uomini (1977-1986) la convivenza ha superato il matrimonio: per la generazione del 1977-1981 il 24,1 per cento è uscito dalla famiglia di origine per convivenza contro il 20,9 per cento per matrimonio; per la generazione del 1982-1986 il 22,5 per cento e il 21,8 per cento sono usciti rispettivamente per convivenza e per matrimonio. Sempre per gli uomini, è il lavoro la seconda motivazione prevalente: tuttavia, tra le generazioni dei nati negli anni Cinquanta e Sessanta l'importanza dell'uscita per lavoro è diminuita, per riprendere a crescere tra le generazioni più giovani (oltre il 20 per cento tra i nati dalla fine degli anni Settanta). Sono cresciuti inoltre i motivi di uscita per studio e autonomia o indipendenza (superiori al 10 per cento ciascuno).

Per le donne, il modello di uscita dalla famiglia di origine si distingue da quello maschile per il ruolo preponderante giocato dalla formazione della famiglia attraverso il matrimonio, con quote intorno al 90 per cento per le generazioni più anziane e al 40 per cento tra le nate negli anni Ottanta. A partire dalle nate alla fine degli anni Sessanta, la seconda motivazione per uscire dalla famiglia di origine è costituita dalla convivenza *more uxorio*, con percentuali via via crescenti. Passando da una generazione all'altra aumentano anche l'importanza dell'uscita per motivi di studio e per autonomia o indipendenza.

I motivi dell'uscita dalla famiglia di origine sono legati alle proprie caratteristiche e a quelle del contesto territoriale e familiare in cui si vive. Chi ha lasciato la casa dei genitori prima del trentesimo compleanno è andato a convivere più spesso se residente nel Nord del Paese rispetto a chi vive nel Mezzogiorno; stesso comportamento si riscontra tra chi ha un titolo di studio elevato rispetto a chi ha la licenza elementare.

#### 4.5 Le persone in coppia senza figli

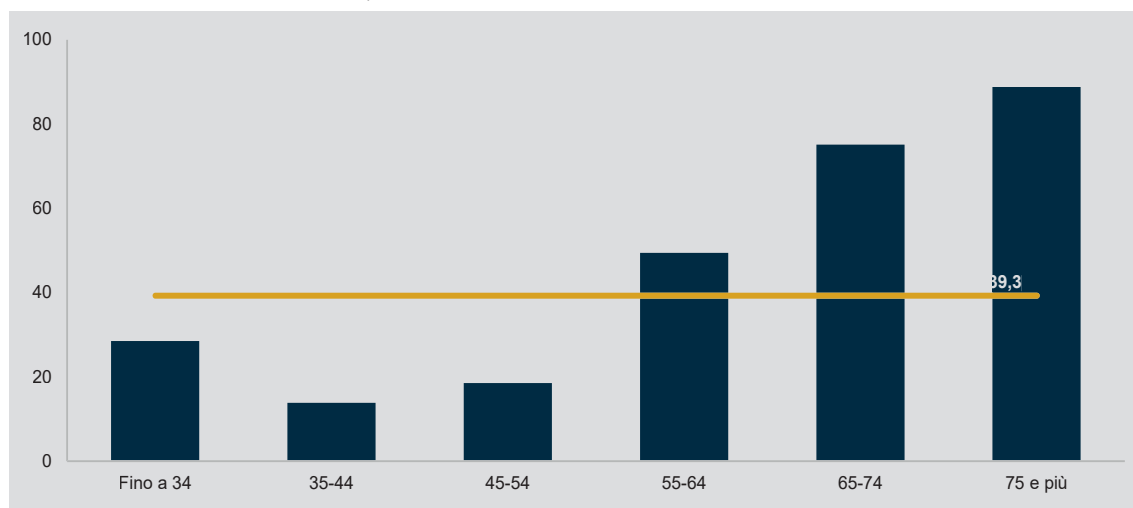
Nel 2016 le persone che vivono in coppia senza figli sono 11 milioni 700 mila<sup>2</sup>. Esse rappresentano una quota pari al 39,3 per cento delle persone in coppia (Figura 4.12). Nove persone su dieci in coppia senza figli sono coniugate; di queste otto su dieci hanno celebrato il loro matrimonio con rito religioso.

La percentuale più bassa di persone in coppia senza figli (13,8 per cento) si registra tra le persone in coppia in cui la donna ha un'età compresa tra i 35 e i 44 anni, mentre, tra le persone più giovani – quelle delle coppie in cui la donna ha meno di 35 anni – la quota è pari al 28,5 per cento; ciò per effetto dell'innalzamento dell'età della donna alla nascita del primo figlio (Istat 2020a). È opportuno qui ricordare che le coppie senza figli con donne di almeno 45 anni possono essere distinte tra “nidi vuoti”, che identificano i nuclei in cui i figli (di entrambi o di uno dei partner) hanno ormai lasciato la famiglia di origine<sup>3</sup>, e coppie che non hanno mai avuto figli.

2 Il collettivo si ottiene selezionando esclusivamente i partner delle coppie senza figli che sono persone di riferimento delle famiglie di fatto. È bene anche ricordare che le informazioni riguardanti le caratteristiche dei partner sono desunte dalle risposte fornite dalla persona di riferimento, che ha risposto per sé e per l'altro partner.

3 Sull'uscita dei figli dalla famiglia di origine, si veda il paragrafo 4.4.

**Figura 4.12 - Persone in coppia senza figli per classe di età della donna. Anno 2016** (per 100 persone in coppia con donna della stessa classe di età)

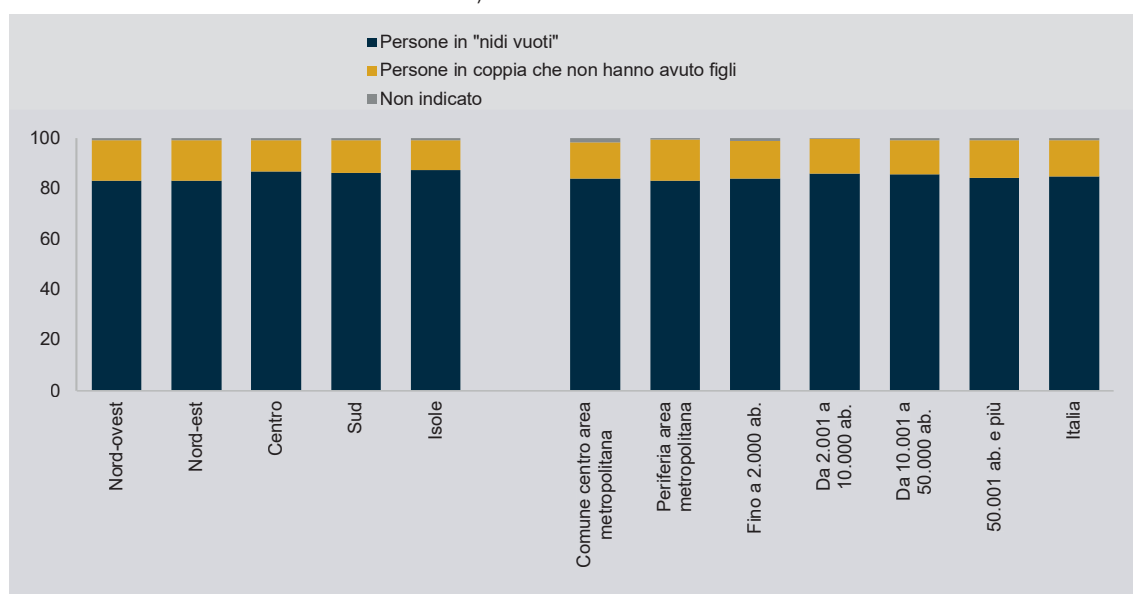


Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Nell'84,8 per cento dei casi, le persone in coppia senza figli hanno già sperimentato l'uscita dei figli dalla famiglia di origine, benché tale evento appaia sempre più ritardato, sia a causa dell'aumento dell'età delle donne alla nascita del primo figlio, sia a causa della progressiva posticipazione dell'uscita dalla famiglia di origine da parte dei figli.

Territorialmente, la concentrazione di persone in "nidi vuoti" appare più elevata nelle Isole (87,3 per cento); seguono Centro (86,7 per cento) e Sud (86,2 per cento). Non emergono, invece, variazioni significative dal punto di vista della tipologia comunale (Figura 4.13).

**Figura 4.13 - Persone in "nidi vuoti" e persone in coppia che non hanno avuto figli in cui la donna ha almeno 45 anni per ripartizione geografica e tipo di comune. Anno 2016** (per 100 persone in coppia senza figli in cui la donna ha almeno 45 anni della stessa zona)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Tra le persone in coppia che non hanno mai avuto figli, il 33,1 per cento indica che la donna è occupata, contro il 13,6 per cento delle persone in “nidi vuoti”; all’opposto, le quote sono molto più vicine quando la donna della coppia è casalinga: lo segnalano, rispettivamente, il 32,7 per cento delle persone in coppia che non hanno mai avuto figli e il 37,1 per cento delle persone in “nidi vuoti” (Tavola 4.1).

**Tavola 4.1 - Persone in “nidi vuoti” e persone in coppia che non hanno avuto figli in cui la donna ha almeno 45 anni per classe di età e condizione occupazionale della donna. Anno 2016** (per 100 persone in “nidi vuoti” e per 100 persone in coppia che non hanno avuto figli con donna della stessa classe di età)

CLASSI DI ETÀ DELLA DONNA	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DELLA DONNA	Persone in “nidi vuoti”	Persone in coppia che non hanno avuto figli	Non indicato	Totale
45-54	Occupata	45,6	58,6	46,9	51,6
	Casalinga	43,0	32,2	32,7	37,9
	Ritirata dal lavoro	3,9	-	-	2,0
	Altra condizione	7,5	8,6	13,6	8,1
	Non indicato	-	0,5	6,8	0,3
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
55-64	Occupata	28,0	26,7	29,2	27,8
	Casalinga	43,4	32,9	34,1	41,9
	Ritirata dal lavoro	23,6	31,7	-	24,6
	Altra condizione	4,6	8,2	36,8	5,4
	Non indicato	0,3	0,5	-	0,4
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
65-74	Occupata	3,5	2,3	6,6	3,4
	Casalinga	33,2	31,9	53,7	33,2
	Ritirata dal lavoro	59,0	59,3	39,7	58,9
	Altra condizione	3,8	6,4	-	3,9
	Non indicato	0,6	-	-	0,6
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
75 e più	Occupata	1,0	-	-	0,9
	Casalinga	33,5	35,6	45,1	33,7
	Ritirata dal lavoro	58,0	55,3	31,9	57,6
	Altra condizione	6,9	9,1	23,0	7,2
	Non indicato	0,6	-	-	0,6
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Totale	Occupata	13,6	33,1	20,6	16,4
	Casalinga	37,1	32,7	41,5	36,5
	Ritirata dal lavoro	43,7	25,7	17,6	40,9
	Altra condizione	5,1	8,2	18,9	5,7
	Non indicato	0,5	0,4	1,5	0,5
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali



Del pari, può risultare utile osservare che tra le persone in coppia che non hanno mai avuto figli, la quota di quelle che dichiarano che la donna ha almeno la laurea è di gran lunga superiore alla quota di persone in “nidi vuoti” che dichiarano che la donna ha un titolo di studio pari o superiore alla laurea (il 16,4 per cento contro il 6,1 per cento). Il divario appare ancora più marcato se si considerano le persone in coppia con donna di 45-54 anni (il 22,4 per cento contro il 7,4 per cento) (Tavola 4.2).

**Tavola 4.2 - Persone in “nidi vuoti” e persone in coppia che non hanno avuto figli in cui la donna ha almeno 45 anni per classe di età e titolo di studio della donna. Anno 2016** (per 100 persone in “nidi vuoti” e per 100 persone in coppia che non hanno avuto figli con donna della stessa classe di età)

CLASSI DI ETÀ DELLA DONNA	TITOLO DI STUDIO DELLA DONNA	Persone in “nidi vuoti”	Persone in coppia che non hanno avuto figli	Non indicato	Totale
45-54	Laurea o più	7,4	22,4	19,5	14,5
	Diploma scuola media superiore	33,3	41,3	31,0	36,9
	Licenza media	48,7	33,5	15,9	41,2
	Licenza elementare o nessun titolo	9,7	2,8	-	6,4
	Non indicato	1,0	-	33,6	1,0
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
55-64	Laurea o più	6,4	18,6	34,1	8,4
	Diploma scuola media superiore	26,3	25,2	37,2	26,2
	Licenza media	39,7	37,8	21,6	39,3
	Licenza elementare o nessun titolo	26,6	18,5	-	25,2
	Non indicato	1,0	-	7,2	0,9
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
65-74	Laurea o più	7,3	6,0	7,3	7,2
	Diploma scuola media superiore	17,5	23,5	6,6	17,9
	Licenza media	25,3	34,7	18,8	26,0
	Licenza elementare o nessun titolo	48,7	33,9	27,3	47,5
	Non indicato	1,1	1,8	40,0	1,4
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
75 e più	Laurea o più	3,4	3,5	-	3,4
	Diploma scuola media superiore	10,9	21,1	-	11,5
	Licenza media	15,1	15,2	29,4	15,2
	Licenza elementare o nessun titolo	69,4	60,1	70,6	68,7
	Non indicato	1,3	-	-	1,2
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Totale	Laurea o più	6,1	16,4	16,3	7,6
	Diploma scuola media superiore	19,7	31,3	19,5	21,4
	Licenza media	28,9	32,9	21,3	29,4
	Licenza elementare o nessun titolo	44,1	19,1	22,8	40,4
	Non indicato	1,1	0,3	20,2	1,2
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

## 4.6 Il fidanzamento

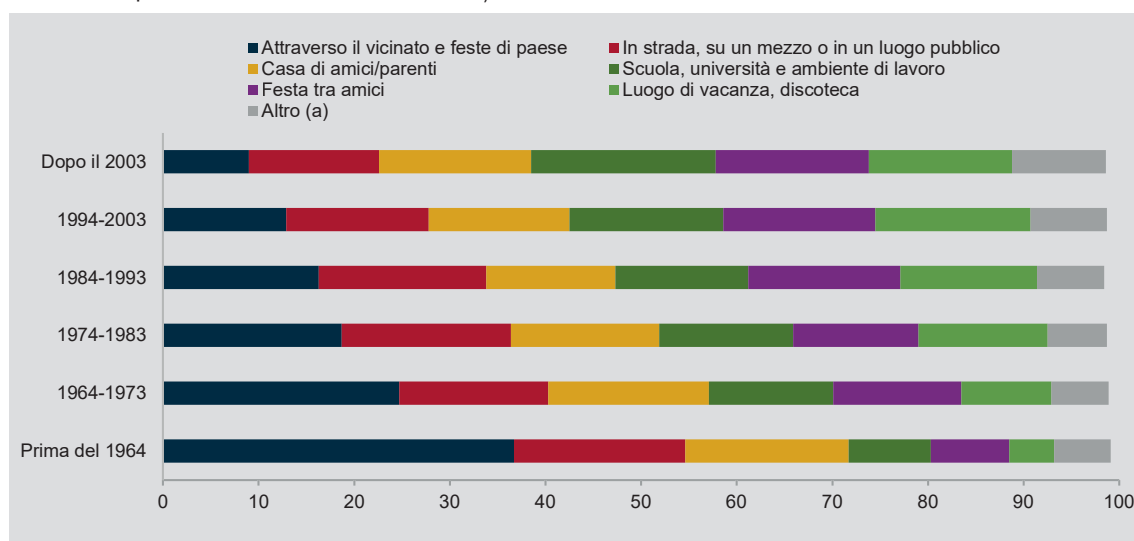
Nel 2016 il fidanzamento che precede il primo matrimonio ha una durata media di 49 mesi, raggiungendo così un nuovo massimo storico. Un’analisi per coorti di matrimonio mostra che questo periodo è durato in media tre anni per le persone sposate prima del 1983, mentre per quelle sposate dopo il 2003, è raddoppiato raggiungendo quasi i sei anni. Per i matrimoni più recenti, quindi, la durata del fidanzamento aumenta quasi di tre anni anche a causa della più lunga permanenza dei giovani in famiglia (paragrafo 4.3).

Anche il livello di istruzione influisce sulla durata del fidanzamento, che tanto più si prolunga quanto più elevato è il titolo di studio: è di circa tre anni per chi ha la licenza

elementare, sale oltre i quattro anni per i diplomati, ma arriva a superare i cinque anni di fidanzamento tra chi possiede almeno la laurea.

Con gli stili di vita cambiano nel tempo anche i luoghi di incontro delle persone. Se oltre un terzo delle persone sposate prima del 1964 ha conosciuto il proprio partner tramite il vicinato (19,4 per cento) o a feste di paese (17,3), dopo il 2003 questo tipo di incontri riguarda una quota di coniugi di oltre 13 punti percentuali inferiore (Figura 4.14).

**Figura 4.14 - Primi matrimoni per luogo in cui si sono conosciuti i coniugi e coorte di matrimonio. Anno 2016 (per 100 primi matrimoni della stessa coorte)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

(a) In "Altro" anche associazioni religiose e i luoghi che fanno "da tramite": agenzie matrimoniali e Internet.

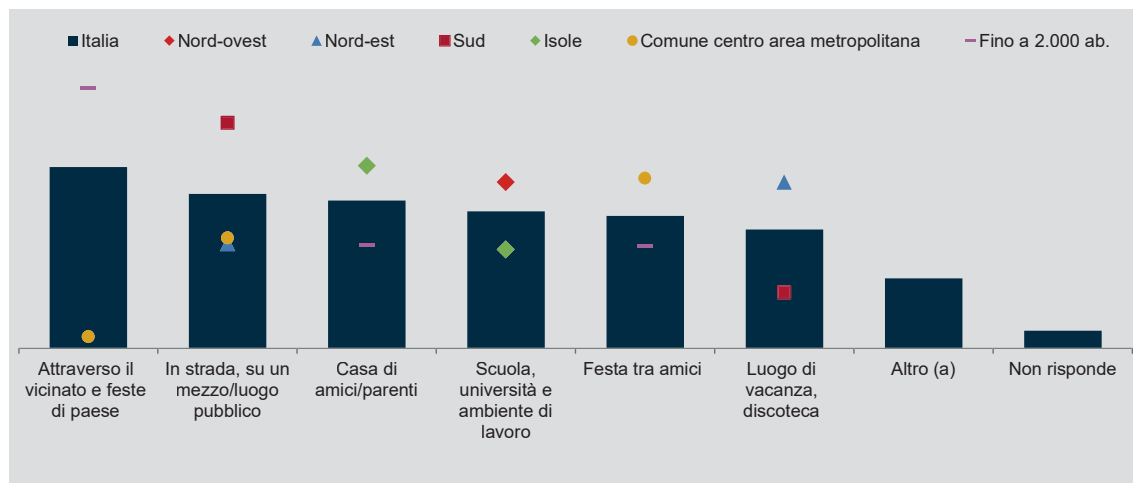
Proseguendo il confronto tra le coorti di matrimoni fino al 1963 e dopo il 2003, vediamo aumentare in tempi più recenti gli incontri alle feste tra amici (+7,8 punti percentuali), in discoteca (+5,7 punti percentuali), in luoghi di vacanza (+5,3 punti percentuali) ma anche in luoghi come la scuola (+6,0 punti percentuali) e l'ambiente di lavoro (+4,7 punti percentuali). Tale crescita rispecchia il progressivo passaggio a un sistema scolastico di massa e a una più elevata scolarizzazione e occupazione femminile (Bozon e Heran 1988; Arosio 2008).

La casa di amici e parenti resta il luogo di incontro più frequente (15,4 per cento) seguito dalle feste tra amici (13,8 per cento) e dagli incontri casuali per strada (10,7 per cento) (Figura 4.15). Le occasioni di incontro tramite il vicinato sono indicate dal 9,9 per cento delle persone, poco meno gli incontri in ambiente di lavoro e durante le feste di paese indicati dal 9,0 per cento delle persone; seguono coloro che si sono conosciuti in discoteca (7,1 per cento), quelli che si sono incontrati nei luoghi di vacanze e a scuola o all'università (4,8 per cento).

Conoscersi a casa di amici/parenti resta il luogo di incontro più frequente, nel Mezzogiorno; in particolare in Basilicata la quota raggiunge il 22,9 per cento. Sempre al Sud sono frequenti gli incontri per strada, soprattutto in Puglia (21,6 per cento) e in Campania (20,7 per cento), mentre per chi vive al Nord, in genere, è l'ambiente di lavoro il luogo più frequente (Trentino-Alto Adige 16,3 per cento). Sempre al Nord danno maggiori occasioni di incontro le discoteche: la percentuale per chi vive in Emilia-Romagna raggiunge il 15,6 per cento, mentre al Sud solo l'1,9 per cento sin incontra in queste occasioni. Nonostante il vicinato sia sempre meno segnalato, in Umbria è ancora la maggiore occasione di incontro (13,7 per cento); anche le feste di paese, pur essendo in continuo calo, sono le maggiori

occasioni di incontro nei comuni fino a 2 mila abitanti (17,1 per cento) e in regioni come il Trentino-Alto Adige (16,3 per cento) e l'Umbria (13,9).

**Figura 4.15 - Primi matrimoni per luogo in cui si sono conosciuti i coniugi, ripartizione geografica e tipo di comune. Anno 2016** (per 100 primi matrimoni di persone della stessa zona)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

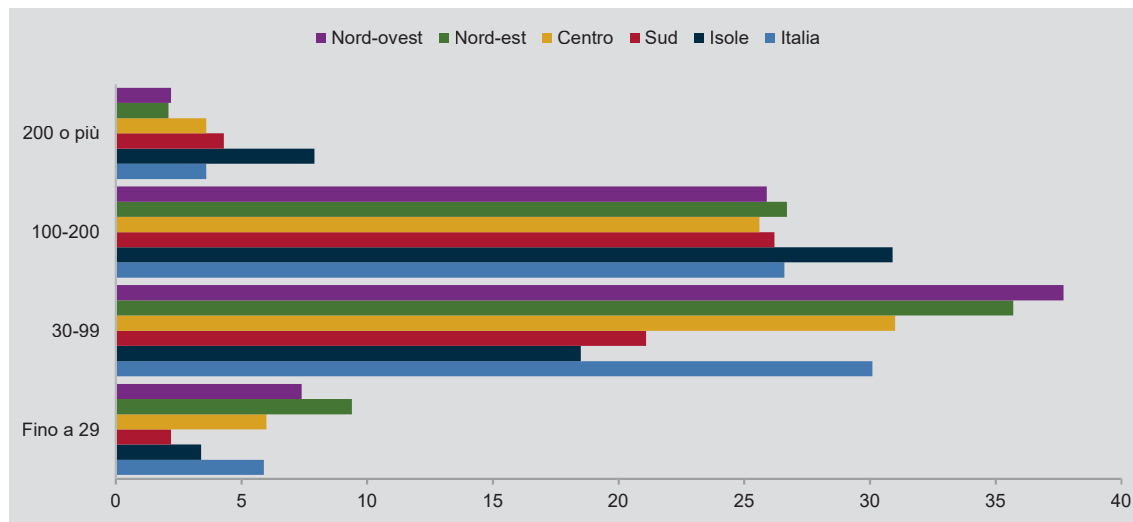
(a) In "Altro" anche associazioni religiose e i luoghi che fanno "da tramite": agenzie matrimoniali e Internet.

L'anello si conferma il dono simbolo del fidanzamento. L'usanza di indossare gli anelli da parte di entrambi i fidanzati, per quanto sia diminuita nel corso del tempo, è comunque la modalità più frequente (44,1 per cento), rispetto al fatto che lo indossi solo uno dei due o nessuno.

Tale usanza è rimasta viva al Centro e soprattutto nelle Isole e al Sud dove sono entrambi i fidanzati a portare l'anello (52,7, 53,1 e 56,6 per cento); la quota scende circa al 30 per cento al Nord.

Quando i fidanzati decidono di sposarsi (con riferimento alle prime o uniche nozze) lo fanno con feste e ricevimenti nell'84,1 per cento dei casi (di cui il 3,2 con più di un ricevimento), e nel 30,2 per cento dei casi, chi festeggia lo fa con più di 100 persone.

**Figura 4.16 - Primi matrimoni in cui è stato dato un ricevimento per numero di invitati e ripartizione geografica. Anno 2016** (valori percentuali)



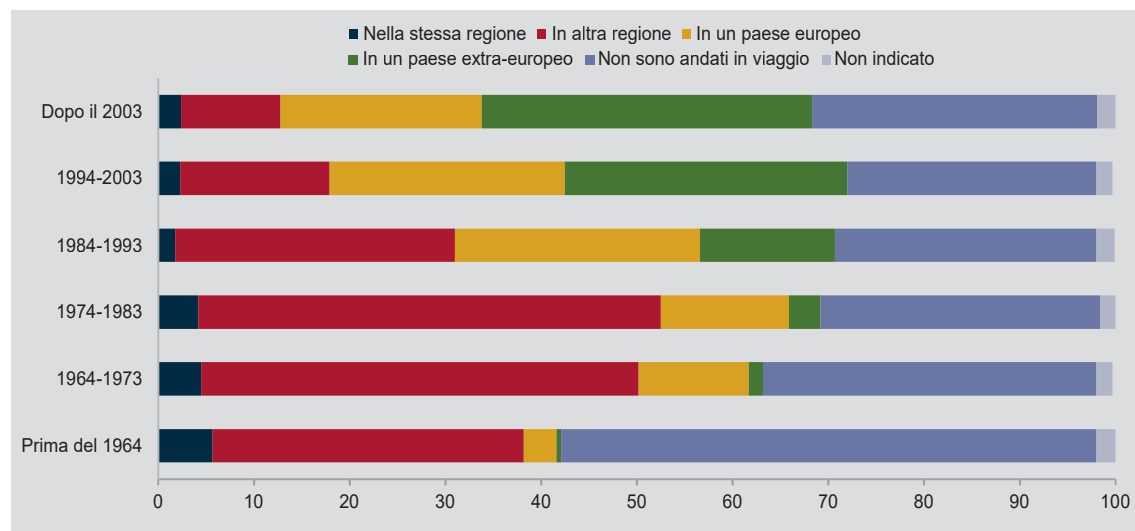
Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

I ricevimenti con un numero di invitati più contenuto sono più diffusi al Nord rispetto al Sud e alle Isole dove, invece, è più marcata la concentrazione di matrimoni festeggiati con più di 100 invitati (Figura 4.16). La percentuale più alta si rileva in Basilicata (con il 37,7 per cento dei matrimoni con numero di invitati tra 100 e 200 e con il 16,1 per cento di matrimoni con più di 200 invitati); tra le regioni del Sud fa eccezione la Campania con il 20,9 per cento dei matrimoni tra i 100 e i 200 invitati e con il 3,1 per cento di matrimoni con più di 200 invitati. Mentre le cerimonie con un numero ristretto di invitati (fino a 29) si concentrano sia nei comuni centro e periferia dell'area metropolitana, quelle con oltre 200 invitati aumentano al diminuire dell'ampiezza del comune: la quota più alta si raggiunge nei comuni fino a 2 mila abitanti (6,5 per cento).

Le spese per i ricevimenti continuano ad essere sostenute prevalentemente da entrambe le famiglie degli sposi, per le coorti di matrimonio successive al 2003 tale quota raggiunge il 38,5 per cento. Di contro continua a crescere la percentuale di ricevimenti pagati da entrambi gli sposi, dal 9,5 per cento per le coorti anteriori al 1964 arriva al 23,9 per cento per quelle posteriori al 2003. È un ulteriore elemento dettato dall'età degli sposi e dalla posticipazione nonchè dalla raggiunta sicurezza economica.

La luna di miele rimane una tradizione alla quale le coppie non rinunciano: la percentuale di coniugi che sono andati in viaggio di nozze (subito o dopo un po' di tempo) nel corso degli anni è aumentata sensibilmente passando dal 42,1 per cento di quelli sposati prima del 1964 al 72,2 per cento tra chi ha contratto matrimonio fra il 1994 e il 2003, per poi subire una lieve flessione fino al 68,4 per cento per coloro che si sono sposati dopo il 2003. La percentuale più elevata di coniugi che sono andati in viaggio di nozze si registra nel Centro (69,0 per cento), la più bassa nelle Isole (57,1 per cento). È la Toscana (74,8 per cento) a raggiungere il valore più alto, mentre la Calabria e la Sardegna toccano quelli più bassi (45,5 e 45,9 per cento). Sono soprattutto le mete extra-europee le più ambite (Figura 4.17): sono scelte dal 34,5 per cento delle persone appartenenti alle coorti di matrimonio posteriori al 2003, rispetto al 14,1 per cento della corte 1984-1993. Le mete europee hanno registrato un costante aumento dal 3,4 per cento delle coorti di matrimonio anteriori al 1964, fino al 25,6 per cento di quelle che hanno contratto matrimonio tra il 1984 e il 1993.

**Figura 4.17 - Primi matrimoni in cui i coniugi sono andati in viaggio di nozze per coorte di matrimonio e destinazione del viaggio. Anno 2016 (per 100 primi matrimoni della stessa coorte)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

A partire dai matrimoni celebrati nel 1994 tali mete hanno subito una lieve flessione: 24,6 per cento per le coorti 1994-2003 e 21,0 per cento dopo il 2003.

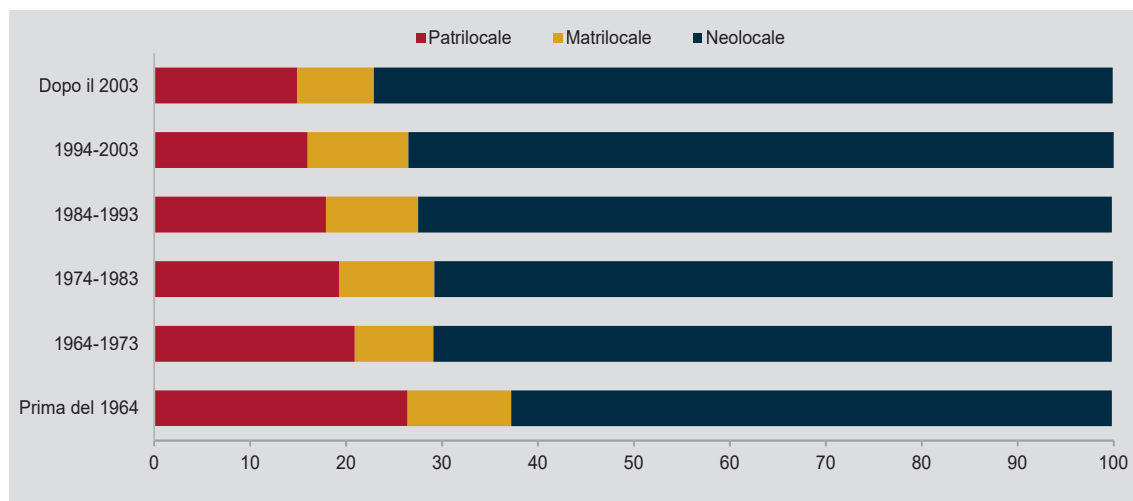
Tali scelte sono avvenute a discapito delle mete nazionali: il 32,5 per cento dei coniugi sposati prima del 1964 sceglieva come meta un'altra regione italiana, ma tale valore è sceso al 10,4 per cento (diminuito di circa 22 punti percentuali) tra i coniugi sposati dopo il 2003.

Il viaggio di nozze è recentemente entrato a far parte dei regali della lista di nozze; per le coorti più recenti (matrimoni dopo il 2003) raggiunge il 26,8 per cento per cento dei casi (era solo il 4,5 per cento per le nozze antecedenti il 1964).

Il viaggio in lista di nozze è particolarmente frequente al Sud (23,9 per cento), con picco in Puglia (27,5 per cento). Al Nord, invece, tale modalità è meno frequente (rispettivamente 13,8 Nord-ovest e 10,8 Nord-est) dal momento che circa un viaggio di nozze su tre è pagato direttamente dagli sposi.

Con il matrimonio nasce un nuovo nucleo familiare, che nella maggior parte dei casi (71,4 per cento) segue la regola della residenza neolocale cioè gli sposi vanno a vivere per conto proprio (Figura 4.18).

**Figura 4.18 - Primi matrimoni per residenza dei coniugi al momento del matrimonio e coorte di matrimonio. Anno 2016**  
(per 100 primi matrimoni della stessa coorte)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

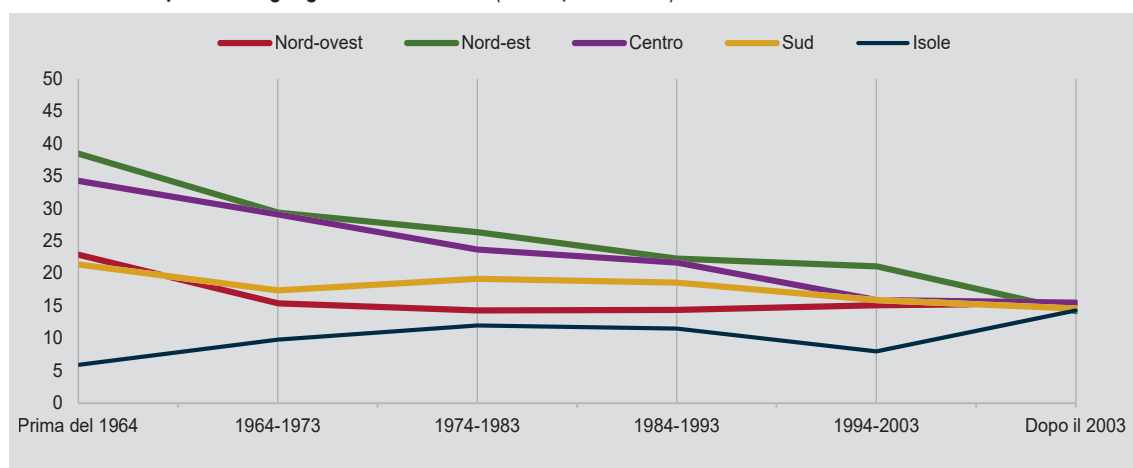
La parte della popolazione che, dopo le nozze, segue tale regola di residenza è costantemente aumentata. Ad aumentare circa di 17 e 13 punti percentuali è la quota degli sposi che vanno ad abitare rispettivamente: in un comune diverso da quello dei genitori dello sposo, passando dal 47,3 delle coorti di matrimonio anteriori al 1964 al 64,6 per cento di quelle posteriori al 2003 e dei genitori della sposa passando dal 56,6 delle coorti di matrimonio anteriori al 1964 al 70,1 per cento di quelle posteriori al 2003.

I coniugi scelgono sempre in misura minore di andare ad abitare subito dopo il matrimonio con almeno un genitore (del marito o della moglie); infatti, le due regole di residenza, la patrilocale e la matrilocale, sono sempre meno diffuse. Solo 18,9 per cento con quelli dello sposo e solo il 9,4 per cento sceglie di andare a vivere con i genitori della sposa.

Tra le due, in Italia, si è sempre accordata una maggiore preferenza alla patrilocalità (Barbagli et al. 2003) ed è proprio questa regola di residenza che negli anni ha subito la maggiore riduzione passando dal 26,4 per cento per le coorti anteriori al 1964 al 14,9 per quelle posteriori al 2003 (Figura 4.19).

Prima del 1964 la percentuale di coloro che sono andati ad abitare insieme ai genitori di lui oscilla da un minimo del 5,9 per cento nelle Isole ad un massimo del 38,5 per cento nel Nord-est registrando una forte differenza territoriale che si annulla quasi completamente per le corti posteriori al 2003: la quota di coloro che sono andati a vivere con i genitori dello sposo si riduce sensibilmente al Nord-est (scendendo al 14,2 per cento), e al Centro (dal 34,3 per cento delle coorti più anziane al 15,5 per cento di quelle più recenti), mentre le Isole sono l'unica ripartizione geografica in cui si registra un trend crescente dal 5,9 per cento prima del 1964 al 14,3 per cento dopo il 2003.

**Figura 4.19 - Primi matrimoni per coniugi che sono andati ad abitare con i genitori dello sposo, coorte di matrimonio e ripartizione geografica. Anno 2016 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Le regioni in cui è più frequente la residenza patrilocale sono l'Umbria (33,7 per cento) e le Marche (29,0 per cento), mentre la residenza matrilocale è maggiormente frequente in Umbria e in Toscana (entrambe al 12,7 per cento).

#### 4.7 Le convivenze e le coppie ricostituite

Le unioni tra partner in assenza di vincolo coniugale, quali forme familiari alternative o, in alcuni casi, di transizione al modello più tradizionale di coppia coniugata, sono presenti da molti decenni nel nostro Paese. Le unioni *more uxorio* possono essere di due tipi: si parlerà di libere unioni di celibi e nubili, se la coppia è costituita da partner entrambi mai sposati; se, invece, almeno uno dei partner della coppia ha avuto una precedente esperienza matrimoniale che si è conclusa con una separazione, un divorzio o una vedovanza, si parlerà di coppie ricostituite non coniugate.

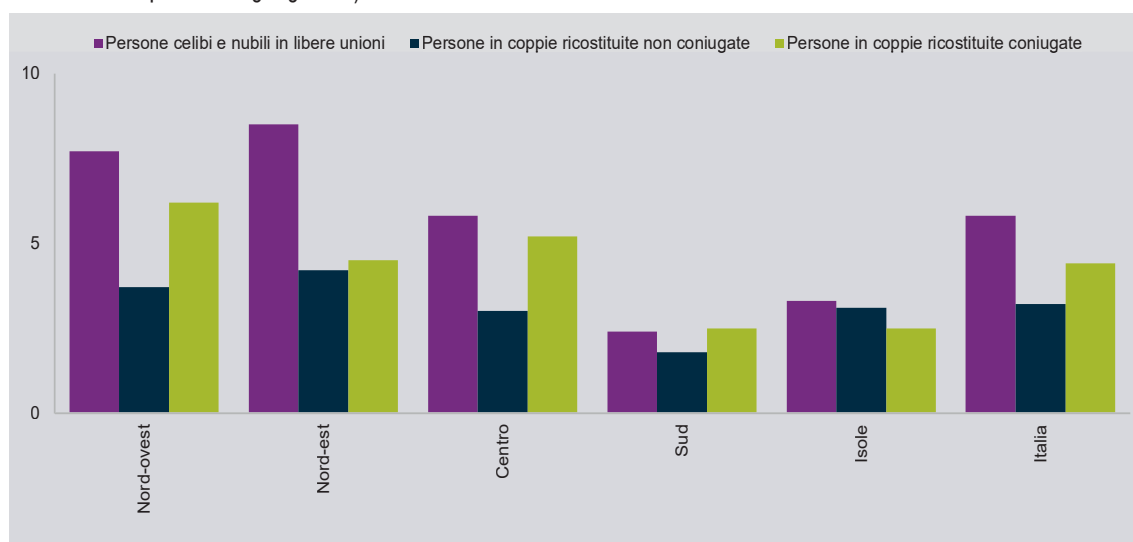
Accanto alle unioni *more uxorio*, un'altra forma familiare, anch'essa ormai diffusa nel nostro Paese, è quella delle coppie ricostituite coniugate, formate da partner che si sono uniti in matrimonio dopo che almeno uno dei due ha vissuto un'esperienza matrimoniale che si è risolta con un divorzio o che è terminata con una vedovanza.

Nel 2016 le persone celibi e nubili in libere unioni ammontano a un milione e 700 mila individui<sup>4</sup>, pari al 5,8 per cento delle persone in coppia. L'incidenza maggiore si registra

<sup>4</sup> Il collettivo si ottiene selezionando esclusivamente le persone di riferimento delle famiglie di fatto. In questo caso

nel Nord-est (8,5 per cento) e nel Nord-ovest (7,7 per cento); nel Mezzogiorno, viceversa, è molto meno marcata: il 3,3 per cento nelle Isole e il 2,4 per cento nel Sud (Figura 4.20).

**Figura 4.20 - Persone celibi e nubili in libere unioni, persone in coppie ricostituite non coniugate e persone in coppie ricostituite coniugate per ripartizione geografica. Anno 2016 (per 100 persone in coppia della stessa ripartizione geografica)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

I partner che fanno capo alle coppie ricostituite non coniugate sono invece un milione<sup>5</sup> (il 3,2 per cento delle persone in coppia). Nel Nord-est si osserva la loro massima incidenza (4,2 per cento) e nel Sud il valore più basso (1,8 per cento).

Ragguardevole, infine, il numero dei partner che sono a capo delle coppie ricostituite coniugate – un milione e 300 mila individui<sup>6</sup> –, per una quota pari al 4,4 per cento delle persone in coppia. L'incidenza più alta si rileva nel Centro-nord, verosimilmente a causa di una maggiore instabilità matrimoniale che si accompagna a una propensione più elevata dei partner a ricostituire il vincolo coniugale; al contrario, nel Sud e nelle Isole si rileva il valore più basso (2,5 per cento), dunque una minore propensione alla riproposizione di forme di unione basate sul matrimonio.

Che le libere unioni di celibi e nubili abbiano perso – almeno in parte – quel carattere di transitorietà al matrimonio che era proprio una peculiarità delle generazioni passate, per trasformarsi in convivenze effettive all'interno delle quali trovano posto anche progetti di genitorialità, può essere verificato tramite il dato sulla presenza dei figli: il 58,0 per cento delle persone celibi e nubili in libere unioni ha almeno un figlio (Figura 4.21).

Questa percentuale è molto vicina alla quota di persone con figli appartenenti alle coppie ricostituite non coniugate (59,4 per cento) e pressoché identica alla quota di persone con figli che fanno capo alle coppie ricostituite coniugate (57,8 per cento).

Osservando la struttura per età – avendo come riferimento l'età della donna in coppia – è possibile constatare che le partner nubili in libere unioni sono mediamente più giovani delle donne che fanno capo alle coppie ricostituite, coniugate o meno.

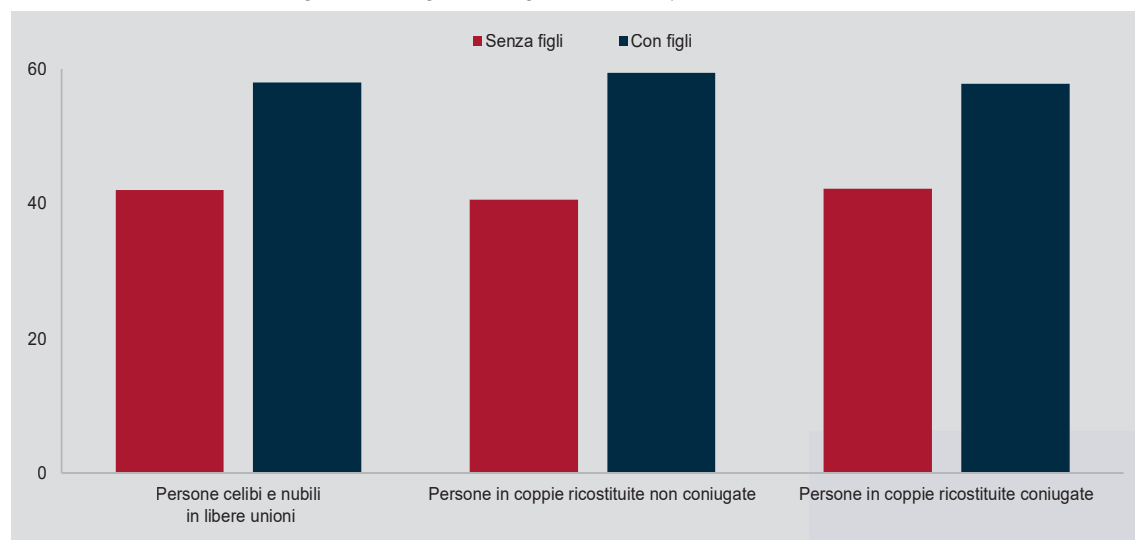
sono: a) uomini celibi che vivono in coppia con donne nubili e b) donne nubili che vivono in coppia con uomini celibi.

5 In questo caso la selezione riguarda le persone di riferimento che vivono in coppia, a patto che: a) siano celibi/nubili o b) abbiano avuto un precedente matrimonio finito per separazione, divorzio o vedovanza.

6 In questo caso, invece, il collettivo si ottiene selezionando le persone di riferimento che vivono in coppia coniugata a seguito di un primo o successivo matrimonio.



**Figura 4.21 - Persone celibi e nubili in libere unioni, persone in coppie ricostituite non coniugate e persone in coppie ricostituite coniugate senza figli e con figli. Anno 2016 (per 100 persone in coppia della stessa tipologia)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Nel 46,9 per cento dei casi, le persone celibi e nubili in libere unioni indicano che la donna ha meno di 35 anni, contro, rispettivamente, il 7,3 per cento delle persone in coppie ricostituite coniugate e l'11,7 per cento di quelle in coppie ricostituite non coniugate. Ciò dipende dal fatto che le coppie ricostituite, formandosi dopo la fine di un matrimonio, prendono corpo in una fase più matura del ciclo di vita della coppia. Prova ne sia che nel 24,7 per cento dei casi, le persone in coppie ricostituite non coniugate segnalano un'età della donna superiore ai 54 anni; la quota sale al 37,2 per cento tra le persone in coppie ricostituite coniugate. Del resto, fare parte delle generazioni più giovani ha anche ricadute sul fronte della condizione occupazionale. Se tra le persone celibi e nubili in libere unioni il 65,5 per cento dichiara che entrambi i partner sono occupati, tra i partner che fanno parte delle coppie ricostituite non coniugate la percentuale è sensibilmente più bassa (44,1 per cento) e lo è ancor di più tra i partner riconducibili alle coppie ricostituite coniugate (32,0 per cento) (Tavola 4.3).

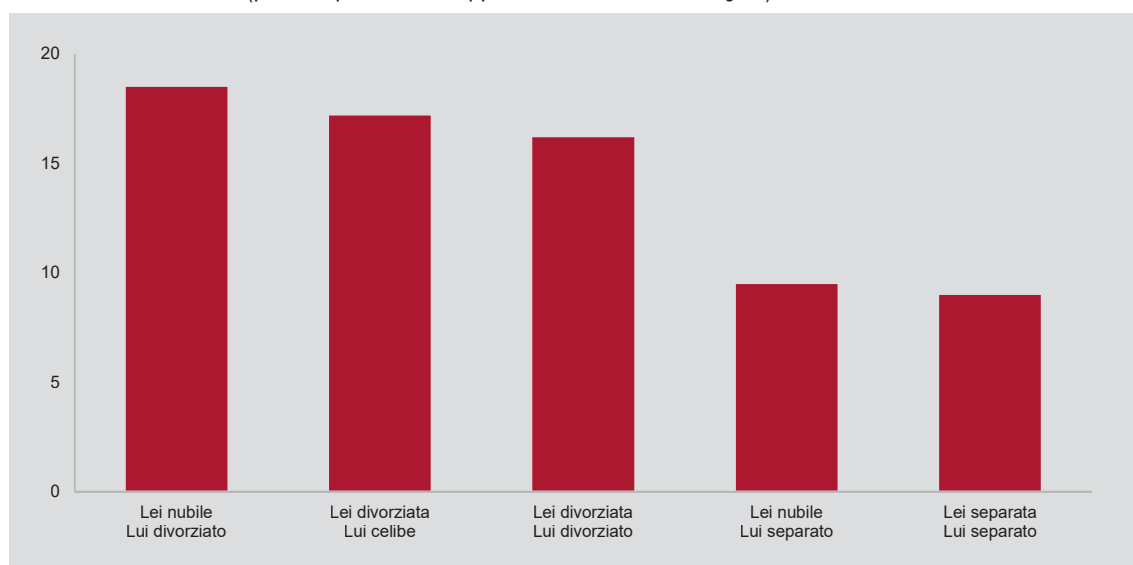
**Tavola 4.3 - Persone celibi e nubili in libere unioni, persone in coppie ricostituite non coniugate e persone in coppie ricostituite coniugate per classe di età della donna e condizione occupazionale dei partner. Anno 2016 (per 100 persone in coppia con le stesse caratteristiche)**

	Aiuto economico	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini
<b>CLASSI DI ETÀ DELLA DONNA</b>				
Fino a 34	46,9	11,7	7,3	25,5
35-54	49,8	63,6	55,5	55,0
55 e più	3,3	24,7	37,2	19,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>CONDIZIONE OCCUPAZIONALE</b>				
Entrambi occupati	65,5	44,1	32,0	49,4
Lei occupata, lui non occupato	4,4	11,1	9,2	7,6
Lui occupato, lei non occupata	23,2	25,6	25,5	24,5
Entrambi non occupati	5,6	18,6	33,3	17,8
Non indicato	1,2	0,5	-	0,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

La quota delle persone in coppie ricostituite non coniugate – pari al 41,9 per cento del totale delle persone in coppie ricostituite – avvalorava il fatto che la riproposizione del vincolo coniugale non è una scelta obbligata, bensì un'opzione possibile. Oltretutto, dall'esame delle combinazioni dello stato civile attuale dei partner in coppie ricostituite non coniugate emerge che è più frequente che gli uomini divorziati formino una coppia con partner nubili (18,5 per cento) oppure con donne divorziate (16,2 per cento), così come che una donna divorziata costituisca una coppia con un celibe (17,2 per cento). Meno probabile che un uomo separato formi una coppia con una donna nubile (9,5 per cento) oppure con una partner separata (9,0 per cento) (Figura 4.22).

**Figura 4.22 - Persone in coppie ricostituite non coniugate per stato civile attuale dei partner: prime cinque combinazioni. Anno 2016 (per 100 persone in coppie ricostituite non coniugate)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

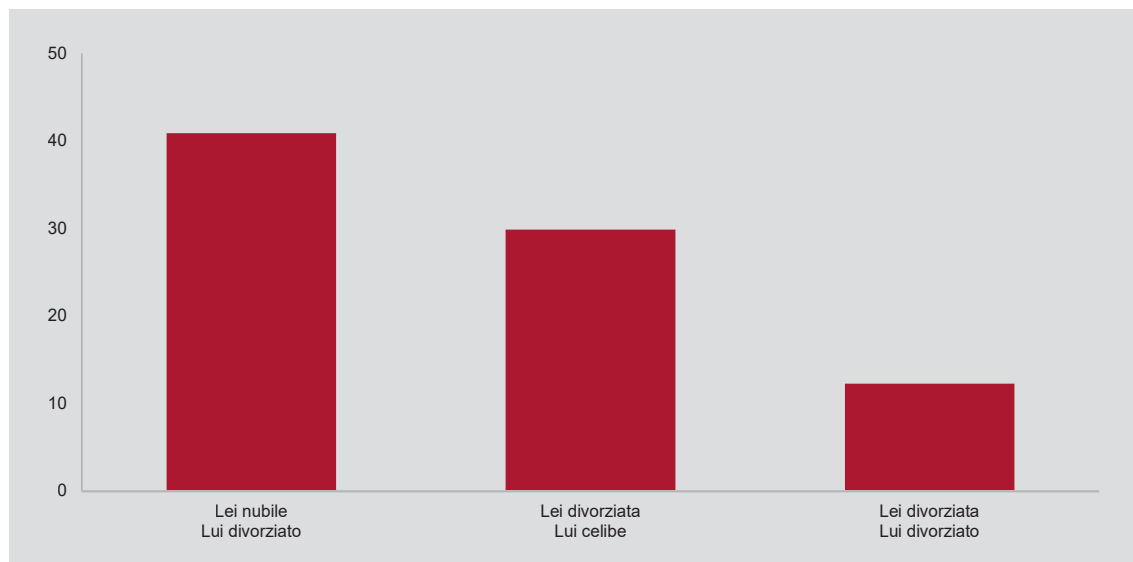
Sul versante delle coppie ricostituite coniugate, l'esame delle combinazioni dello stato civile dei partner prima del matrimonio rivela che è più probabile che un uomo divorziato formi una coppia con una donna nubile (40,9 per cento) che non una donna divorziata con un partner celibe (29,9 per cento); l'unione tra due divorziati, invece, coinvolge il 12,3 per cento dei casi (Figura 4.23).

Una delle possibili ragioni alla base della più bassa propensione a un nuovo matrimonio per le donne che hanno già sperimentato lo scioglimento dell'unione coniugale è la presenza dei figli, di cui le madri – nella maggior parte dei casi – sono affidatarie.

La presenza di figli nati da unioni precedenti può dunque rivelarsi un elemento dirimente; a tal punto che può incidere fortemente sulla decisione di dare forma a una nuova unione. Il 38,5 per cento delle persone che fanno capo alle coppie ricostituite vive solo con i figli nati all'interno dell'attuale unione; un quinto, invece, con figli di uno solo dei partner oppure con figli nati da unioni precedenti assieme a figli nati dall'attuale unione. Infine, il 41,5 per cento dichiara di non avere figli o di non averne conviventi.

Analizzando le convivenze concluse e che non hanno portato al matrimonio, si conferma un maggior ricorso a questo tipo di esperienza per i nati negli anni più recenti. Circa il due per cento dei nati a cavallo della Seconda guerra mondiale ha avuto almeno un'esperienza di convivenza, la quota sale con il procedere del tempo fino ad arrivare a circa 10 persone

Figura 4.23 - Persone in coppie ricostituite coniugate per stato civile dei partner prima del matrimonio: prime tre combinazioni. Anno 2016 (per 100 persone in coppie ricostituite coniugate)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

su 100 per i nati dal 1972 al 1986. Al Nord si sperimenta maggiormente la convivenza (6,3 per cento al Nord-ovest, 7,2 per cento al Nord-est) rispetto al resto d'Italia (il minimo è per il Sud con il 2,6 per cento). Sono i più istruiti ad aver avuto più esperienze di convivenza: l'8,4 per cento di chi ha almeno la laurea, il 6,2 per cento di chi ha conseguito il diploma superiore per scendere fino all'1,2 per cento di chi ha la licenza elementare.

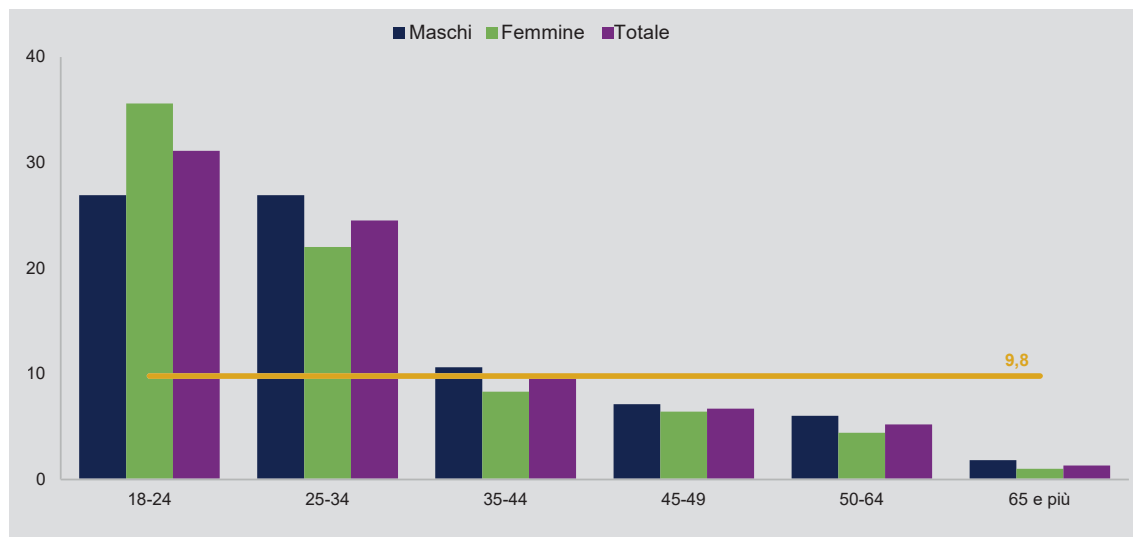
#### 4.8 *Living Apart Together* (LAT): le persone in coppia che non vivono insieme

Accanto alla progressiva diffusione delle libere unioni e al continuo aumento delle convivenze prematrimoniali, anche avere una relazione di coppia senza convivere sta diventando, in età adulta, una modalità alternativa al matrimonio; questo tipo di relazione è definita LAT, acronimo che, in inglese, sta per *Living Apart Together*.

In Italia le persone legate da una relazione sentimentale che vivono in case separate sono circa 4 milioni e 900 mila, il 9,8 per cento della popolazione maggiorenne, dato in significativo aumento rispetto al passato (erano 8,0 per cento nel 2003 e il 9,1 per cento nel 2009).

Le persone che scelgono una relazione di coppia senza coabitare sono presenti in tutte le fasce d'età. Nella classe d'età 18-24 anni la quota arriva al 31,1 per cento e, tra i 25-34 anni al 24,5 per cento; per i più giovani, tuttavia, non si tratta, generalmente, di una scelta alternativa alla convivenza. A partire dai 35 anni tale quota diminuisce velocemente: 9,5 per cento tra i 35 e i quarantaquattrenni, 6,7 per cento tra i 45 e i 49enni, il 5,2 per cento tra i 50-64enni e 1,3 tra gli ultra65enni.

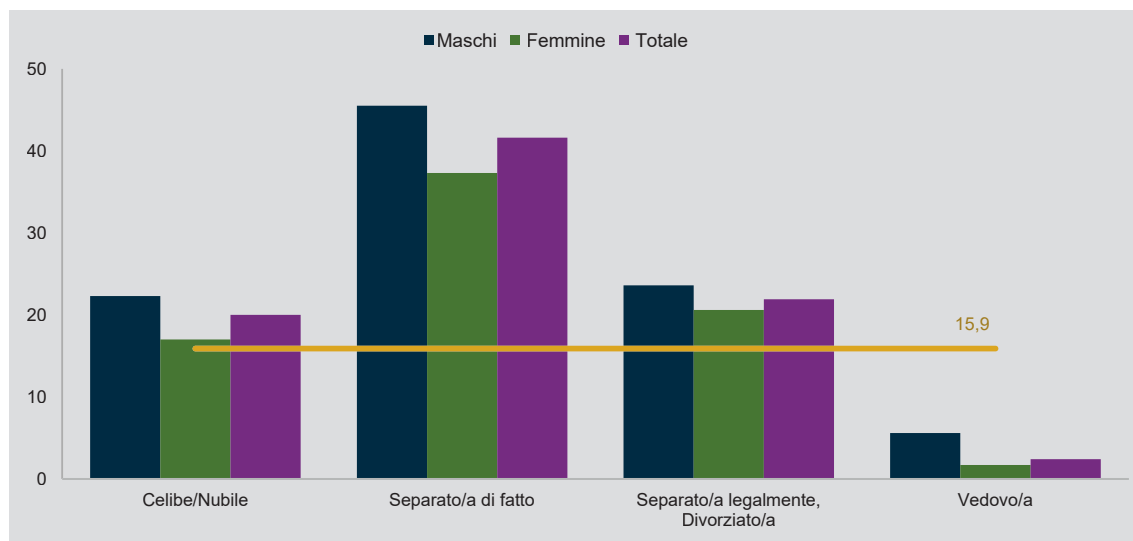
Analizzando per genere, fino ai 24 anni, la percentuale di donne è superiore a quella degli uomini (+8,7 per cento tra 18-24anni), anche a causa della differenza di età tra i partner, in quanto dopo i 24 anni, prevalgono invece gli uomini (Figura 4.24).

**Figura 4.24 - Persone di 18 anni e più in LAT per sesso e classe di età. Anno 2016 (valori percentuali)**

Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Da un punto di vista territoriale su 100 persone LAT, poco più del 50 per cento vive al Nord (di cui il 30 per cento al Nord-ovest), mentre nelle Isole il fenomeno si ferma all'8,4 per cento (Centro, Nord-est e Sud si attestano al 20 per cento circa), mentre le differenze per tipo di comune sono poco rilevanti.

Focalizzando l'analisi sugli adulti (persone dai 35 anni e più) emerge che a scegliere di stare insieme vivendo in abitazioni diverse sono soprattutto i separati di fatto (41,6 per cento), seguiti dai separati legalmente/divorziati (21,9 per cento). Con la vedovanza la percentuale di coppie in LAT crolla al 2,4 per cento (Figura 4.25).

**Figura 4.25 - Persone di 35 anni e più in LAT per sesso e stato civile. Anno 2016 (valori percentuali)**

Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

In tutti i casi trovarsi in LAT è meno comune per le donne che per gli uomini (il 37,3 delle separate di fatto rispetto al 45,5 per cento dei separati di fatto, il 20,6 delle separate legalmente/divorziati rispetto al 23,6 per cento dei separati legalmente/divorziati e l'1,7 delle vedove rispetto al 5,6 per cento dei vedovi). La quota di persone in LAT cresce all'aumentare del titolo di

studio, passando dal 16,2 per cento per chi ha la licenza media al 23,1 per cento per chi ha un diploma fino ad arrivare al 28,9 per cento per chi ha un titolo di studio universitario.

Per i più istruiti trovarsi in LAT potrebbe riflettere un desiderio di indipendenza e autorealizzazione, potrebbe liberarli dalle responsabilità domestiche e familiari associate alla convivenza e quindi favorire le loro carriere professionali (Regnier-Loilier e Vignoli 2018).

L'anti-economicità di questa scelta è evidente, in quanto una coppia che sceglie di non convivere deve far fronte ad un lungo elenco di spese doppie: affitti o mutui e bollette, solo per citarne alcune, di conseguenza, il fenomeno delle LAT cresce al crescere delle risorse economiche. Infatti, si ferma sotto al 16 per cento per coloro che hanno risorse economiche scarse o assolutamente insufficienti, aumenta un po' tra quanti ne hanno adeguate (17,6 per cento), ma diventa molto più frequente solo per coloro che dispongono di ottime risorse economiche (23,4 per cento).

Rispetto alla condizione occupazionale sono gli occupati quelli che maggiormente sono in LAT (30,1 per cento), seguiti dagli studenti (29,2 per cento), e persone in cerca di occupazione (23,5 per cento), mentre è molto basso il dato casalinghe e pensionati (circa 5 per cento).

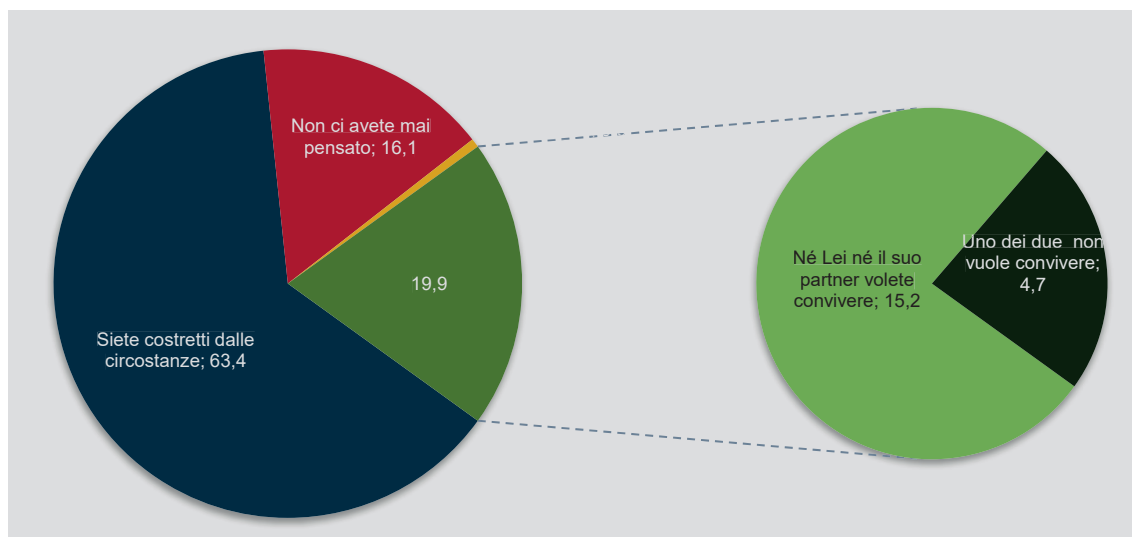
La maggior parte delle persone in LAT vivono vicine l'una all'altra: il 36,5 per cento nello stesso comune, mentre più del 50 per cento in un comune diverso (anche se il 22,1 per cento risiede comunque a meno di 16 km), la quota di coloro che hanno il partner all'estero è 9,9 per cento.

La gran parte delle persone in LAT si tiene in contatto quotidiano con il proprio partner: il 39,0 per cento si vede, quasi l'85,5 per cento si telefona, il 62,5 per cento si invia messaggi e il 19,4 per cento si fa videochiamate tutti i giorni.

Il 35,8 per cento si vede qualche volta a settimana. Mentre chi ha contatti meno frequenti (una volta alla settimana, qualche volta al mese, qualche volta all'anno) è solo una piccola parte (meno del 10 per cento).

Cosa spinge i partner a non vivere sotto lo stesso tetto? Su 100 persone in LAT ben oltre la metà (63,4 per cento) è costretta dalle circostanze, poco più del 16 per cento non ha mai pensato di convivere, mentre il 19,9 per cento si trova in LAT per scelta (per il 15,2 per cento la scelta è condivisa da entrambi i partner mentre per il 4,7 per cento la scelta è solo di uno dei due) (Figura 4.26). Emerge quindi che ci sono tre categorie principali: coloro che sono obbligati dalla situazione, gli indecisi e infine coloro che sono convinti.

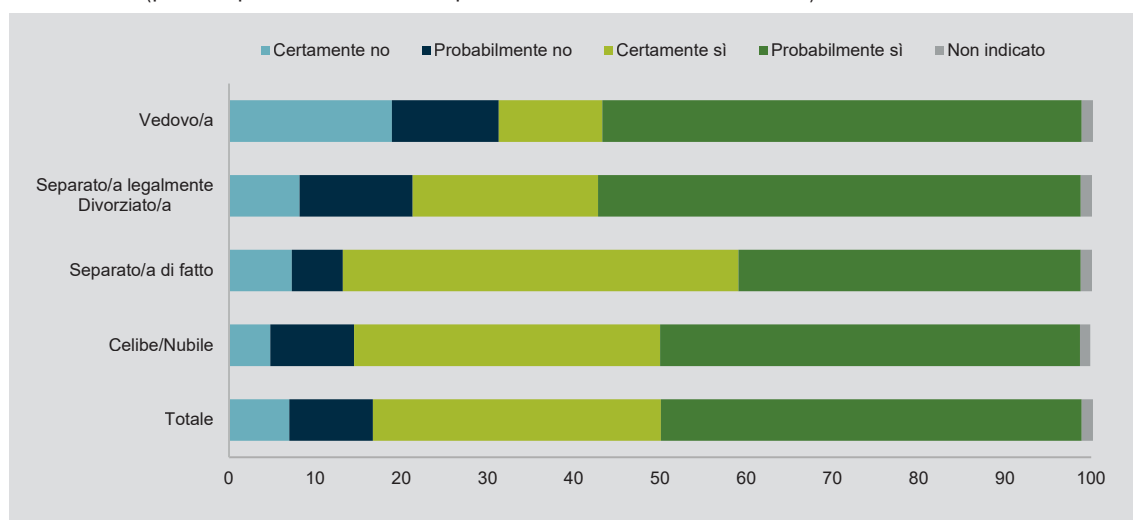
Figura 4.26 - Persone di 35 anni e più in LAT per motivo della non coabitazione. Anno 2016 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Vivere in LAT non è necessariamente uno stato permanente e la gran parte delle persone, circa l'80 per cento, ha dichiarato che probabilmente/certamente in futuro andrà a vivere insieme al partner (Figura 4.27).

**Figura 4.27 - Persone di 35 anni e più in LAT per intenzione di vivere insieme in futuro e stato civile. Anno 2016**  
(per 100 persone di 35 anni e più in LAT dello stesso stato civile)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Solo il 16,7 per cento ha affermato che probabilmente/certamente in futuro non andrà a vivere insieme al partner, tra questi ci sono soprattutto vedovi, seguiti dai separati legalmente/divorziati, vale a dire da coloro che il modello di coppia coabitante lo hanno già sperimentato.

## 5. PERCORSI LAVORATIVI E CICLO DI VITA<sup>1</sup>

### 5.1 Introduzione

Le trasformazioni familiari che sono state ripercorse nei capitoli precedenti debbono essere lette dinamicamente, avendo presente che esiste un rapporto circolare con le modificazioni socio-culturali, demografiche ed economiche. Le modalità e le condizioni del vivere insieme sono mutate e variano contribuendo a definire i ruoli di genere e i tempi per la genitorialità. Riguardo al contesto economico, una determinante di rilievo è data anche dall'evoluzione delle modalità e dei tempi di accesso al mercato del lavoro: avere un'occupazione ha ricadute importanti sulla possibilità di rendersi indipendenti, di formare una nuova famiglia, di scegliere di avere un figlio.

In Italia in poco più di mezzo secolo si sono verificati profondi e importanti cambiamenti che hanno radicalmente modificato la composizione e la struttura del mercato del lavoro con conseguenze rilevanti sul piano sociale sia rispetto alla possibilità stessa di trovare e mantenere un lavoro – e il riconoscimento economico e sociale ad esso associato – sia rispetto ai diritti, alle garanzie e più in generale alle condizioni di vita di cui possono godere i lavoratori<sup>2</sup>.

L'Italia esce dalla Seconda guerra mondiale con un'economia ancora profondamente rurale. Nonostante lo sviluppo e le trasformazioni industriali avvenute negli anni del fascismo, sul finire degli anni Quaranta larga parte della popolazione attiva si concentrava nel settore agricolo, il più delle volte impiegata in aziende contadine familiari senza neppure palesarsi come offerta di lavoro esplicita. Già alla fine degli anni Cinquanta però l'occupazione agricola si era dimezzata, sia perché assorbita dalla forte espansione dell'industria e del settore dell'edilizia, sia per effetto delle intense emigrazioni che avevano interessato un'ampia parte di manodopera proveniente soprattutto dalle campagne meridionali<sup>3</sup>, e la trasformazione in paese industriale può dirsi compiuta.

Gli anni Sessanta sono quelli in cui si esprime pienamente il miracolo economico italiano, della grande trasformazione della struttura occupazionale con l'aumento dell'occupazione nelle grandi e medie imprese e il superamento, seppure temporaneo, della piccola impresa artigiana, e della progressiva centralità della nuova classe operaia al centro dei grandi processi politici e sindacali del decennio. Lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione saranno interrotti nella seconda metà del decennio da una fase recessiva da cui il Paese si riprenderà solo parzialmente.

<sup>1</sup> Il capitolo è stato curato da Valentina Joffe (parr. 5.1 e 5.2), Manuela Michelinì (parr. 5.3 e 5.4), Ginevra Di Giorgio (par. 5.5) e Daniele Spizzichino (par. 5.6).

<sup>2</sup> L'analisi proposta è basata sulla lettura dei dati sul mercato del lavoro provenienti dalle Rilevazioni condotte dall'Istat e sull'analisi della letteratura sul tema, in particolare: Graziani 2000; Pugliese e Rebeggiani 1997; Reyneri 1998; Fullin e Reyneri 2015; Barbieri e Scherer 2005.

<sup>3</sup> Alla fine degli anni Quaranta gli sbocchi migratori, che avevano in parte risolto l'eccedenza di manodopera e la sovrappopolazione delle regioni del Mezzogiorno, erano soprattutto quello transoceanico, verso Australia e America Latina, e quello europeo verso Francia, Svizzera e Belgio. Ma gli anni di maggiore emigrazione sono quelli a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta quando Svizzera e Germania divennero le mete preferite (Pugliese e Rebeggiani 1997).



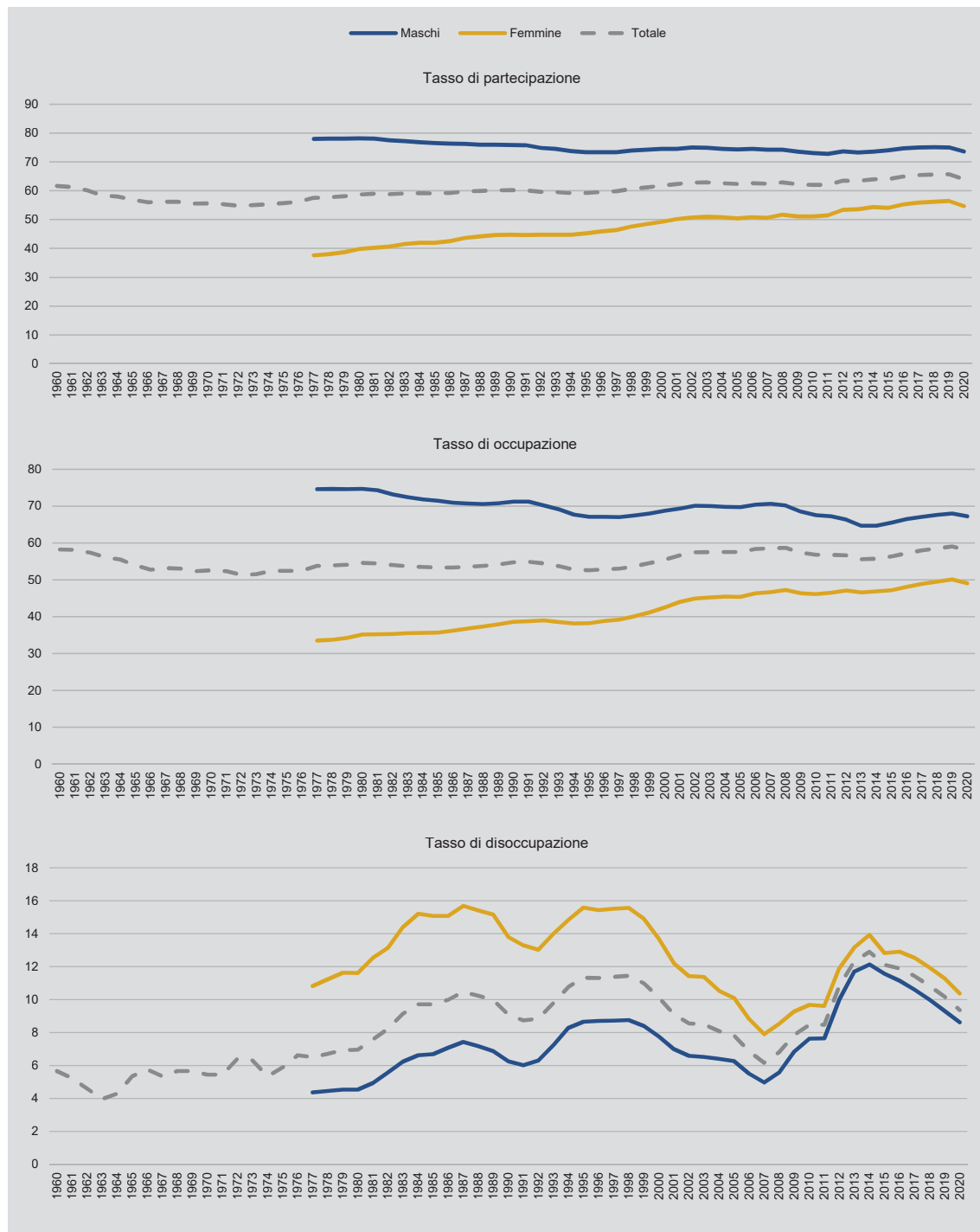
Dalla fine degli anni Sessanta si osserva una diminuzione dell'occupazione a cui però non corrisponde una crescita della disoccupazione; questo dipende dalla riduzione della popolazione attiva che riguarda soprattutto la componente femminile della forza lavoro, fatta di ex braccianti o artigiane che non trovano spazio nel nuovo modello produttivo e che, sempre più spesso, vanno ad aumentare il numero di casalinghe (Figura 5.1). Da un lato, c'è chi ha spiegato l'origine di questo fenomeno con il modello di organizzazione del lavoro di quegli anni, che si basava su un utilizzo più intensivo della forza lavoro a cui venivano richiesti elevati ritmi e carichi di lavoro. Sarebbero state cioè la selettività della domanda di lavoro – insieme alla modificazione del tessuto produttivo con la progressiva riduzione di peso di alcuni settori tipicamente femminili (come ad esempio quello tessile) – a spingere una parte della popolazione, donne soprattutto ma anche anziani, a ritirarsi dal mercato del lavoro (La Malfa e Vinci 1970; De Cecco 1972). Dall'altro, il miglioramento delle condizioni di vita determinate dall'aumento del reddito, l'espansione del sistema pensionistico e la scolarizzazione di massa avrebbero portato una parte crescente di popolazione – giovani, anziani e donne – a non offrirsi sul mercato.

Gli anni Settanta si aprono con l'approvazione dello Statuto dei lavoratori, la legge 300 del 1970, che rappresenta un momento emblematico della centralità operaia caratteristica di quegli anni. Ma accanto alla stabilità e alle garanzie di cui potevano godere le persone già occupate, comincia a delinearsi una delle principali caratteristiche del mercato del lavoro italiano: la difficoltà per i giovani di accedere al mercato del lavoro. L'incidenza di giovani istruiti era infatti progressivamente aumentata, ma a questo non era corrisposto un cambiamento nella domanda che continuava ad orientarsi verso una componente specifica della forza lavoro, maschi adulti capofamiglia, che, per l'esperienza già maturata nella produzione manifatturiera e per le responsabilità verso la famiglia, veniva ritenuta più adatta a garantire alta produttività e maggiore attaccamento al lavoro rispetto alla componente più giovane e qualificata. Si comincia a delineare in quegli anni un mercato del lavoro diviso in tre segmenti separati<sup>4</sup>: uno più centrale e garantito nelle grandi e medie imprese sindacalizzate, un settore più marginale e periferico in cui trovavano collocazione donne e giovani e uno "intellettuale" caratterizzato da una progressiva abbondanza di offerta (Paci 1982; Reyneri 1987; Pugliese 2015). La crescita della scolarizzazione, insieme al profondo rinnovamento sociale prodotto dai movimenti di protesta di quegli anni e all'espansione del settore dei servizi, hanno avuto infatti anche l'effetto di stimolare una ripresa della partecipazione femminile al mercato del lavoro. L'inattività femminile rimaneva una caratteristica legata alle donne meno istruite, meno giovani e per lo più meridionali.

Cominciano così a delinearsi le caratteristiche di quello che può essere considerato il modello italiano di disoccupazione, che colpisce prevalentemente i giovani, le donne e i residenti del Mezzogiorno, e che tutt'oggi rappresenta una criticità per il Paese.

4 Oltre chiaramente al settore garantito del terziario pubblico che però non ha mai rappresentato la componente più consistente.

Figura 5.1 - Il mercato del lavoro in Italia. Anni 1960-2020 (valori percentuali)



Fonte: Database Ameco Commissione europea (fino al 1976); serie storiche ricostruite Fdl (dal 1977)

Accanto alla trasformazione della struttura dell'occupazione si assiste a partire dagli anni Settanta ad una nuova articolazione dello sviluppo economico del Paese, dal punto di vista territoriale, ma anche a livello di settori produttivi e di dimensioni di impresa. A partire dal 1975 le industrie, in particolare quelle del Nord-ovest, avevano mostrato le prime difficoltà e nel Mezzogiorno si era arrestata la fase espansiva e di investimenti, che aveva consentito una seppur parziale tenuta dell'occupazione.

Parallelamente, comincia a svilupparsi il modello di piccola impresa a carattere familiare, localizzata soprattutto nelle regioni del Centro e del Nord-est, più flessibile e capace di adeguarsi alle esigenze del mercato e della produzione, che rilancerà le sorti dell'economia del Paese. Questo ha significato una crescita dell'occupazione, anche femminile, nelle regioni della "terza Italia", e un calo della domanda di lavoro nel resto del Paese (Bagnasco 1977; Paci 1973, 1982; Calza Bini 1976).

Gli anni Ottanta sono gli anni della de-industrializzazione, delle ristrutturazioni aziendali sostenute da un uso massiccio della Cassa Integrazione Guadagni, e della drastica riduzione dell'occupazione operaia, nonostante la crescita economica e l'aumento della produttività dovute soprattutto alle innovazioni tecnologiche. La crescita del settore terziario porta con sé un aumento dell'occupazione, soprattutto femminile, che compensa in parte il calo dell'occupazione industriale, ed una polarizzazione delle professioni: crescono le posizioni lavorative altamente qualificate, a elevato contenuto tecnologico, ma crescono anche i lavori dequalificati, a bassa remunerazione, pesanti e discontinui. Il tasso di disoccupazione della popolazione tra 15 e 64 anni tocca per la prima volta la soglia del 10 per cento, quello delle donne del Mezzogiorno arriva a superare il 20 per cento.

Con la fase recessiva dei primi anni Novanta il problema della disoccupazione operaia esplode nuovamente: alla disoccupazione giovanile, femminile e meridionale si affianca quella dei maschi adulti, categoria sino ad allora tradizionalmente più garantita. I livelli di occupazione ricominciano a crescere sul finire del decennio, seppure lievemente, per effetto della continua espansione del settore dei servizi e delle attività a bassa produttività prima e, in anni più recenti, degli interventi di flessibilizzazione del lavoro. Il processo di deregolamentazione del mercato del lavoro ha visto il primo passo nell'approvazione della legge 196 del 1997, il così detto pacchetto Treu, che ha introdotto il lavoro interinale e ha reso più agevole il ricorso ai rapporti di lavoro a tempo determinato e a tempo parziale. Una ulteriore accelerazione si colloca tra 2001 e il 2003 con un decreto che amplia ulteriormente la possibilità di ricorrere a contratti a termine e al lavoro interinale e poi, soprattutto, con la legge 30 del 2003 con cui aumentano le forme di rapporti di lavoro flessibili (lavoro intermittente o a chiamata, collaborazioni coordinate e continuative eccetera).

Dagli anni Duemila, al problema della disoccupazione, soprattutto femminile e, in generale più marcato nel Sud-Italia, si affianca quello della precarietà, specialmente per i giovani, sempre più spesso e sempre più a lungo impiegati con occupazioni instabili e caratterizzate da poche garanzie. Lo scenario che si presenta a seguito della crisi del 2008 è fatto di occupazione in declino, crescita della disoccupazione e aumento dell'inattività. Le conseguenze più pesanti della crisi produttiva hanno interessato proprio i lavoratori con contratti atipici: l'aumento della disoccupazione ha riguardato in misura più marcata la componente maschile, almeno inizialmente, e quella giovanile a causa del mancato rinnovo dei lavori temporanei, in gran parte svolti da giovani. La lunga recessione che da quella crisi è scaturita è stata caratterizzata da una crescita dei rapporti di lavoro a tempo determinato e una notevole espansione degli impieghi a tempo parziale, spesso involontario, connessi ad una ulteriore espansione di attività nel terziario e di professioni a bassa qualifica (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Istat, Inps, Inail e Anpal 2020).

Il modo in cui si è configurata la partecipazione di uomini e donne al mercato del lavoro ha avuto, come è noto, importanti conseguenze sul piano demografico e sociale, influenzando tra le altre cose la formazione delle unioni e i tassi di fecondità. Lavoro e famiglia sono infatti da sempre due aspetti interdipendenti che modificano il loro equilibrio sia in ragione di trasformazioni economiche e sociali di carattere più generale, come per esempio

i cambiamenti nella regolamentazione o nella domanda stessa di lavoro, sia in conseguenza di avvenimenti di carattere personale, nella sfera familiare o lavorativa, che possono modificare il proprio percorso biografico.

Obiettivo di questo approfondimento è indagare la relazione tra eventi familiari e carriere lavorative, osservando se e come si è modificata l'occupazione di uomini e donne di diverse generazioni in corrispondenza di alcune fasi cruciali del ciclo di vita. Gli eventi presi in considerazione sono l'entrata in prima unione, sia essa matrimonio o convivenza, e la nascita del primo e del secondo figlio. Tali eventi, nonostante la crescente e variegata articolazione dei percorsi biografici, possono essere ancora considerati tappe consecutive del ciclo di vita della famiglia per gran parte delle persone (Fraboni e Sabbadini 2014; Joffre e Michelini in corso di pubblicazione). L'occupazione sarà osservata sia da un punto di vista quantitativo, come percentuale di occupati al momento in cui si realizza l'evento, sia negli aspetti qualitativi, nei termini di caratteristiche del lavoro e del percorso lavorativo compiuto fino a quel momento.

Infine, sarà analizzato come cambia il rischio di interruzione definitiva delle carriere lavorative nelle diverse generazioni a seconda dell'istruzione, del territorio, della posizione nel mercato del lavoro e degli eventi familiari vissuti.

## 5.2 L'occupazione e gli eventi familiari

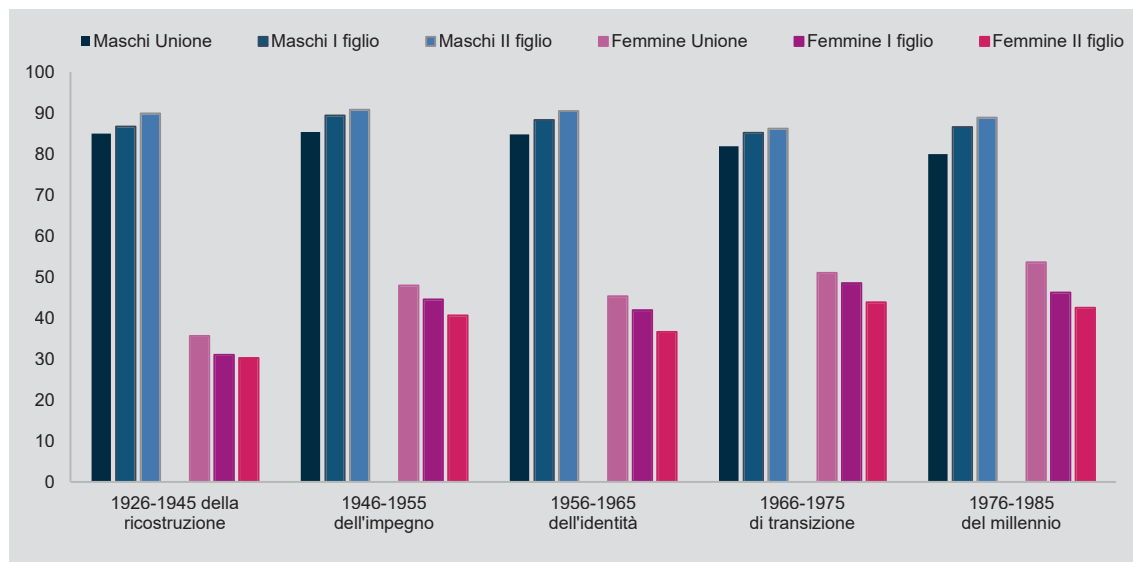
Il mercato del lavoro ha visto trasformazioni complesse, non sempre lineari, che hanno avuto un impatto diverso per uomini e donne e allo stesso tempo sono cambiati gli assetti istituzionali e culturali dentro i quali gli individui e le coppie hanno agito e hanno modificato i loro corsi di vita.

Il tasso di occupazione maschile osservato al momento della prima unione è stabile nelle prime due generazioni considerate nell'analisi (Figura 5.2), con valori prossimi all'85 per cento e comincia poi a calare a partire dalla generazione dei nati tra il 1956 e il 1965, in corrispondenza della fase recessiva dei primi anni Novanta (mediamente valori prossimi all'80 per cento). Questa dinamica si conferma anche se osserviamo l'occupazione al momento della nascita dei figli, ma con livelli lievemente più alti.

È invece più complesso l'andamento della partecipazione femminile al mercato del lavoro, uno dei principali cambiamenti sociali degli ultimi 50 anni, che ha avuto un andamento ad U raggiungendo il livello minimo negli anni Settanta e crescendo fino ai livelli massimi negli ultimi dieci anni; non è escluso che possa riprendere a calare nei prossimi anni per effetto dello scoraggiamento tipico delle fasi recessive.

I tassi di occupazione femminili osservati al momento della prima unione cominciano a crescere significativamente a partire dalla generazione nata tra il 1946 e il 1955, che per prima ha vissuto il cambiamento culturale nei confronti del lavoro, ma solo tra le donne più giovani arrivano a superare appena il 50 per cento della popolazione. Ma soprattutto, al contrario degli uomini, la quota di donne occupate al momento della nascita del primo e del secondo figlio diminuisce in tutte le generazioni. Mentre nelle generazioni più anziane le donne entravano sin da giovanissime nel mercato del lavoro per poi uscirne al momento del matrimonio (Pugliese e Rebeggiani 1997; Reyneri 1998), con il passare delle generazioni diventa più evidente l'impatto della nascita del figlio sul lavoro. L'effetto è particolarmente evidente per l'ultima generazione in cui le donne hanno tra i 30 e i 40 anni al momento dell'osservazione; tale generazione è infatti quella che ha vissuto più delle altre l'aumento della precarietà del lavoro e la riduzione delle garanzie propria dei contratti atipici.

**Figura 5.2 - Persone occupate al momento dell'unione, del primo e del secondo figlio per generazione e sesso. Anno 2016 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Un elemento fondamentale nel definire la partecipazione al mercato del lavoro nelle diverse fasi del ciclo di vita è l'istruzione, soprattutto per le donne.

La differenza nei tassi di occupazione maschili e femminili è più bassa tra quanti hanno elevati titoli di studio, ma resta comunque su valori prossimi a 20 punti di differenza in tutte le generazioni e per tutti gli eventi; il gap di genere nell'occupazione raggiunge il massimo tra i meno istruiti, dove la percentuale di maschi occupata è più che doppia rispetto alle donne al momento dell'unione (rispettivamente, il 76,8 per cento e 36,1 per cento per la generazione nata tra il 1976 e il 1985) e tre volte superiore al momento della nascita dei figli (Figura 5.3).

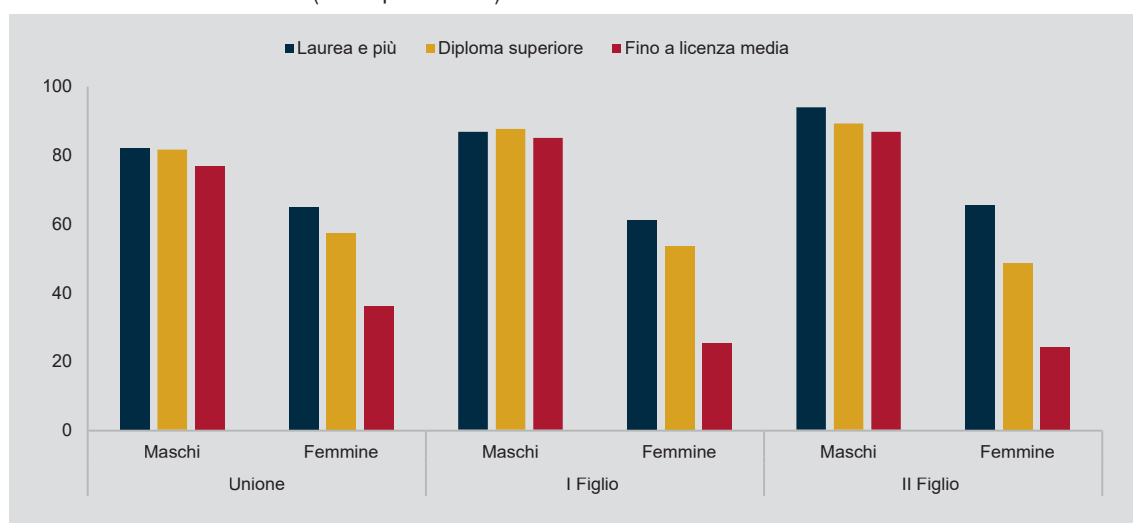
Il differenziale è marcato anche tra donne con diversi livelli di scolarizzazione: i tassi di occupazione delle laureate sono quasi doppi rispetto a quella con la licenza media, mentre sono meno evidenti le differenze con le diplomate. Ciò significa, guardando solo la generazione dei nati tra il 1976 e 1985 che al momento del matrimonio o dell'inizio della convivenza il 65,1 per cento delle donne con titolo di studio alto era occupato, il 57,4 per cento per quanto riguarda le diplomate e solo il 36,1 per cento per le donne con basso titolo di studio. L'istruzione influenza in maniera netta sia l'entrata nel mercato del lavoro sia la continuità della carriera, consentendo alle donne con titoli di studio più elevati di rimanere più spesso a lavoro anche dopo il matrimonio o la nascita dei figli. Tra le laureate è più alta la quota di donne occupate al momento della nascita del primo figlio e ancor di più del secondo (rispettivamente, il 61,2 per cento e 65,5 per cento per la generazione nata tra il 1976 e il 1985), sintomo sia di un maggiore attaccamento al lavoro sia di una tendenza a posticipare la maternità fino a quando la carriera lavorativa non risulta consolidata. L'aumento dei carichi di lavoro familiari invece incide su quante hanno titoli di studio medio-bassi per le quali i tassi di occupazione hanno andamenti decrescenti.

Le differenze per titolo di studio sono invece molto meno marcate per gli uomini che, indipendentemente dal livello di istruzione raggiunto, al momento dell'unione sono quasi sempre occupati in misura superiore all'80 per cento. Solo nelle ultime generazioni, i nati dal 1966 in poi, si registra una quota crescente di uomini con bassi titoli di studio che al

momento della prima unione non ha un'occupazione. Inoltre, a differenza delle donne, i tassi di occupazione degli uomini con titoli di studio medi e bassi si mantengono piuttosto stabili anche alla nascita dei figli, mentre come per le donne aumentano tra i laureati.

In generale, dunque, l'effetto della nascita dei figli risulta contenuto se paragonato al peso dell'istruzione che negli anni ha fatto da volano alla partecipazione femminile al mercato del lavoro e oggi si traduce in un maggiore investimento nel lavoro, maggiori capacità di conciliare la sfera familiare e quella lavorativa (Cappadozzi 2019) e la possibilità di compensare almeno in parte lo squilibrio territoriale (Solera 2012).

**Figura 5.3 - Persone nate tra il 1976 e il 1985 occupate al momento dell'evento demografico per titolo di studio e sesso. Anno 2016 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

L'analisi territoriale conferma il tradizionale dualismo che concorre ad amplificare le differenze di genere nelle diverse fasi del ciclo di vita. Gli andamenti dell'occupazione maschile nelle diverse generazioni e nei diversi eventi considerati riflettono quanto osservato sul totale nazionale, ma con livelli di partenza molto diversi nelle varie ripartizioni. Al Nord la quota di occupati resta sempre nettamente superiore all'80 per cento, nonostante siano evidenti anche in questo territorio le crescenti difficoltà a cui vanno incontro le generazioni più giovani; al Sud l'occupazione è sempre più bassa, con differenze in alcuni casi superiori ai 10 punti percentuali. L'occupazione femminile, invece, aumenta passando da una generazione all'altra, ma il divario tra le più giovani resta molto importante: al Nord due donne su tre sono occupate al momento della prima unione, soltanto un terzo al Sud.

Le differenze di genere diventano particolarmente evidenti al momento della nascita dei figli e, chiaramente, nei territori in cui la posizione delle donne del mercato del lavoro è da sempre più debole: se si analizza la generazione del 1966-1975 – che ha concluso per la maggior parte la fase riproduttiva – emerge come sia occupato solo il 24,3 per cento delle donne contro il 79,4 per cento degli uomini nel Mezzogiorno, rispetto al 63,4 per cento e l'88,0 per cento nel Nord. Sempre per questa generazione, al secondo figlio le percentuali diventano del 23,6 per cento delle donne contro l'80,4 per cento degli uomini nel Mezzogiorno, e il 58,1 per cento contro l'89,0 per cento rispettivamente nel Nord del Paese.



### 5.3 Le caratteristiche del lavoro, in particolare instabilità e *part-time*

Una delle conseguenze della deregolamentazione del lavoro è stato l'aumento dei lavoratori, e soprattutto delle lavoratrici, impiegati con contratti non standard, privi di garanzie di continuità e con un accesso limitato alle misure di protezione della maternità e di sostegno alla conciliazione famiglia-lavoro che il più delle volte sono parziali o di difficile applicazione. Queste forme contrattuali atipiche si concentrano maggiormente tra i giovani che si trovano nelle fasi iniziali della loro carriera occupazionale ma anche nel momento centrale della costruzione del proprio percorso biografico e nel pieno dell'età riproduttiva.

Per questo si è deciso di concentrare l'attenzione su alcune caratteristiche del lavoro e della carriera lavorativa che meglio di altre riescono a descrivere la condizione di precarietà e insicurezza che sempre più spesso vivono le giovani generazioni, anche quando hanno un lavoro.

L'instabilità del lavoro, ovvero il fatto di lavorare con un contratto a tempo determinato o atipico<sup>5</sup>, compromette la possibilità di progettare il futuro e immaginare scenari a lungo termine. Il lavoro a tempo parziale è considerato una determinante fondamentale non soltanto per la crescita dei tassi di partecipazione femminili ma anche per l'aumento della natalità; tuttavia, non sempre è accessibile e addirittura, in alcuni casi, può essere una condizione subita invece che una scelta. La discontinuità e la frammentazione dei percorsi lavorativi, approssimata dal numero di esperienze di lavoro vissute fino al momento dell'evento, ha reso le carriere sempre più tortuose, incerte e discontinue.

La quota di uomini e donne occupati con un contratto atipico o a tempo determinato cresce con il passare delle generazioni e il dispiegarsi degli effetti della deregolamentazione del mercato del lavoro: nella generazione nata tra il 1976 e il 1985 ha un'occupazione instabile al momento dell'unione il 14,3 per cento degli uomini e il 18,8 per cento delle donne (Figura 5.4).

L'instabilità lavorativa è più diffusa tra le donne, in tutte le generazioni e in tutte le fasi della vita rispetto ai loro coetanei maschi. Con il susseguirsi degli eventi familiari, e dunque con l'avanzare della carriera, la quota di persone con un lavoro instabile tende a ridursi specialmente nelle ultime generazioni, e in maniera più marcata per le giovani madri. Questo può significare sia che c'è una quota di persone che ha aspettato di raggiungere una stabilità lavorativa per mettere al mondo un figlio sia che c'è una quota di lavoratrici precarie che è uscita dal mercato del lavoro prima della maternità.

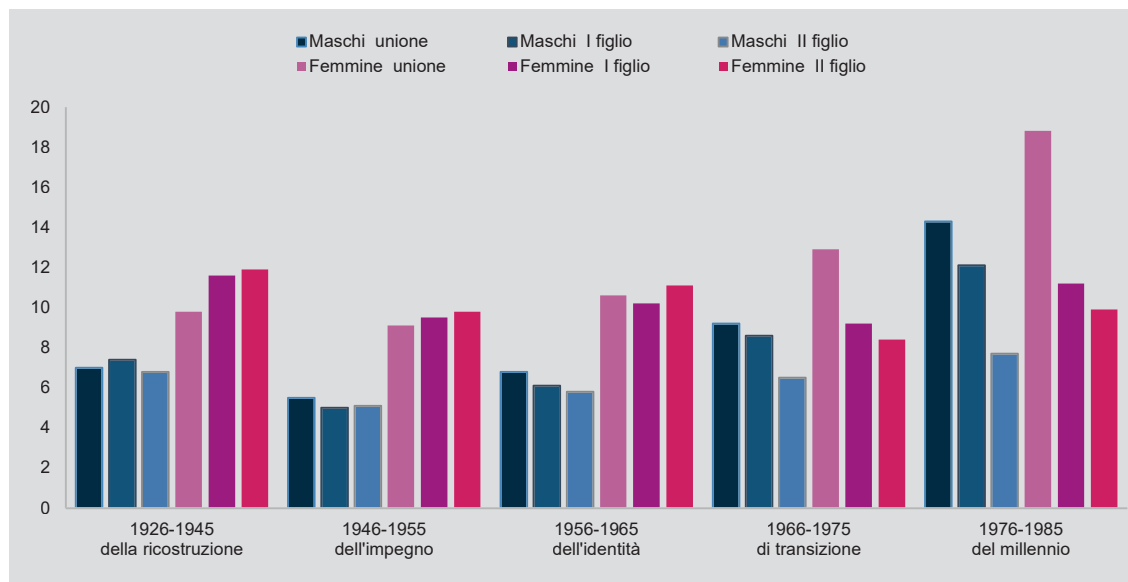
Le differenze per titolo di studio sono contenute tra i maschi e leggermente più alte per le donne con una maggiore concentrazione di lavori instabili tra coloro che al momento dell'unione sono laureate (24,7 per cento) o hanno bassi titoli di studio (23,1 per cento) nella generazione più giovane, rispetto alle donne che sono diplomate al momento del matrimonio o della convivenza (13,6 per cento).

Il titolo di studio offre una protezione dalla precarietà, fondamentale nell'affrontare la genitorialità. Tra i laureati si riduce, più per gli uomini che per le donne, la quota di lavoratori instabili alla nascita dei figli, mentre tra gli occupati con bassi titoli di studio la quota di lavoratori instabili non si modifica di molto durante le varie fasi del ciclo di vita.

5 Sono stati considerati lavoratori atipici i dipendenti con contratto a tempo determinato, i collaboratori e i prestatori d'opera occasionali.



Figura 5.4 - Occupati a tempo determinato o atipici al momento dell'evento demografico per generazione e sesso. Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Dal punto di vista territoriale, la quota più alta di persone che affrontano i momenti cruciali della vita con una condizione di instabilità lavorativa si registra tra i residenti del Mezzogiorno, soprattutto tra le generazioni più giovani e in misura maggiore per le donne. In particolare, nel Mezzogiorno la quota di donne della generazione nata tra il 1976 e il 1985 con un'occupazione instabile al momento dell'unione è doppia rispetto a quella del Nord (30,4 contro 14,7 per cento). Non si tratta tuttavia di una caratteristica recente: anche nei periodi di maggiore sviluppo economico le donne del Sud, quando lavoravano, vivevano condizioni di maggiore incertezza rispetto alle coetanee del Nord (generazione 1956-65 ma anche 1946-55).

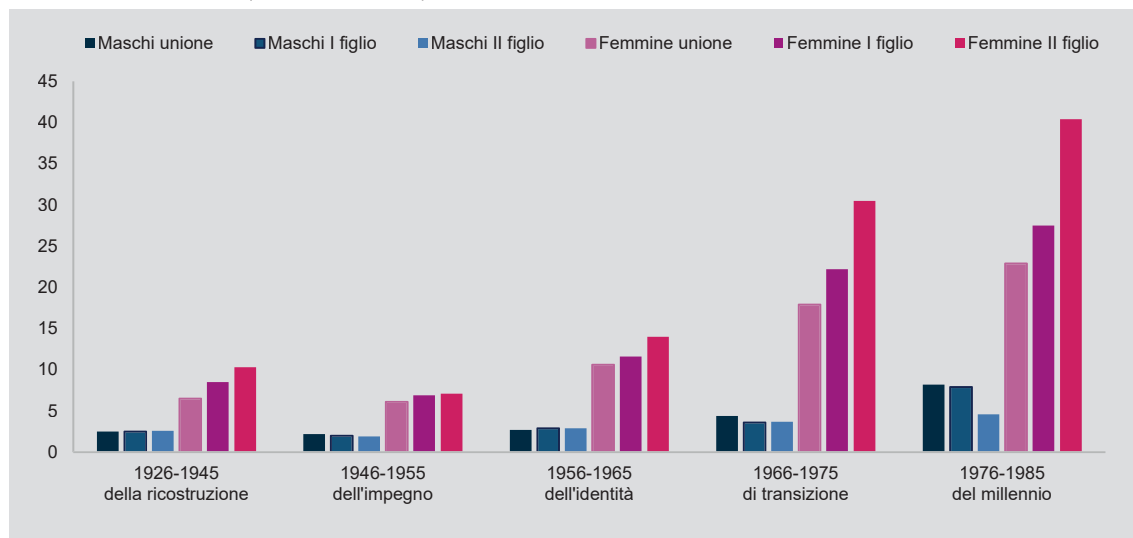
Il ricorso al *part-time* è considerato uno dei principali strumenti di conciliazione tra lavoro e famiglia ed è fortemente caratterizzato per genere: considerando l'insieme delle donne occupate al momento dell'unione, ha un impiego *part-time* il 14,0 per cento contro solo il 3,8 per cento degli uomini.

Anche se il *part-time* è stato disciplinato soltanto negli anni Ottanta, già negli anni addietro esisteva una forma di lavoro a orario ridotto. Nelle generazioni di donne nate fino al 1955 il ricorso al *part-time* al momento dell'unione riguardava circa il 6,0 per cento delle occupate, poi cresce ininterrottamente nelle generazioni successive passando al 10,6 per cento nella generazione 1956-1965, al 17,9 per cento nella successiva, fino ad arrivare al 22,9 per cento nella generazione del millennio, 1976-1985 (Figura 5.5).

L'incremento del ricorso al *part-time* al momento dell'unione riguarda anche gli uomini, anche se con livelli decisamente più bassi: da circa il 2,0 per cento delle prime generazioni, raddoppia nella generazione di transizione, 1966-1975 (4,4 per cento) e raddoppia ulteriormente nella più recente (8,2 per cento).

Con la nascita dei figli, la situazione per gli uomini rimane invariata in tutte le generazioni tranne nell'ultima dove, con la nascita del secondo figlio la quota di occupati *part-time* scende (4,6 per cento).

Figura 5.5 - Occupati con un lavoro *part-time* al momento dell'evento demografico per generazione e sesso. Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

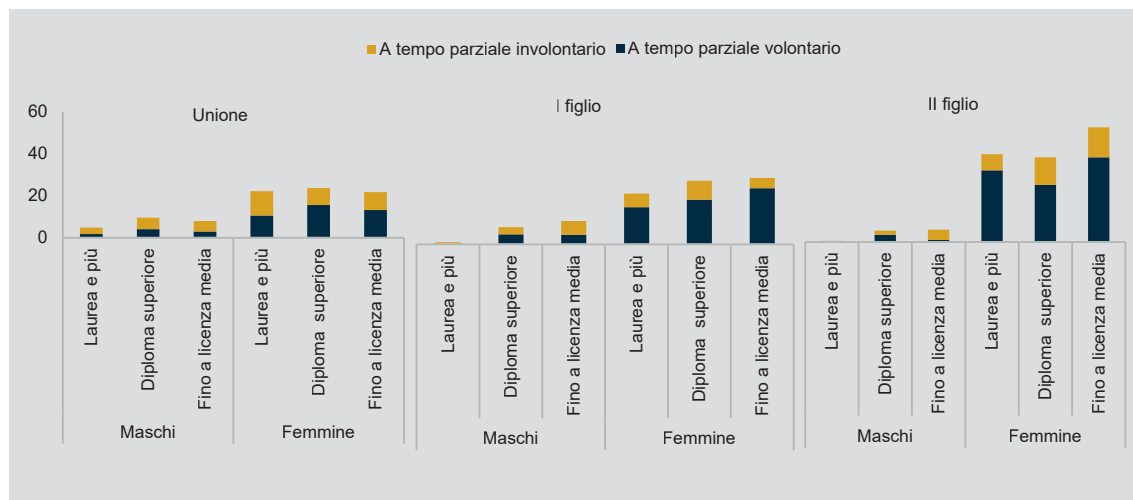
Per le donne, invece, il ricorso al *part-time* aumenta con la nascita del primo e, ancor di più, del secondo figlio, in particolare nelle ultime due generazioni in cui si registra un aumento di 4 punti percentuali tra unione e primo figlio e di altri 8,3 e 12,9 tra primo e secondo figlio, arrivando così a quote rispettivamente di 30,5 e 40,4 per cento di donne in *part-time* al momento della nascita del secondo figlio. Livelli così elevati di ricorso al *part-time* sono giustificati dalla necessità per le donne di dedicare parte del loro tempo alla cura dei figli; tuttavia, solo una donna su quattro al primo figlio (24,1 per cento) e il 29,4 per cento al secondo figlio ha dichiarato di aver scelto volontariamente questo regime orario.

Fino ad ora infatti è stato considerato il ricorso complessivo al *part-time*, ma in realtà esistono delle differenze tra *part-time* volontario (ossia scelto dal lavoratore) e involontario (ossia imposto dal datore di lavoro) soprattutto di genere. Per gli uomini delle ultime due generazioni, nati dopo il 1965, il ricorso al *part-time* è soprattutto involontario, con quote doppie o quasi rispetto al volontario (1,4 contro 3 per cento per i nati 1966-1975 e 3,3 contro 4,9 per cento per i nati 1976-1985). Per le donne delle ultime due generazioni, al contrario, è più alta la quota di *part-time* volontario (11,8 contro 6,1 per cento per i nati 1966-1975 e 13,6 contro 9,3 per cento per i nati 1976-1985) (Figura 5.6).

L'impatto del titolo di studio sul ricorso al *part-time* è diverso per gli uomini e le donne.

Per i primi, fino alla generazione nata fino al 1975 il *part-time* è fortemente associato ad alti titoli di studio, probabilmente in ragione del tipo di lavoro a cui possono accedere i laureati maschi (principalmente imprenditori, liberi professionisti, dirigenti, e in misura minore impiegati), ma anche della più diffusa condivisione con le proprie partner del lavoro domestico e di cura. Tale tendenza si inverte nell'ultima generazione, dove il maggior ricorso al *part-time* maschile è legato ai titoli di studio più bassi (9,6 per cento per chi ha il diploma e 8 per cento per chi si è fermato alla licenza media contro 4,6 per cento dei laureati); anche in questo caso ciò può dipendere dalla maggiore incidenza della componente involontaria (oltre il 5 per cento).

Figura 5.6 - Occupati a tempo parziale per tipologia di *part-time* al momento dell'evento demografico, titolo di studio e sesso. Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Per le donne, invece, il titolo di studio non sembra incidere sul ricorso al *part-time* per nessuna generazione né al momento dell'unione, né alla nascita dei figli.

Dal punto di vista territoriale, il ricorso al *part-time* è più diffuso al Centro e al Sud e nelle Isole, sia per gli uomini sia per le donne e tutte le generazioni. In particolare, nella generazione del millennio per gli uomini le quote di *part-time* del Sud e del Centro sono doppie rispetto al Nord (11,0 e 10,8 per cento rispetto al 5,7 per cento); per le donne si amplia il divario territoriale tra Sud e Isole e altre ripartizioni, con quote più che doppie rispetto al Nord (17,2 contro 36,3 per cento) e superiori di 12,9 punti percentuali rispetto al Centro. Per le donne del Mezzogiorno la quota di *part-time* volontario e involontario è simile (19,1 e 17,2 per cento), mentre per le loro coetanee del Nord la componente involontaria è minima (solo il 5,8 per cento contro l'11,4 per cento di quello volontario). Per gli uomini del Sud della stessa generazione la quota di *part-time* involontario è più che doppia rispetto a quello volontario (7,3 contro 3,7 per cento), mentre per quelli del Nord la differenza è minore, ma a vantaggio dell'involontario (3,5 contro 2,2 per cento). Pertanto, anche uno strumento pensato come supporto alla conciliazione lavoro-famiglia, quando le condizioni del mercato del lavoro sono peggiori, può trasformarsi in un ostacolo o in ulteriore freno alla progettazione della propria vita familiare.

Al momento della nascita dei figli (sia il primo sia il secondo) non si registrano grandi differenze territoriali per quel che riguarda il ricorso al *part-time*. Si assiste solo ad un leggero aumento del *part-time* volontario nell'ultima generazione al primo figlio al Nord e al Sud (da 2,2 a 3,4 per cento al Nord e da 3,7 a 4,6 per cento al Sud), mentre al Centro diminuisce leggermente.

#### 5.4 I percorsi lavorativi: la frammentarietà

Con il passare delle generazioni cresce la frammentarietà dei percorsi lavorativi sia per gli uomini sia per le donne: il numero medio di eventi lavorativi osservati al momento dell'unione per gli uomini passa da 1,7 nella generazione 1926-1945 della ricostruzione a 2,1 per i nati tra il 1976 e il 1985, per le donne da 1,5 a 2,0.

Il dato medio non rende però la complessità del mercato del lavoro perché tiene dentro sia coloro che hanno un unico lavoro per tutta la loro carriera lavorativa, circa la metà degli occupati, sia coloro che hanno cambiato più volte lavoro. Un indicatore della crescente frammentarietà delle carriere è dato dalla quota di uomini e donne che hanno vissuto quattro o più episodi lavorativi diversi fino al momento dell'osservazione.

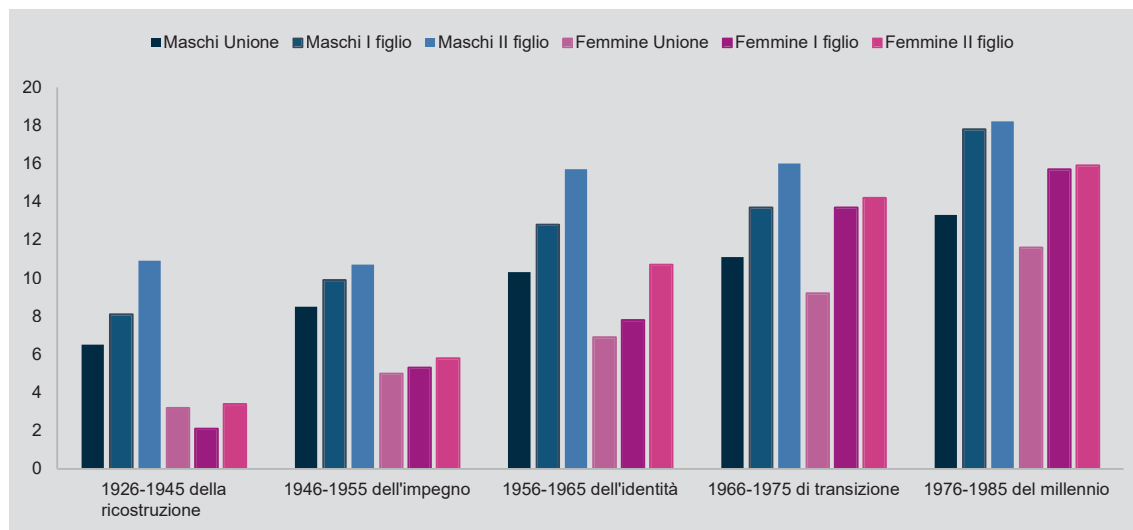
La quota di uomini che ha avuto almeno quattro episodi lavorativi fino all'unione è più che raddoppiata nel passaggio dalla prima all'ultima generazione, salendo dal 6,5 al 13,3 per cento, e per le donne è quasi quadruplicata, dal 3,2 a 11,6 per cento. I percorsi degli uomini sono sempre più frammentati di quelli delle donne, ma per queste ultime il peggioramento è stato più evidente (Figura 5.7).

Con il susseguirsi degli eventi demografici, la quota di quanti hanno vissuto più di tre episodi lavorativi aumenta, probabilmente anche per effetto dell'osservazione degli occupati in momenti temporalmente successivi. La maggiore frammentarietà dei percorsi degli uomini si mantiene anche nel tempo intercorso tra la formazione dell'unione e la nascita del figlio o tra primo e secondo figlio.

Nelle generazioni più anziane l'incremento è decisamente più alto per gli uomini (da 6,5 all'unione a 10,9 per cento al secondo figlio per la prima generazione, da 8,5 a 10,7 per cento nella seconda) rispetto alle donne per le quali con il susseguirsi degli eventi la quota si mantiene stabile (da 3,2 all'unione a 3,4 per cento al secondo figlio per la prima generazione, da 5,0 a 5,8 per cento nella seconda). Per queste donne la sperimentazione di lavori diversi si arresta con l'entrata in unione e, soprattutto, con la nascita del primo figlio che probabilmente avviene quando la carriera è già stabilizzata.

Nelle generazioni più giovani i comportamenti tra maschi e femmine diventano più simili e si assiste ad un incremento della frammentarietà con il passare del tempo che passa nell'ultima generazione per gli uomini da 13,3 per cento al momento dell'unione a 17,8 per cento alla nascita del primo figlio a 18,2 per cento al secondo figlio; per le donne da 11,6 per cento al momento dell'unione a 15,7 per cento alla nascita del primo figlio a 15,9 per cento al secondo figlio.

**Figura 5.7 - Occupati che hanno avuto quattro o più episodi lavorativi fino al momento dell'evento demografico per generazione e sesso. Anno 2016 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

Il titolo di studio ha un effetto diverso per uomini e donne. La laurea per gli uomini ha un effetto protettivo rispetto alla frammentarietà dei percorsi, anche se questo effetto si riduce passando dalle generazioni più anziane a quelle più giovani: qualsiasi sia il momento del ciclo di vita che scegliamo come punto di osservazione, gli uomini con alti titoli di studio che hanno vissuto tre o più episodi lavorativi sono di meno sia rispetto ai diplomati, sia rispetto a quelli con titoli bassi. In particolare, se osserviamo la fotografia al momento della prima unione il 7,0 per cento gli uomini laureati della generazione 1966-1975 ha avuto più di tre episodi lavorativi, contro il 13,1 per cento dei loro coetanei diplomati e il 10,5 per cento di coloro che hanno al massimo la terza media; sull'ultima generazione la situazione è analoga, 10,9 per cento dei laureati, contro il 15,2 per cento dei loro coetanei diplomati e il 12,1 per cento di coloro che hanno al massimo la terza media.

Le donne laureate dell'ultima generazione hanno invece percorsi generalmente più frammentati di quelle con titoli bassi: all'unione il 10,8 per cento delle laureate ha avuto più di tre episodi contro il 15,2 per cento delle donne con titoli bassi; con la nascita del primo figlio le differenze si accentuano per le giovani donne arrivando a quote pari al 20,8 per cento delle laureate e al 16,2 per cento per coloro che hanno bassi titoli di studio. Per queste ultime conta probabilmente un effetto selezione per cui, le donne con livelli di istruzione bassi tendono più spesso a non lavorare mai o a restare nel mercato del lavoro solo a determinate condizioni di stabilità.

Anche rispetto al titolo di studio, nelle generazioni più recenti maschi e femmine hanno comportamenti più simili.

Le donne laureate nate fino al 1975 hanno percorsi generalmente più articolati di quelle con titoli sia medi sia bassi fino al momento dell'unione, poi però con la nascita dei figli le differenze rispetto al titolo di studio diventano meno evidenti.

Dal punto di vista territoriale, la maggiore dinamicità del mercato del lavoro si traduce in percorsi più articolati in tutte le generazioni per gli uomini e le donne del Nord rispetto a quelli del Centro e del Sud: le maggiori differenze sono tra i percorsi dei maschi del Nord rispetto a quelli del Sud nelle generazioni più giovani. Al momento dell'unione al Nord il 15,4 per cento degli occupati ha avuto più di tre episodi lavorativi nella generazione 56-65 mentre al Sud e nelle Isole sono solamente il 4,6 per cento; analogamente per le generazioni successive si arriva al 17,7 per cento al Nord contro l'8,2 per cento al Sud per la generazione dei *millennials*. Per questi ultimi, si assiste ad una riduzione del gap territoriale per l'aumento della frammentarietà più accentuata al Sud. Leggermente più contenute le differenze tra donne anche se nelle ultime due generazioni i percorsi maschili e femminili tendono ad avvicinarsi anche per quanto riguarda le differenze territoriali.

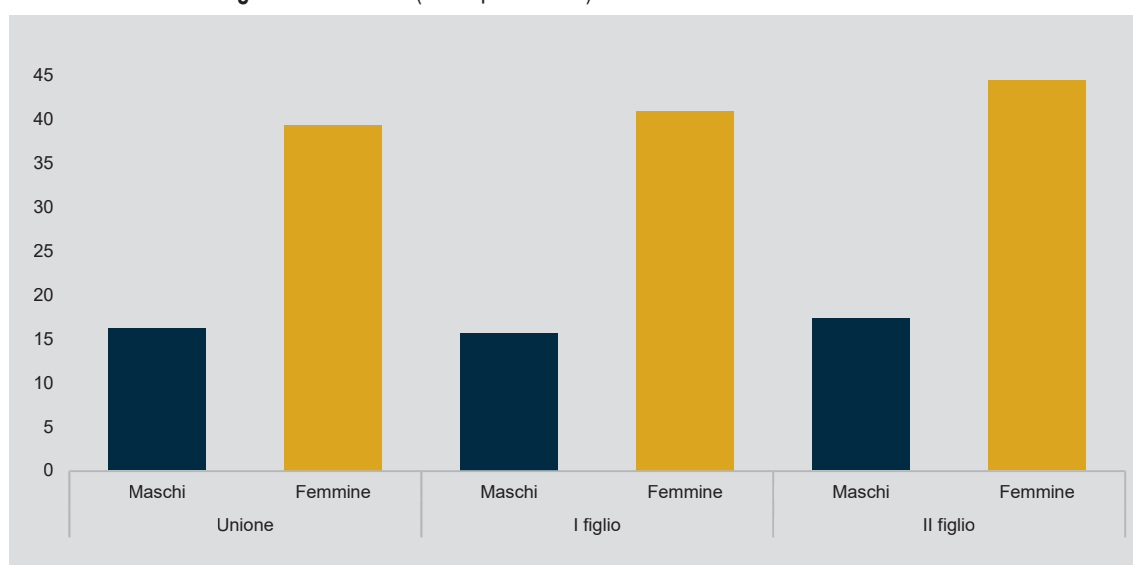
La maggiore frammentarietà dei percorsi lavorativi al Nord, e in misura ridotta al Centro, si mantiene anche nel passaggio da un evento familiare all'altro: anche dopo il matrimonio o l'inizio della convivenza si continuano a sperimentare, per scelta o necessità, lavori diversi (cresce la quota di quanti hanno avuto più di tre episodi lavorativi tra unione primo figlio e secondo figlio). Questo è vero per gli uomini ma anche, in misura ridotta, per le donne del Centro e del Nord, mentre per le donne del Sud il percorso lavorativo fatto sino al matrimonio resta abbastanza stabile, la percentuale di donne che hanno avuto più di tre episodi lavorativi non cambia tra unione e nascita dei figli, si ha un leggero incremento (+1 e +2 punti percentuali) solo nelle ultime generazioni tra unione e primo figlio.

### 5.5 Caratteristiche delle persone che hanno interrotto definitivamente il percorso lavorativo

Tra le persone che sono entrate nel mondo del lavoro, si analizzano coloro che hanno avuto una interruzione definitiva<sup>6</sup> del loro percorso lavorativo, non dovuta però a pensionamento, e coloro che invece sono ancora inseriti nel mercato professionale. Questo studio è possibile in quanto i dati provenienti dall'Indagine "Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita. Anno 2016" consentono di ricostruire in modo dettagliato il percorso lavorativo degli intervistati in tutte le sue tappe. Le interruzioni nel lavoro possono essere dovute a motivi familiari quali il matrimonio, la nascita di un figlio, motivi di salute, studio e motivi lavorativi (licenziamento, fine del contratto eccetera).

Nel collettivo di analisi si evidenzia che il 26,8 per cento ha interrotto definitivamente il lavoro, ma emerge una differenza tra il segmento maschile e quello femminile. Infatti, gli uomini che interrompono la carriera lavorativa sono il 17 per cento e le donne il 37,4 per cento. Se si analizza la quota di chi interrompe il lavoro connesso all'entrata in unione (matrimonio e convivenza) emerge come per gli uomini in unione si riduce la quota di chi termina il percorso lavorativo (16,2 per cento contro il 20,9 per cento di coloro che non si sposano o convivono). Per le donne invece la situazione è opposta: tra le lavoratrici che entrano in unione il 39,4 per cento interrompe il lavoro, mentre tra le lavoratrici che non entrano in unione il 21,5 per cento conclude il percorso lavorativo. Stessa tendenza si evidenzia anche per coloro che hanno il primo figlio: tra gli uomini che diventano papà per la prima volta il 15,7 per cento ha un'interruzione definitiva, contro il 19,9 per cento di chi non ha sperimentato la genitorialità. Per le donne il discorso è inverso così come visto per le donne che entrano in unione; infatti, il 41,0 per cento delle lavoratrici che diventano mamme interrompono definitivamente la carriera lavorativa contro il 25,1 per cento delle lavoratrici che sospendono il lavoro ma che non hanno avuto figli. Anche se si analizza la

**Figura 5.8 - Persone che sono entrate nel mercato del lavoro e hanno interrotto la carriera definitivamente per sesso ed eventi demografici. Anno 2016 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

<sup>6</sup> Per interruzione definitiva del percorso di lavoro si intende l'uscita definitiva dal mercato del lavoro non per pensionamento ma per altri motivi (motivi familiari, motivi di salute, studio e motivi lavorativi). Dopo l'interruzione definitiva quindi, non si è più avuto un lavoro.



quota di coloro che sperimentano la nascita del secondo figlio, per le donne si registra lo stesso andamento, infatti il 44,5 per cento delle lavoratrici che hanno il secondo figlio interrompe il lavoro contro il 30,1 per cento delle donne che sospendono il lavoro ma che non hanno sperimentato la nascita del secondo figlio. Per gli uomini le quote di coloro che subiscono una interruzione definitiva sono molto più contenute e senza differenze significative tra i papà che hanno il secondo figlio e i papà che si sono fermati al primo figlio (17,4 contro 16,6 per cento) (Figura 5.8).

Questo quadro iniziale mostra le relazioni tra il percorso lavorativo e l'interruzione della carriera con il verificarsi degli eventi di vita, ma sono relazioni sfumate e che non tengono conto della complessità delle interconnessioni tra traiettoria lavorativa ed eventi demografici.

### 5.6 Determinanti dell'interruzione definitiva del percorso lavorativo

Attraverso un modello di regressione logistica in cui la variabile risposta è 'avere subito una interruzione definitiva della carriera lavorativa vs avere ancora una attività lavorativa in corso' è possibile osservare le variabili socio-demografiche, e in particolar modo gli eventi demografici che caratterizzano le tappe fondamentali della vita delle persone (entrata in unione, nascita del primo e del secondo figlio), maggiormente associate con il percorso lavorativo.

Come emerso dalle prime analisi i risultati differiscono tra gli uomini e le donne; risulta quindi importante applicare due modelli di regressione distinti per genere.

Le variabili inserite come covariate nel modello sono la generazione di appartenenza, il titolo di studio e la ripartizione geografica di residenza. Per le variabili inerenti al percorso lavorativo sono state analizzate la posizione professionale, l'instabilità lavorativa, la tipologia di orario di lavoro e la frammentarietà della carriera. Gli eventi demografici caratterizzanti il ciclo di vita sono l'entrata in unione, sia per matrimonio che per convivenza, la nascita del primo figlio e la successiva nascita del secondo figlio, ovviamente per quanto riguarda l'entrata in unione e la nascita dei figli l'ordine tra gli eventi non è stabilito.

I primi risultati del modello logistico evidenziano come le generazioni più recenti, rispetto a quella della ricostruzione, mostrano rischi minori di interrompere il percorso lavorativo; questo risultato si evince sia per gli uomini sia per le donne. Di contro come già evidenziato precedentemente sono queste le coorti che hanno percorsi professionali più frammentati (Tavola 5.1). Probabilmente per i nati a cavallo delle guerre e negli anni successivi è stato più frequente interrompere l'iter occupazionale non solo per pensionamento. Per quanto riguarda il bagaglio formativo, avere un titolo di studio elevato, come la laurea o un titolo superiore, è un fattore protettivo per il rischio di interrompere definitivamente il percorso lavorativo. Questo risultato è valido sia per gli uomini sia per le donne; infatti, per il segmento maschile con un titolo di studio inferiore o pari alla licenza media il rischio del verificarsi dello stop lavorativo definitivo è doppio rispetto ai laureati, mentre per il segmento femminile con le stesse caratteristiche è addirittura di quattro volte superiore. Per gli uomini che risiedono nel Mezzogiorno il rischio di interrompere definitivamente il lavoro è superiore rispetto a coloro che risiedono nelle regioni del Nord del Paese.

Per quanto riguarda le caratteristiche del lavoro, per gli uomini operai la probabilità di vedere interrotta la carriera lavorativa è superiore (*odds ratio* pari a 2,017) rispetto a coloro che ricoprono professioni di alto profilo, come imprenditori, liberi professionisti e dirigenti; per il comparto femminile presentano maggiori rischi le impiegate, le operaie e le atipiche



rispetto alle donne che svolgono attività professionali di alto profilo (*odds ratio* rispettivamente pari a 1,508; 2,416; 1,524). I lavoratori che hanno una condizione di instabilità (lavoratori atipici e lavoratori a tempo determinato) presentano rischi decisamente più elevati di interrompere la carriera rispetto ai lavoratori stabili: la componente maschile ha più del triplo di probabilità, quella femminile quasi di cinque volte superiore. Un discorso particolare invece riguarda l'orario di lavoro: sia gli uomini che le donne che lavorano in regime di *part-time*, distinto sia come volontario sia come involontario, presentano meno rischi di interruzione lavorativa rispetto ai lavoratori *full-time*. Il lavorare ad uno orario parziale sembra essere un fattore protettivo rispetto all'interruzione della professione probabilmente perché permette di conciliare meglio la vita professionale e la vita privata.

**Tavola 5.1 - Modello di regressione logistica sull'interruzione definitiva del lavoro. Probabilità di interrompere il lavoro definitivamente (a)**

Variabili (modalità di riferimento)	Maschi		Femmine		Femmine entro i 30 anni	
	Exp (Beta)	Sig.	Exp (Beta)	Sig.	Exp (Beta)	Sig.
<b>Generazione (1926-1945)</b>						
1946-1955	0.219	***	0.103	***	0.799	
1956-1965	0.051	***	0.020	***	0.356	***
1966-1975	0.029	***	0.017	***	0.300	***
1976-1985	0.024	***	0.015	***	0.606	**
<b>Titolo di studio (Laurea e più)</b>						
Fino a licenza media	2.487	***	4.418	***	4.958	***
Diploma di scuola superiore	1.736	***	2.421	***	2.254	***
<b>Ripartizione (Nord)</b>	1.273	*	0.809	*	0.827	
Centro	2.625	***	1.027		0.903	
Mezzogiorno						
<b>Posizione professionale (Impr., lib. prof. dirigit)</b>						
Impiegato	1.148		1.508	**	6.945	***
Operaio	2.017	***	2.416	***	8.313	***
Atipici, coad.	0.996		1.524	**	4.420	***
<b>Instabilità lavorativa (No)</b>						
Sì	3.354	***	4.792	***	3.002	***
<b>Orario di lavoro (Full time)</b>						
<i>Part-time</i> volontario	0.604	**	0.555	***	0.346	***
<i>Part-time</i> involontario	0.571	**	0.512	***	0.302	***
<b>Episodi lavorativi precedenti (Nessuno)</b>						
Uno	0.963		0.798	**	0.391	***
Due	1.102		0.705	**	0.238	***
Tre e più	1.415	**	0.559	***	0.110	***
<b>Formato un'unione (No)</b>						
Sì	0.840		1.992	***	3.410	***
<b>Avuto primo figlio (No)</b>						
Sì	0.444	***	1.006		1.280	
<b>Avuto secondo figlio (No)</b>						
Sì	1.036		1.217	*	1.753	***

Fonte: Istat, Famiglie e soggetti sociali  
(a) \*\*\*= p<0,001; \*\*= p<0,01; \*= p<0,05

I lavoratori che hanno sperimentato oltre tre episodi lavorativi differenti presentano una probabilità maggiore di interrompere in modo definitivo la carriera rispetto ai lavoratori che hanno intrapreso e continuano ad avere la stessa esperienza di lavoro. Per le donne il risultato è l'opposto, ovvero per le lavoratrici che hanno cambiato più volte attività il rischio di interruzione è minore rispetto alle colleghe che stabilmente sono occupate nello stesso posto. Sembra dunque che per gli uomini cambiare molti lavori sia sintomo di una riuscita professionale "più in salita", per le donne invece evidenzia una maggiore adattabilità che consente alle lavoratrici di mantenere una occupazione.

L'analisi degli eventi demografici associati all'interruzione definitiva del lavoro evidenzia che entrare in unione per le donne rappresenta un rischio per il mantenimento dell'attività professionale. Infatti, le donne che si sposano o che iniziano una convivenza hanno una probabilità quasi doppia di interrompere il percorso lavorativo rispetto alle donne che non entrano in unione. Tale associazione invece non risulta significativa per la componente maschile. La nascita del primo figlio invece è un momento chiave per i papà che mantengono il lavoro più stabilmente rispetto ai colleghi uomini che non sono diventati genitori (*odds ratio* pari a 0,444). Per le donne diventare mamme non aumenta o diminuisce il rischio di interrompere la carriera lavorativa. Mentre la nascita del secondo figlio per le donne rappresenta un momento associato alla maggiore probabilità di interruzione definitiva del lavoro (*odds ratio* 1,217). Sembra dunque che il carico familiare legato alla nascita del secondo figlio si associ all'interruzione definitiva della carriera, forse perché il lavoro familiare diventa maggiore e difficilmente conciliabile con una attività professionale. Per gli uomini, invece, non si evidenzia un'associazione significativa tra la nascita del secondo figlio e la variabile risposta del modello.

Come emerge dalle analisi, per le donne esiste una associazione più marcata, rispetto agli uomini, tra la probabilità di uscire definitivamente dal mondo del lavoro e gli eventi demografici che descrivono il passaggio all'età adulta. Per questo motivo si è scelto di studiare con maggiore attenzione il contingente femminile che interrompe definitivamente il lavoro entro i 30 anni di età. I risultati del modello applicato, in cui la variabile risposta e le covariate scelte sono le stesse del modello per tutta la platea in analisi, sono in linea con quelli emersi per le donne che hanno interrotto il lavoro definitivamente nelle varie fasi di vita e non solo entro la soglia dei 30 anni. L'entrata in unione e la nascita del secondo figlio risultano fattori associati con l'interruzione definitiva del lavoro in modo ancora più marcato per le giovani donne (entro i 30 anni) rispetto alle donne in generale.



## CONCLUSIONI<sup>1</sup>

Le analisi riportate in questo volume offrono una lettura della famiglia nella sua complessità, considerando i suoi punti di forza e le criticità. I cambiamenti nei comportamenti demografici, le relazioni sociali e le dinamiche del mondo del lavoro delineano nuove sfide sia per le famiglie nel loro insieme sia per le persone che le compongono. Focalizzando l'attenzione sui principali risultati si coglie il ruolo fondamentale svolto dalle famiglie, che rappresentano, tra le altre cose, un luogo di costruzione del capitale umano e sociale e che rendono possibile lo sviluppo delle principali relazioni primarie.

Dalle analisi proposte emerge un quadro che tiene insieme le biografie individuali e la formazione familiare, considerando la possibilità e le difficoltà di realizzazione dei propri obiettivi, intrecciando percorsi lavorativi e di vita. Lavoro e ciclo di vita si condizionano reciprocamente, e al tempo stesso, sono fortemente influenzati dalle condizioni economiche, sociali e culturali in cui gli individui si trovano ad agire e a definire le loro biografie.

Le maggiori difficoltà si riscontrano laddove le condizioni di partenza rendono i soggetti più vulnerabili: le donne e chi risiede nel Mezzogiorno. I tassi di occupazione femminile calano progressivamente con il matrimonio o con l'inizio di una convivenza e, tra le generazioni più giovani, con la nascita dei figli. Per gli uomini invece, al crescere delle responsabilità familiari cresce la quota di occupati, a conferma che il modello economico e culturale prevalente, per quanto sempre più spesso rimesso in discussione, sia quello per cui il lavoro di cura resta appannaggio pressoché esclusivo delle donne. Il dualismo territoriale amplifica le differenze di genere: sono occupate al momento dell'unione due terzi delle donne al Nord e soltanto un terzo al Sud.

L'istruzione ha un importante effetto protettivo sia nel facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro sia nel garantire una maggiore continuità di carriera, tale per cui le donne con titoli di studio più alti rimangono più spesso a lavoro anche dopo il matrimonio o la nascita dei figli.

Alcune tendenze sono endemiche alla società e colpiscono trasversalmente, seppure con effetti diversi: la crescente fragilità economica e il senso di insicurezza verso il futuro rendono sempre più difficile per le generazioni più giovani riuscire a costruirsi una carriera, rendersi autonomi, mettere su famiglia o decidere di mettere al mondo un figlio.

L'instabilità lavorativa è più diffusa tra le donne, in tutte le generazioni e in tutte le fasi della vita rispetto ai loro coetanei uomini, e nelle regioni del Mezzogiorno, dove si registra la quota più alta di persone che affrontano le tappe fondamentali della vita con un contratto atipico o a tempo determinato. Gli uomini, invece, quando vivono condizioni più vantaggiose (cioè nei mercati più dinamici delle regioni del Nord e in possesso di elevati titoli di studio) fanno percorsi più articolati, sperimentano lavori diversi e condizioni alternative alla ricerca di una soddisfazione economica e di una gratificazione professionale, per affrontare anche l'assunzione delle responsabilità familiari.

Le tappe fondamentali del ciclo di vita, come l'entrata in unione e la nascita dei figli, sono associate in modo differente per gli uomini, per le donne e soprattutto per le giovani donne, con la carriera lavorativa e l'interruzione definitiva di questa. Tra gli eventi demografici e il rischio di uscita definitiva dal mondo del lavoro esiste una forte associazione per

<sup>1</sup> Le conclusioni sono state curate da: Cinzia Castagnaro e Eleonora Meli.

la popolazione femminile. Dunque, è decisiva l'introduzione di strumenti di supporto volti a favorire l'occupazione, e in questo caso il mantenimento del posto di lavoro nei momenti salienti del ciclo di vita.

La famiglia è un centro di trasmissione di conoscenze che condiziona il percorso di istruzione e formazione delle nuove generazioni, un luogo di assistenza e di cura degli individui più fragili, un ammortizzatore sociale, un canale utile per la ricerca di occupazione, e spesso svolge molte delle funzioni che gli apparati pubblici non riescono ad espletare adeguatamente negli ambiti preposti.

Nonostante il ruolo che la famiglia riveste nell'organizzazione sociale e l'apporto che arreca al sistema pubblico di *welfare*, gli interventi di sostegno si dirigono per lo più verso singoli obiettivi e sembrano non privilegiare la famiglia in quanto tale. Pertanto, pur essendo disponibili numerosi strumenti a favore dei soggetti non più autosufficienti, dei malati, degli invalidi, degli anziani, dei poveri, manca talvolta una politica organica di sostegno alle famiglie, viste come organismi complessi che meritano un'attenzione nella loro interezza.

Tale criticità rischia di non favorire le azioni che andrebbero rivolte alle famiglie, che consentirebbero di tener conto delle loro fragilità attuali e dei rischi di ulteriore indebolimento a seguito delle trasformazioni socio-demografiche ed economiche in atto.

Il sistema di sostegno informale incentrato sulle famiglie è infatti già da tempo profondamente in crisi per effetto della progressiva riduzione dei componenti della rete che possono prestare aiuti e dell'aumento dei soggetti che ne fruiscono. È necessario tener conto di questa criticità per riconoscere il ruolo della famiglia come centrale, anche come produttore di "beni comuni" non solo per i propri membri, ma per tutta la collettività.

Le famiglie, oggi come ieri, continuano a farsi carico dei bisogni di sostegno e di cura dei loro membri più fragili, supplendo attraverso la rete informale alle carenze di *welfare* pubblico. È indubbio che da un punto di vista quantitativo le transizioni demografiche agiscano nel verso dell'aumento della fragilità della famiglia nell'assolvere questi compiti, in quanto in essa si riproducono gli squilibri strutturali, già visti nella popolazione, tra i membri in condizione di dipendenza e quelli in grado di fornire sostegno e cure.

D'altro canto, da un punto di vista qualitativo, gli individui e le famiglie sono sempre più dotati di capitale umano e di reti sociali, così come di opportunità per ridefinire ruoli e relazioni tra i loro membri e con le reti del condividere. Come attivare e potenziare questo capitale e queste opportunità è la sfida del nostro tempo.

Un elemento decisivo per lo sviluppo sostenibile e la resilienza consiste nell'investire sul potenziale di "rinnovamento" delle famiglie nella sua accezione non solo quantitativa, ma anche qualitativa: capitale umano e reti sociali, pari opportunità, conciliazione dei tempi di vita e lavorativi e inclusione sociale.

Si deve agire innanzitutto investendo nel capitale umano delle nuove generazioni e restituendo loro fiducia nel futuro. Allo stesso tempo si deve valorizzare il contributo al benessere individuale e collettivo del crescente patrimonio demografico costituito dagli anni da vivere liberi dal lavoro, di cui la popolazione anziana, sempre più "giovane", può godere. Promuovere la conoscenza e l'adozione di stili di vita salutari fin da giovani, così come incentivare e sostenere la partecipazione sociale e culturale anche nelle età più avanzate, consente di spostare sempre più avanti il momento a partire dal quale si perde la buona salute e si restringe l'orizzonte sociale della vita.

Tre delle categorie interessate dal Piano nazionale di ripresa e resilienza, cioè il sostegno ai giovani per uscire dalla famiglia di origine, il sostegno alle coppie con figli per conciliare lavoro e cura dei bambini e le misure che dovrebbero favorire l'inserimento lavorativo

delle donne, colgono le criticità di questi particolari soggetti, così come evidenziato, nelle analisi qui sviluppate; queste politiche possono essere un punto di partenza per attenuare, nel medio e lungo termine, la fragilità dei soggetti sociali in questione.

Promuovere politiche pubbliche mirate a sostenere le famiglie è dunque una sfida che riguarda il cuore delle iniziative delle istituzioni sociali interessate allo sviluppo della nostra società.





## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arosio, L. 2008. *Sociologia del matrimonio*. Roma, Italia: Carocci Editore.
- Bagnasco, A. 1977. *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna, Italia: il Mulino.
- Barbagli, M., M. Castiglioni, e G. Dalla Zuanna. 2003. *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*. Bologna, Italia: il Mulino.
- Barbieri, P., e S. Scherer. 2005. "Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia". *Stato e Mercato*, Volume 74, N. 2: 291-321.
- Bozon, M., et F. Héran. 1988. "La découverte du conjoint. II. Les scènes de rencontre dans l'espace social". *Population*, 43<sup>e</sup> année, N. 1: 121-150.
- Calza Bini, P. 1976. *Economia periferica e classi sociali*. Napoli, Italia: Liguori Editore.
- Cappadozzi, T. (a cura di). 2019. "I tempi della vita quotidiana. Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/230102>.
- Castiglioni, M., e G. Dalla Zuanna. 2017. *La famiglia è in crisi. Falso!*. Bari, Italia: Editori Laterza.
- Dalla Zuanna, G. 2001. "The banquet of Aeolus: A familistic interpretation of Italy's lowest low fertility". *Demographic Research*, Volume 4, Article 5: 133-162.
- Dalla Zuanna, G., e C. Gargiulo. 2021. "Prossimità fra genitori anziani e figli in Europa: differenze geografiche e conseguenze sul welfare". *I luoghi della cura*, N. 2/2021. <https://www.luoghicura.it/publicazioni/numero-2-2021>.
- De Cecco, M. 1972. "Una interpretazione ricardiana della dinamica della forza-lavoro in Italia nel decennio 1959-69". *Note economiche*, Fascicolo 1: 76-120.
- De Rose, A., F. Racioppi, and A.L. Zanatta. 2008. "Italy: Delayed adaptation of social institutions to changes in family behaviour". *Demographic Research*, Volume 19, Article 19: 665-704.
- De Rose, A., e S. Strozza (a cura di). 2015. *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*. Bologna, Italia: il Mulino.
- European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions - Eurofound. 2017. *Social mobility in the EU*. Luxemburg: Publications Office of the European Union.
- Fraboni, R., e L.L. Sabbadini (a cura di). 2014. "Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/131369>.
- Fullin, G., e E. Reyneri. 2015. "Mezzo secolo di primi lavori dei giovani. Per una storia del mercato del lavoro italiano". *Stato e Mercato*, Volume 105, N. 3: 419-467.
- Graziani, A. 2000. *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*. Torino, Italia: Bollati Boringhieri.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020a. "Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2019". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/files/2020/12/REPORT-NATALITA-2019.pdf>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020b. *Rapporto Annuale 2020. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/244848>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2019a. "Cittadini e Ict. Anno 2019". *Statistiche report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/236920>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2019b. "Indicatori demografici". In *Demografia in cifre*. Roma, Italia: Istat. <http://demo.istat.it/altridati/indicatori/index.html>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2018. *Rapporto Annuale 2018. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/214230>.

- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2017. "Indicatori di mortalità della popolazione residente. Anno 2016". *Statistiche report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/204917>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2016. *Rapporto Annuale 2016. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/185497>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2013. "La superficie dei Comuni, delle province e delle regioni italiane. Dati al 9 ottobre 2011". *Statistiche report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/82599>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2012. *Descrizione dei domini e degli indicatori del Bes selezionati dalla Commissione scientifica e varati il 22 giugno 2012*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/files/2018/04/12-domini-commissione-scientifica.pdf>.
- Joffre, V., e M. Michelini. (cdp). "Diventare adulti. Risorse ed ostacoli per l'indipendenza abitativa". In Bertolini, S., C. Borgna, e S. Romanò (a cura di). *Il lavoro cambia e i giovani che fanno? Tra struttura, aspirazioni e percezioni*. Milano, Italia: Franco Angeli.
- La Malfa, G., e S. Vinci. 1970. "Il saggio di partecipazione della forza-lavoro in Italia". *L'Industria*, N. 4: 443-469.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Istituto Nazionale di Statistica - Istat, Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS, Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro - INAIL, e Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro - ANPAL. 2020. *Il mercato del lavoro 2019. Una lettura integrata*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/239380>.
- Paci, M. 1982. *La struttura sociale italiana. Costanti storiche e trasformazioni recenti*. Bologna, Italia: il Mulino.
- Paci, M. 1973. *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia: ricerche sulla composizione del proletariato*. Bologna, Italia: il Mulino.
- Pugliese, E. 2015. "Introduzione. Quaranta anni di cambiamenti del lavoro in Italia". *Sociologia del lavoro*, N. 138/2015: 9-34.
- Pugliese, E., e E. Rebeggiani. 1997. *Occupazione e disoccupazione in Italia (1945-1995)*. Roma, Italia: Edizioni Lavoro.
- Régnier-Loilier, A., and D. Vignoli. 2018. "The diverse nature of living apart together relationships: an Italy-France comparison". *Journal of Population Research*, Volume 35, Issue 1: 1-22.
- Reyneri, E. 1998. *Sociologia del mercato del lavoro*. Bologna, Italia: il Mulino.
- Reyneri, E. 1987. "Il mercato". In Bonzanini, A., e D. De Masi (a cura di). *Trattato di sociologia del lavoro e dell'organizzazione*. Milano, Italia: Franco Angeli.
- Solera, C. 2012. "Corsi di vita femminili tra maternità e lavoro". In Naldini, M., C. Solera, e P.M. Torroni (a cura di). *Corsi di vita e generazioni*. Bologna, Italia: il Mulino.
- Toulemon, L. 2001. "How many children and how many siblings in France in the last century?". *Population & Sociétés*, N. 374: 1-4.